

l'Ancora nell'Unità di Salute

Rivista bimestrale a cura del Centro Psicopedagogico
Etico Spirituale dei Silenziosi Operai della Croce

ANNO XXXIII
della prima serie

Settembre
Ottobre
2013
Anno XXVIII - N. 5
della seconda serie



l'Ancora nell'Unità di Salute

Rivista Medico-Psico-Sociologico-Pastorale
a carattere professionale scientifico

ANNO XXXIII - N. 5 - Settembre-Ottobre 2013
SPED. ABB. POST. - Comma 20/c, Art. 2, Legge 662/96 - Filiale di Roma

Fondatore:

Mons. Luigi Novarese

Direttore responsabile:

Filippo Di Giacomo

Legale rappresentante:

Giovan Giuseppe Torre

Redazione:

Armando Auffero, Angela Petitti,
Anna Maria Cipriano

Comitato editoriale:

Maurizio Chioldi, Felice Di Giandomenico,
Luigi Garosio, Rosa Manganiello

Segretario di redazione:

Carmine Di Pinto

Progetto grafico:

Nevio De Zolt

Collaboratori:

Alessandro Barca, Claudio Bottini, Amalia Bove,
Paolo Cavagnoli, Gian Maria Comolli, Pino Corrarello,
Remigio Fusi, Licia Gentili, Antonio Giorgini,
Vittorio Madè, Alessandro Meluzzi,
Giovanni Monchiero, Italo Monticelli,
Sabino Palumbieri, Franco Davide Pilotto,
Ermanno Ripamonti, Raffaele Sinno

Direzione e Amministrazione:

Via dei Bresciani, 2 - 00186 ROMA
ancora@sodcvs.org - www.sodcvs.org

Redazione e Ufficio Abbonamenti:

Via di Monte del Gallo, 105/111 - 00165 ROMA
Tel. 06.39674243 - Fax 06.39637828
direzionegenerale@sodcvs.org - www.sodcvs.org

Autorizzazione del Tribunale di Roma n. 419

Il materiale inviato non viene restituito e la pubblicazione
degli articoli non prevede nessuna forma di retribuzione

I dati forniti dai sottoscrittori degli abbonamenti vengono utilizzati esclusivamente
per l'invio della pubblicazione e non vengono ceduti a terzi per alcun motivo



Periodico associato
all'Unione Stampa
Periodica Italiana

PER RICEVERE LA RIVISTA

conto corrente postale 718007 intestato a

Associazione Silenziosi Operai della Croce - Centro Volontari della Sofferenza
Via dei Bresciani, 2 - 00186 Roma

Per l'Italia..... € 35,00
Sostenitore..... € 50,00
Per l'Estero..... € 50,00
Un numero..... € 8,00

L'Ancora nell'Unità di Salute

Scienza e fede a servizio della persona

L'Ancora nell'Unità di Salute: tre aree di interesse per favorire, nell'ambito sociosanitario e pastorale, la piena dignità della persona sofferente. L'area umanistica coglie, nell'ampio spettro delle scienze, le comprensioni più idonee a promuovere l'apostolato specifico della persona ammalata, disabile o comunque sofferente. Più specifiche dell'orizzonte apostolico dei Silenziosi Operai della Croce (Associazione internazionale proprietaria della rivista), le aree teologica e associativa. L'azione diretta e responsabile delle persone disabili o ammalate, una precisa responsabilità pastorale come soggetti attivi nella società e nella Chiesa, sono gli intenti che la rivista si propone. Fondata dal 1978 da mons. Luigi Novarese, iniziatore dell'apostolato per la promozione integrale della persona sofferente, la rivista accoglie contributi a carattere scientifico, collocandoli all'interno di percorsi multidisciplinari. Punto di convergenza per ogni studio è comunque dare luce e profondità alla dignità di ogni umana esistenza e al valore di salvezza che essa riveste in virtù dell'incarnazione di Dio, in Cristo Gesù.

a cura della Redazione 388 Editoriale

a cura della Redazione 389 L'atto di affidamento e di consacrazione a Maria nel carisma del Beato Luigi Novarese

Carmine Arice 404 XXII Giornata Mondiale del Malato

Armando Aufiero 413 Beati... per una gioia sovversiva!

Leonardo N. Di Taranto 423 Essere attenti ai bisogni spirituali e religiosi della persona malata

Italo Monticelli 431 A 50 anni dal Concilio Vaticano II ricordi e considerazioni

Edio Costantini 443 Lo sport rivela all'uomo il volto di Dio

Amalia Gisotti Giorgino 454 La differenza di genere e il femminile simbolo dell'umano

Agnese Pagliotti 462 **Testimonianza**
Giacomina Pagliotti

Luigi Ginami 467 **Abbiamo letto per voi**
Dio asciugherà ogni lacrima

a cura di Vincenzo Di Pinto 473 Recensioni e commenti

a cura della Redazione 477 Magistero

Vendono ovuli e latte materno

a cura della Redazione

La crisi morde, la cinghia si stringe: cosa siamo disposti a vendere per sopravvivere? Ormai non è più il caso di usare un rassicurante “saremmo”, condizionale che mette sull’avviso ma tutto sommato lascia spazio all’eventuale. Quando si legge che negli Stati Uniti, per racimolare il necessario per arrivare a fine mese, le donne hanno cominciato a vendere capelli, ovuli e latte materno, il tempo adatto per porsi le domande è l’indicativo. Presente.

Per far fronte alla recessione, gli americani sono indotti a ricorrere a modi poco ortodossi per integrare i loro scarsi redditi, monetizzando in maniera perfettamente legale anche parte di sé. Il mercato ha un prezzo per tutto. Poter mettere in vendita ovuli femminili sani, latte materno certificato e capelli splendenti, trasforma rapidamente il corpo umano in un bancomat. E non c’è una quotazione ufficiale per i reni perché è ancora una pratica illegale, ma que-

sto, di fatto, rende solo più ricco il mercato nero. Ne dà notizia l’agenzia Bloomberg in un ampio reportage che adduce e propone considerazioni banalmente (si può dire?) economiche: la lentezza della ripresa economica, aggravata da tasse più alte e dai tagli alle spese federali, ha esacerbato la posizione delle famiglie americane, rendendole vulnerabili a scelte che parevano confinate a Paesi molto più poveri.

E poi c’è Internet, grazie a cui è molto più facile far incontrare domanda e offerta anche fuori dai circuiti ufficiali.

Motori di ricerca ben utilizzati e una platea di acquirenti potenzialmente illimitata, rendono molto più semplici, comodi e accessibili i rapporti tra venditori di “cose” come organi o capelli, e i compratori del caso. Ma con il ricavato non si tira avanti a lungo e allora, fatalmente, si rimette un altro annuncio online. Fino a esaurimento scorte. ■

L'atto di affidamento e di consacrazione a Maria nel carisma del Beato Luigi Novarese

a cura della Redazione

La Sacra Scrittura ci offre la possibilità di parlare della consacrazione a Maria in modo legittimo, sottraendola a pericoli estremi di devozionismo e inquadrandola nel piano integrale della salvezza. Per introdurci, faremo riferimento ad un brano del Vangelo di Giovanni (17, 15-19), che ci fa comprendere come la consacrazione di un cristiano nasca dalla consacrazione di Gesù: «*Io consacro me stesso perché anch'essi siano consacrati*». Il significato della "consacrazione", nella storia della salvezza, ha assunto progressivamente significati diversi, per giungere, con Gesù, alla pienezza.

a) L'Antico Testamento

L'Antico Testamento riferisce di *luoghi, giorni, persone, oggetti* consacrati. Si tratta di elementi che hanno comunque a che fare con il culto, con la preghiera. Sono tutte realtà riferibili al *tempio*, che è lo spazio interno, sacro, accuratamente distinto da quello esterno che invece non è sacro. C'è il *giorno* consacrato (il Sabato), ci sono le *persone*: i sacerdoti e i leviti; ci sono *oggetti* usati nel culto: l'altare, l'incensiere, che una volta usati per il culto di Dio, non potevano più essere usati per nessun altro uso.

L'Antico testamento presenta anche una realtà più profonda. Il popolo stesso, nella sua totalità, è il *popolo consacrato*, che appartiene al Signore. Il libro dell'Esodo riferisce, dopo l'uscita dall'Egitto, l'alleanza tra il Signore ed il suo popolo: «*Ora, se vorrete ascoltare la mia voce e custodirete la mia alleanza, voi sarete per me la proprietà fra tutti i popoli, perché mia è tutta la terra! Voi sarete per me un regno di sacerdoti e una nazione santa*» (Es 19, 5-6).

Possiamo dire quindi che sia il popolo di Israele nella prima alleanza, che

Il popolo
consacrato



L'atto di affidamento e di consacrazione a Maria nel carisma...

la Chiesa di Gesù nella nuova alleanza, sono l'inizio del disegno di Dio, che vuole abbracciare tutti gli uomini. La scelta comincia con un popolo, per abbracciare poi tutti quanti. L'idea di consacrazione quindi non va mai intesa come privilegio o superiorità. Esprime invece la dedizione ad un servizio di missionarietà da parte del "consacrato" verso coloro che ancora non lo sono, i pagani.

Col tempo, nei libri dell'Antico Testamento, si fa sempre più chiaro che la consacrazione, l'elezione, la scelta del popolo d'Israele, è in funzione di una realtà futura. La storia della salvezza è indirizzata verso l'avvento del Regno di Dio. Questa tensione di attesa, preparazione ed attuazione, è presente in modo particolare nella figura del Servo del Signore, del *Servo di JHWH*¹.

La voce del Padre gli dice: «*Mio Servo tu sei Israele, sul quale manifesterò la mia gloria, io ti renderò luce delle nazioni perché porti la mia salvezza fino alle estremità della terra*». Ecco la missionarietà: l'orizzonte universale che si rende sempre più presente.

La consacrazione
nei libri
profetici

In modo particolare, l'idea della consacrazione si sviluppa nei libri profetici. Ricostruendo attraverso i secoli l'esperienza dei profeti, notiamo come tale esperienza si realizzi in modo sempre più profondo e coinvolgente. Inizialmente il profeta era un uomo che doveva prestare la voce a Dio. Dopo aver comunicato il messaggio il suo compito era terminato. Ben presto, però, soprattutto con le esperienze di Elia e Geremia, il compito del profeta non si limita più a dar voce alla parola di Dio. La vocazione profetica si impadronisce di tutta la vita della persona coinvolta, che si ritrova interamente assorbita nel dramma dell'amore di Dio per il suo popolo, con momenti gioiosi e dolorosi. Elia, per esempio, dichiara: «*Sono pieno di gelosia per il Signore, perché i figli d'Israele hanno abbandonato la tua alleanza, hanno demolito i tuoi altari, hanno ucciso di spada i tuoi profeti*». L'infedeltà, il tradimento del popolo verso Dio è avvertito come rivolto direttamente a se stesso. Lo zelo del profeta è, infatti, paragonato ad un fuoco ardente. Elia è chiamato il profeta "simile al fuoco" e Giovanni Battista è considerato come l'espressione di un ritorno nel mondo da parte di Elia.

Geremia e i
"sentimenti"
di Dio

Un altro esempio è quello del profeta Geremia. In lui si ripercuotono tutti i "sentimenti" di Dio, l'amarezza, lo sdegno, la speranza, sconvolgendo la sua

¹ Non si capisce bene se il Servo di JHWH sia tutto il popolo o una persona sola: sono i profeti, i giusti in mezzo al popolo, coloro che hanno sofferto di più. Può anche darsi, ma naturalmente questa figura si realizza poi in Gesù, il Servo del Signore che portò i peccati della moltitudine, intercedette per i peccatori.



L'azione
di Dio
attraverso i
profeti

fragile umanità (Geremia era amante della tranquillità, uomo della campagna, lontano dalla politica, dalle lotte). Il profeta diventa quindi come una cassa di risonanza del pensiero e dell'azione di Dio. «Sono pieno dell'ira del Signore, non posso contenerla» (Ger 6, 11). *!Spinto dalla tua mano sedevo solitario poiché mi avevi riempito di sdegno. Nel mio cuore c'era come un fuoco ardente, chiuso dalle mie ossa; mi sforzavo di contenerlo, ma non potevo*. L'uomo è quasi spossessato della sua normale esistenza, di lui il Signore si impossessa per compiere il suo disegno di amore e di salvezza. Una scelta che si attua fin dal momento della nascita: «Prima di formarti nel grembo materno, ti conoscevo, prima che tu uscissi alla luce, ti avevo consacrato» (Ger 1, 5). Ritorna in quest'ottica il rapporto religioso che stiamo considerando: la consacrazione. Il Signore sceglie l'uomo che inizia così ad appartenergli. Certamente, quindi, la consacrazione è anzitutto un'azione di Dio e solo secondariamente diventa una "azione umana" attraverso una libera risposta della creatura.

b) Il Nuovo Testamento

Il termine "consacrare" non è molto frequente, ma è particolarmente significativo. Nel Vangelo di Giovanni troviamo due testi:

- Gv 10, 36: Gesù presenta se stesso come: «Colui che il Padre ha consacrato e inviato nel mondo». Servizio e missione vanno di pari passo;
- Gv 17, 17-19: Gesù dice: «Io consacro me stesso». Parla anche della consacrazione dei discepoli: «affinché anch'essi siano consacrati nella verità».

I testi si riferiscono alla vigilia della passione e la parola *consacrare* rievoca anche il linguaggio del sacrificio. Nella tradizione ebraica era l'animale prescelto per il sacrificio che veniva consacrato. Gesù riferisce questa comprensione a se stesso dicendo: «io consacro me stesso». Gesù, come vittima consapevole, esprime una risposta personale.

Il Vangelo parla anche della consacrazione dei discepoli, che non è possibile senza la consacrazione di Gesù, di cui è frutto. Il sacrificio di Gesù è talmente efficace, da rendere capaci anche noi, poveri peccatori, di consacrarci e donarci. È questa la consacrazione che avviene "nella verità".

Nel Vangelo di Giovanni la *verità* è Dio stesso, che si rivela attraverso Gesù. Diventa quindi un'atmosfera, uno spazio luminoso: vivere nella verità, camminare nella verità, essere consacrati nella verità. Senza questo continuo alimento alla luce della Parola di Dio, non è possibile alcuna consacrazione.

Dio e la
verità

Negli altri Vangeli non troviamo il termine *consacrare*. Il contenuto viene



L'atto di affidamento e di consacrazione a Maria nel carisma...

però espresso in altro modo: lasciare tutto, vendere tutto *per* il regno dei cieli, *per* il Vangelo, *per* Gesù stesso. E' significativo che queste tre espressioni si alternino: sono tre aspetti di un'unica realtà.

Cominciamo con l'espressione "*per il Regno*". Già nell'Antico Testamento si delineava il Regno come mèta da raggiungere. In questo senso anche il popolo di Israele, che già era consacrato, era "per il Regno", considerato come traguardo futuro, ultimo. Nel Nuovo Testamento il Regno di Dio comincia già nel tempo presente: «*il Regno è in mezzo a voi*» dice Gesù. La semplice speranza, in attesa del Regno, già orientava il cuore umano ad una certa consacrazione. A maggior ragione, quando il Regno è già realtà presente nella persona stessa di Gesù, sorge per ogni discepolo l'esigenza di una consacrazione. Gesù parla del Regno nella preghiera: «*venga il tuo regno*». Una presenza reale ma incipiente, la pienezza non è, infatti, ancora realizzata e dunque dobbiamo pregare e desiderare l'avvento del Regno. Gesù parla anche di «*accogliere il regno*» («*chi non accoglie il regno di Dio come un bambino - cioè come un dono immeritato, gratuito - non entrerà nel Regno dei cieli*»). Gesù parla anche di «*ricercare il regno*», come realtà fondamentale. Tutto il resto, infatti, sarà dato in più.²

Il regno di Dio, dunque, non è soltanto una realtà da raggiungere nell'altra vita e da annunciare ad altri, ma come realtà che invade il cuore dell'uomo e lo riempie totalmente, come avveniva con Gesù stesso. La parabola evangelica del tesoro e della perla è proprio in riferimento a questa esperienza dell'uomo. Colui che trova un grande tesoro, vende tutto per entrare in possesso di quella realtà. Alcuni studiosi pensano che questa era l'esperienza pro-

² Gesù prospetta anche scelte più specifiche ugualmente orientate verso il regno di Dio. Dopo l'incontro con il giovane ricco che viene chiamato a vendere tutto - però in quel momento non riesce a trovare il coraggio - si svolge un dialogo tra Gesù e i discepoli. I discepoli dicono: e noi? Noi lo abbiamo fatto, abbiamo avuto questo coraggio, ma cosa ne avremo? I discepoli volevano sentirselo ridire. E Gesù risponde: "In verità vi dico: chiunque avrà lasciato casa o moglie o fratelli o genitori o figli per il regno di Dio riceverà cento volte tanto nel mondo presente e nel mondo futuro la vita eterna". Ci sono alcune sfumature fra i vari evangelisti: Matteo e Marco dicono la cifra esatta: "cento volte", mentre Luca usa "molte volte di più", ma l'idea è la stessa. Matteo poi dice "per il mio nome"; Marco "per me e per il vangelo"; Luca "per il regno di Dio". Il senso resta il medesimo: si tratta dell'esperienza dei discepoli, ossia di coloro che venivano chiamati a seguire Gesù, lasciando tutta la vita precedente: il lavoro, la famiglia, tutto. La vita di questi uomini chiamati da Gesù, è ripiena del regno di Dio, che si impadronisce del loro cuore: è questo il senso delle parole di Gesù «cento volte tanto in questa vita» e poi anche la vita eterna. Questa idea di consacrazione per il regno la troviamo anche in altre scene di vocazione che Luca riporta al capitolo 9, 57-62.



pria di Gesù e che venisse condivisa anche ai discepoli. Altre espressioni simili sono quelle in cui si parla di «*perdere la vita per ritrovarla*» e Marco specifica nel testo: «*per me e per il vangelo*». Amore quindi per la persona di Gesù e impegno concreto nel portare ai fratelli il lieto messaggio: i due elementi coesistono necessariamente.

L'espressione *per il vangelo* è presente anche nelle lettere di S. Paolo. Nell'epistola ai Romani Paolo scrive: «*Paolo apostolo di Gesù messo a parte (separato, scelto) per l'evangelo di Dio*». A conclusione fa riferimento a se stesso come a colui che celebra il Vangelo, presentando tutta la sua attività pastorale come una grande liturgia, affinché i «*pagani diventino una offerta gradita a Dio*». L'apostolo predicando, suscita la fede e fa passare i pagani dal peccato alla vita nuova, fa sì che i pagani diventino offerta gradita a Dio. La vita di coloro che si convertono diventa un'autentica offerta e l'apostolo è il ministro che celebra questa liturgia. Anche in tale riflessione vediamo espressa l'idea della consacrazione, «*affinché i pagani diventino un'offerta gradita a Dio consacrata nello Spirito Santo*». La consacrazione "speciale", vissuta da quanti seguono Cristo in "povertà, castità ed obbedienza", è finalizzata a promuovere la santità e la consacrazione di tutti i battezzati. Non è in alcun modo un privilegio, ma è servizio e missione. Attraverso una vita dedicata al vangelo si fa crescere questo popolo nella santità e nella comunione, nella sua appartenenza a Dio.

I pagani
un'offerta
gradita a
Dio

La terza espressione: «*per me*», o anche «*per il mio nome*». Il riferimento al nome, nella bibbia, non indica semplicemente un riferimento anagrafico, ma indica la persona nella sua completezza ed unicità. È anche questo un aspetto fondamentale: se noi stacciamo il vangelo dalla persona vivente di Gesù, anche il vangelo diventa una bandiera per cui lottare e combattere, diventa una filosofia, una ideologia, una semplice dottrina. Consacrarsi non significa soltanto pensare al bene dei fratelli bisognosi della luce che proviene dalla Parola, come via di salvezza. Prima di tutto la consacrazione implica l'amore verso Gesù, affinché sia conosciuto e amato.

Consacrazione
come via
di salvezza

La dedizione al Regno nel nuovo testamento si esprime attraverso queste espressioni tipiche che devono conglobarsi. *Per il regno*, è un'espressione che richiama soprattutto la grande speranza che abbraccia tutta la realtà («*cieli nuovi e terra nuova*»). *Per il vangelo*, ci richiama che l'annuncio è essenziale per arrivare al regno. *Per me, per il mio nome*, ci fa capire che il regno ed il vangelo sono la persona stessa di Gesù.

Consacrazione allora significa appartenenza e donazione alla persona di



L'atto di affidamento e di consacrazione a Maria nel carisma...

Gesù. Senza la parola del Vangelo rischieremmo di non conoscere realmente chi è Gesù, riducendo il suo “nome” ad una vuota parola.

Tutti siamo chiamati ad una consacrazione, alcuni sono sollecitati ad una consacrazione più particolare, sancita e sigillata dai consigli evangelici, che sono come dei «legami d'amore» con cui donare la propria libertà. L'amore è anche dono del proprio futuro. Non si ama offrendo solamente l'attimo, poiché l'amore è per sempre. La consacrazione a cui tutti siamo chiamati è quella battesimale con cui Dio ha preso possesso della nostra vita e ci ha resi tempio della sua presenza trinitaria, Padre, Figlio e Spirito.

L'amore è
per sempre

Consacrazione a Gesù per mezzo di Maria

Cerchiamo ora di approfondire *La Consacrazione a Gesù per mezzo di Maria*. Un aspetto molto caro al Beato Luigi Novarese, e da lui considerato fondamentale per la spiritualità del Centro Volontari della Sofferenza.

Per capire il senso e la portata di tale atto di affidamento a Maria, ci lasciamo guidare da Luigi Maria Grignon de Montfort. Di tale forma di devozione mariana, che conduce a vivere con pienezza il proprio battesimo, il Montfort fu il primo ad elaborare e proporre una riflessione teologica e spirituale.

Anche Giovanni Paolo II, nell'Enciclica *Redemptoris Mater*, sottolinea e richiama come fondamento per una vera devozione mariana, l'insegnamento del Montfort, orientato proprio a vivere in pienezza il battesimo: «*Mi è caro ricordare, tra i tanti testimoni e maestri di tale spiritualità, la figura di san Luigi Maria Grignon de Montfort, il quale proponeva ai cristiani la consacrazione a Cristo per le mani di Maria, come mezzo efficace per vivere fedelmente gli impegni battesimali*». (RM, 48).

La consacrazione
è un'iniziativa
di Dio

Innanzitutto, quindi, dobbiamo specificare, quando parliamo di consacrazione, che si tratta di un'iniziativa di Dio. Non siamo noi che doniamo e offriamo qualcosa di nostro, ma è Dio stesso che consacra. Egli elegge i re, i profeti, l'intero popolo, consacrandoli a sé. Dio elegge e consacra anche Gesù Cristo, il suo Figlio prediletto. Infine è lui che ci chiama e ci consacra a sé, nell'unica e fondamentale consacrazione, quella battesimale. Il nostro inserimento in Cristo e nella Chiesa avviene tramite lo Spirito Santo, nella consacrazione battesimale che opera in noi un profondo rinnovamento interiore. Liberi dal peccato originale, siamo immessi in un cammino di continua conversione. Il battesimo inoltre ci fa dono della grazia santificante, per mezzo della quale partecipiamo alla vita divina della Trinità.



Dio solo consacra, prendendo possesso di noi e divinizzando la nostra esistenza. Ogni consacrazione è un dono di Dio, da lui ha inizio ed in lui ha il suo compimento, per mezzo del suo aiuto. Da soli nulla potremmo, tanto meno elevarci alla sua natura divina.

Comprendiamo, in riferimento alla radice battesimale della nostra consacrazione, perché sia improprio esprimere tale forma di devozione mariana con la frase: “consacrazione a Maria”. E’ più giusto esprimersi, come il Montfort, dicendo: «consacrarsi a Gesù per Maria». Essendo Dio solo, propriamente, l’autore di ogni consacrazione, desta confusione l’uso di espressioni come: «ci consacrriamo a Maria» oppure «consacrare a Maria altre persone».

Consacrarsi
a Gesù per
Maria

Nel «*Trattato della vera devozione a Maria*», precisamente ai numeri 61-62, dopo aver sottolineato l’importanza di una grande e solida devozione mariana, il Montfort presenta ciò che deve essere la base e il fine di tale devozione: Cristo. «Gesù Cristo, nostro Salvatore, vero Dio e vero uomo, deve essere il fine ultimo di ogni nostra devozione. Diversamente sarebbe devozione falsa e ingannatrice». (VD, 61)

San Luigi Grignon de Montfort, con riferimento alla Sacra Scrittura, sottolinea come la nostra pienezza può essere raggiunta solo in Cristo. Non possiamo infatti essere salvati da nessun altro, se non da Cristo. Citando gli Atti degli Apostoli ci ricorda che al di fuori del nome di Gesù «*non vi è altro nome dato agli uomini sotto il cielo nel quale è stabilito che possiamo essere salvati*» (At 4, 12). Dio ci chiama alla felicità eterna, e ci dà la possibilità di cominciare a gustarne già un piccolo frammento in questa vita. Per questo ci consacra a sé, come qualcosa di «*prezioso ai suoi occhi*» quasi che noi lo meritassimo.

Per realizzare questo suo progetto di amore, Dio instaura con noi un dialogo continuo per avvicinarci continuamente a Lui, nonostante le nostre infedeltà. Il Suo più grande dono, la sua Parola più grande e feconda per la salvezza, è certamente Gesù Cristo. Nella consacrazione battesimale, per mezzo del Suo Santo Spirito, noi diventiamo in Cristo e per Cristo una sola cosa con lui e partecipiamo della sua vita divina.

Un dialogo
continuo per
avvicinarsi
a Lui

Qui possiamo cogliere la meravigliosa proposta del Montfort di una strada «più facile, breve e sicura per giungere all’unione con Nostro Signore, nel quale consiste la preghiera del cristiano» (VI, 152). «È una via facile, aperta da Gesù Cristo per venire a noi, e sulla quale nessun ostacolo impedisce di giungere a Lui. In verità, l’unione con Dio si può raggiungere anche per altre stra-



L'atto di affidamento e di consacrazione a Maria nel carisma...

de, ma con maggiori croci e morti dolorose, con più difficoltà ardue a superarsi. Occorre passare per notti oscure, per strane lotte ed agonie, per erte montagne, fra spine pungentissime e in mezzo a deserti spaventosi. Sulla strada di Maria, invece, si cammina più soavemente e più tranquillamente. Certo, anche su di essa non mancano aspre lotte da sostenere e grandi difficoltà da superare. Ma Ella, amabile Madre e sovrana, si fa così vicina e presente ai suoi fedeli servi per rischiararli nelle loro tenebre, illuminarli nei loro dubbi, rassicurarli nei loro timori, sostenerli nei loro combattimenti e nelle loro difficoltà, che davvero questa strada verginale per trovare Gesù Cristo, a paragone di ogni altra. È una via di rose e miele» (VD, 152a).

I tre consigli
evangelici

La consacrazione a Gesù per mezzo di Maria, quindi, come del resto anche le altre forme di consacrazione, anche quella religiosa nell'osservanza dei tre consigli evangelici, non fa altro che realizzare la propria consacrazione battesimale. È bello sottolineare che consacrarsi significa rispondere all'iniziativa di Dio, offrendosi attivamente e con grande generosità. In questo meraviglioso scambio è Dio che ci consacra e ci trasforma. Per coloro che sono chiamati ad accogliere il dono di Dio e vivere nella sua grazia, Maria Santissima costituisce la via più sicura per raggiungere il traguardo della santità.

Piena libertà
solo in Dio

Nonostante le chiare indicazioni presenti nell'insegnamento spirituale di San Luigi Grignon de Montfort, il riferimento alla Vergine Santa per vivere la propria consacrazione, ha suscitato perplessità e talvolta polemiche. Soprattutto si contestata l'invito a consegnarsi a Maria in qualità di suo schiavo. Giustamente si rileva che farsi schiavo di una creatura induce a pensare ad un asservimento improprio, ad un'alienazione dell'uomo creato libero. Per la consacrazione a Dio non è certo così. L'uomo, infatti, creato libero, trova e realizza la sua piena libertà solo in Dio. Definirsi in situazione di schiavitù nei confronti di Dio, è solamente riconoscere la sua sovranità è la propria creaturelità. Anche in questo caso Maria è modello e guida per la nostra consacrazione. Lei è stata scelta da Dio, consacrata a lui fin dall'eternità e preservata da ogni peccato.

La consacrazione a Maria nel carisma del Beato Luigi Novarese

Vogliamo ora addentrarci in maniera particolare nel carisma affidato dallo Spirito al Beato Luigi Novarese. Tale esperienza di fede determina, infatti, la spiritualità che noi abbiamo deciso di vivere per raggiungere la nostra santificazione. Tanto più approfondiamo questo carisma, che ora abbiamo eredita-



to, tanto più riusciremo ad esserne portatori nella Chiesa, che attende il nostro contributo attivo. Entriamo in questo aspetto “in punta di piedi”, senza la pretesa di volerlo esaurire in poche pagine, ma con il sincero desiderio di voler conoscere e vivere, con più coerenza e vivacità, lo spirito che ci accomuna all’interno del CVS.

Abbiamo cercato in maniera semplice di capire cosa significa consacrarsi a Gesù per mezzo di Maria e come questa devozione sia stata così ben vissuta ed insegnata da S. Luigi Maria Grignion de Montfort. Questa devozione, molto diffusa e seguita nella Chiesa, è stata anche per mons. Novarese una fonte ispiratrice. Non ci soffermeremo quindi sul fatto che consacrarsi a Gesù per mezzo di Maria porta a vivere gli impegni battesimali. Questa comprensione è stata certamente chiara nella vita e nell’insegnamento del Beato Novarese. L’aspetto invece che riteniamo di rilievo, nella spiritualità proposta dal nostro fondatore, è quello della sofferenza.

Consacrazione
e impegni
battesimali

Certamente egli aveva fatto questo tipo di esperienza, vivendo alcuni anni della sua adolescenza in ambienti ospedalieri. L’aver coltivato la propria devozione mariana anche in tale contesto, ha certamente segnato il suo cammino spirituale, rendendolo sensibile alla chiamata del Signore, per divenire apostolo dei sofferenti.

Nei suoi scritti Luigi Novarese non manca di richiamare l’attenzione alla presenza di Maria ai piedi della Croce, sul Calvario, accanto al Figlio sofferente, unita a lui nel redimere il mondo e tutti noi. In un articolo pubblicato sulla rivista «L’Ancora» del 1982³ scrive: *«Il Cuore Immacolato di Maria, aperto dalla parola: «Donna, ecco il tuo figlio», si incontra spiritualmente col cuore del Figlio aperto dalla lancia del soldato. Il Cuore di Maria è stato aperto dallo stesso amore per l’uomo e per il mondo, con cui Cristo ha amato l’uomo ed il mondo, offrendo per essi se stesso sulla croce, fino a quel colpo di lancia del soldato. Consacrare il mondo al Cuore Immacolato di Maria significa avvicinarci, mediante l’intercessione della Madre alla stessa sorgente della vita scaturita sul Golgota. Questa sorgente ininterrottamente zampilla con la redenzione con la grazia. Continuamente si compie in essa la riparazione per i peccati del mondo. Incassantemente essa è fonte di vita nuova e di santità. Consacrare il mondo all’Immacolato Cuore della Madre, significa ritornare sotto la Croce del Figlio. Di più: vuol dire consacrare questo mondo al Cuore trafitto del Salvatore, riportandolo alla fon-*

Maria
ai piedi
della Croce

³ L’Ancora n. 5 del 1982. NOVARESE L., *Il Papa a Fatima*, L’Ancora n. 6, giugno 1982.



L'atto di affidamento e di consacrazione a Maria nel carisma...

te stessa della sua redenzione. La redenzione è sempre più grande del peccato dell'uomo e del peccato del mondo. La potenza della Redenzione supera infinitamente tutta la gamma del male, che è nell'uomo e nel mondo. Il Cuore della Madre ne è consapevole, come nessun altro in tutto il cosmo, visibile e invisibile».

In queste affermazioni riteniamo sia racchiusa una particolare sensibilità mariana del Beato Luigi Novarese, che si svilupperà progressivamente, in un crescendo dalle mille sfaccettature.

I sofferenti apostoli

A questo punto riteniamo che ci sia una nuova, particolare ed audace proposta di mons. Novarese. Egli intuisce, approfondisce, realizza nella propria vita, questo inserimento in Cristo Redentore per mezzo di Maria, ma non si ferma qui. Questa intuizione, che gli viene donata dallo Spirito Santo, datore di tutti i doni, la propone alle persone tenute meno in considerazione nella società, e forse anche nella Chiesa: i malati, i disabili, i sofferenti.

La Chiesa, certo, si è sempre occupata di queste persone, ma facendo di esse oggetti di carità da parte di tante persone pie. La proposta di mons. Novarese è nuova: egli chiama i sofferenti ad intraprendere un cammino di asceti spirituali, seguendo e rispondendo in maniera attiva, da protagonisti, alle richieste della Vergine Santa. Propone la Madre di Dio come modello che anche loro possono seguire realizzando un vero affidamento a lei. Maria è madre sensibile alle sofferenze e sostiene nelle prove. Chiede solo, come successivamente raccomanderà Paolo VI, di uscire dalla propria inutilità.

Il Beato Novarese propose questo progetto senza lasciarsi intimidire dalle voci che lo contrariavano. Vi era, infatti, chi non comprendeva perché, ai malati, "poveretti", già tanto provati, si dovesse chiedere un ulteriore impegno di vita spirituale. Luigi Novarese aveva compreso invece molto chiaramente che i sofferenti erano capaci di vivere una vita di grazia in Cristo e per Cristo, per «completare nella propria carne» quello che manca ai suoi patimenti, come ci ricorda l'apostolo Paolo. Anche i sofferenti possono e devono diventare membra attive nella Chiesa. Anche loro possono e devono vivere in conformità al battesimo ricevuto e con Cristo morire e risorgere, realizzando la salvezza propria e dei fratelli.

Tutto questo non era ancora sufficiente. I sofferenti, accogliendo e offrendo la propria croce come risposta ad una «chiamata ad amare di più» - come dirà Giovanni Paolo II rivolgendosi agli iscritti del CVS - dovevano diventare apo-

Sofferenza
e asceti
spirituale

Sofferenti
membra
attive della
Chiesa



stoli presso i fratelli ed in particolare verso quanti sono raggiunti da qualsiasi tipo di sofferenza. Così nacque il Centro Volontari della Sofferenza.

Non si può rimanere insensibili di fronte alle sofferenze che nel mondo vanno sprecate, perché vissute nella disperazione. Chi si consacra a Gesù per mezzo di Maria, chi vive i messaggi di Fatima e di Lourdes, non può rimanere ancora chiuso nel proprio guscio. È tenuto ad uscire e testimoniare, con la propria vita, magari in uno stato di sofferenza atroce ma vissuta serenamente, che Gesù è morto, ma è anche risorto. Il mistero pasquale ha redento gli uomini e ha dato loro speranza, illuminando il mondo dell'umana sofferenza. Questa è la proposta che mons. Novarese fa a tutti i sofferenti. *«Cosa vuole il Centro Volontari della Sofferenza se non trovare anime fiduciose, che smettano di fare i simpatizzanti della Madonna restando ai margini dell'apostolato e diventino figli suoi, figli operosi che fanno proprie le sue materne richieste per aiutarla a salvare l'umanità? L'Immacolata a Lourdes richiama tutto il Santo Vangelo e soltanto coloro che totalmente abbracciano e vivono tale programma incideranno nella storia del mondo»*⁴.

Per incoraggiare il nostro cammino, ci lasciamo ancora illuminare dalle parole di mons. Novarese:

«Dio, che tutto ci ha donato per mezzo di questo canale, canale santo, canale che va direttamente a Dio, via facile per tutti, via breve e priva di intoppi.

Se ti senti piccolo, va a Lei.

Se vedi che non puoi più fidarti di te stesso abbandonati a Lei.

Se ti senti stanco e sfinito, appoggiati a Lei.

Se soffri, guardala nella sua calma e ferma adesione alla volontà di Dio.

Se ti senti peccatore, non perdere tempo, ricorri subito a Lei.

Nessuno rifiuta questa dolcissima Madre: per tutti ha parole di conforto e di vita. Tutti abbraccia col suo cuore materno.

*Fratello che leggi, cerca pure fino ad esaurirti, studia se credi, fino all'inverosimile, una via più breve, più sicura, più dolce, più riposante e più allegra di quella che ti offre Maria Santissima, siine certo. non la troverai»*⁵.

⁴ L'Ancora n. 5-6 del 1980.

⁵ L'Ancora n. 5 del 1952.



L'atto di affidamento e di consacrazione a Maria nel carisma...

Sofferenza e consacrazione a Maria

Riflettiamo ora sulla possibile connessione tra “consacrazione” e “sofferenza”. In particolare ci domandiamo come riproporre oggi la consacrazione, per esprimere questa speranza rinnovata per il mondo.

La proposta del nostro padre fondatore, a riguardo della consacrazione nella spiritualità del CVS, a nostro avviso può essere così sintetizzata:

- seguire il Signore, portando ciascuno la propria croce; impegno a vivere la propria sofferenza come Gesù;
- realizzare gli impegni battesimali; il patto di affidamento all'Immacolata, è una vera rinnovazione degli impegni battesimali: quelli stessi che la Chiesa ci invita a rinnovare nella solenne veglia pasquale;
- attuare le richieste di preghiera e di penitenza, formulate dall'Immacolata a Lourdes e a Fatima;
- dare vitalità agli impegni apostolici.

Cerchiamo, ora, di approfondire quest'itinerario, consegnatoci dal nostro Padre Fondatore.⁶

Commentando il brano di Giovanni, dicevamo della presenza di Maria, “nell'ora” di Gesù. L'evangelista Giovanni non parla tanto della sofferenza di Maria, quanto della sua vicinanza nella fede al Cristo morente. L'accento, più che sulla testimonianza di Maria, è posto piuttosto sulla condivisione, sulla partecipazione al mistero della croce. In tale contesto, il riferimento alla croce non riguarda solamente l'aspetto del dolore, ma è la possibilità di riportare il dolore al Crocifisso. Quando è possibile riportare il dolore, la fatica, la sofferenza alla croce del Signore, ne diventa una partecipazione. Allora, anche ciò che sembra più irrazionale e opaco, nella vita cristiana, acquista un senso ed una speranza. Attraverso questa croce giunge la luce che non conosce tramonto.

Potremmo dire che come non capiamo Gesù, se ci fermiamo all'incarnazione, senza raggiungere la serietà del mistero pasquale di croce e risurrezione, così è per Maria e per il discepolo. Anch'essi vanno compresi nella relazione nuova, scaturita sulla croce dall'amore di Cristo.

Si delineano così, nel cammino di un appartenente al CVS, tre prospettive per cogliere il rapporto che intercorre tra l'affidamento a Maria e la realtà della sofferenza. La prima è genuinamente apostolica (“*La Croce dell'andare salvifi-*

Rapportare il dolore al Crocifisso

⁶ Luigi Novarese, L'Ancora n. 6-7, 1967.



co”), la seconda più specificamente legata al cammino interiore (“*La croce dell’andare ubbidendo*”), la terza prospettiva riguarda l’esperienza di una vita contemplativa (“*La Croce dell’andare dimorando*”).

- *La Croce dell’andare salvifico. Prospettiva apostolica.* La consacrazione, che ci radica nel dono del battesimo, esige l’accettazione della logica di Dio (“croce”). Questa è contraria alle dinamiche di potere, orgoglio, autoaffermazione, proprie del nostro contesto storico. Anzi ci consegna due conseguenze:

L’andare salvifico

- per il discepolo non ci sarà un andare salvifico (= apostolato) che, prima o poi, in un modo o nell’altro, non debba conoscere e sperimentare la logica della croce di Cristo;
- la croce dell’andare salvifico, prende senso dal suo rapporto con la croce di Cristo; più precisamente, dal rapporto che si stabilisce tra ciò che si soffre e la croce del Signore.

Così anche le contraddizioni che possiamo incontrare nell’apostolato, mancate gratificazioni, emarginazione, affaticamenti e logorii, mancanza di frutti apprezzabili⁷, tutto questo mio patire acquista senso dal rapporto che stabilisce con la croce del Signore.

Non si tratta di contemplare la croce, immergendoci in una “mistica del patire”, trovando una ulteriore giustificazione per stare ripiegati su di sé. Non si tratta di facile dolorismo, né di una passiva e rinunciataria rassegnazione. Si tratta, invece, di un atteggiamento molto attivo, proprio di chi “dimora” nel Signore e legge la situazione che vive, come invito a dimorare in Lui. Questo atteggiamento permette di condividere, nella propria sofferenza, il “mistero” e la “sapienza” della croce. Colui che soffre non dice: «È bene che sia così»⁸, ma cerca di rapportare alla logica della croce le contraddizioni e le difficoltà. Vive così fino al totale abbandono in Dio, fino alla capacità di assumere ogni situazione della vita dicendo: «Questo è il mio cibo. La volontà di Dio, che può manifestarsi per me nella fatica e nella contraddizione dell’andare apostolico, è mio cibo».

Dimorare in Dio

È importante che comprendiamo bene il senso della partecipazione all’Eucaristia, come comunione con la croce del Signore. Noi partecipiamo alla Risurrezione del Signore, perché siamo crocifissi con lui, perché l’Eucaristia

⁷ Cfr. Luigi Novarese, *La formazione ai Capigruppo*, Edizioni CVS.

⁸ Un’altra espressione che segue la stessa logica è: *la sofferenza è un dono*.



L'atto di affidamento e di consacrazione a Maria nel carisma...

rende possibile che il nostro camminare, il nostro patire, le nostre contraddizioni, diventino croce del Signore.

L'andare di Maria, con Cristo e portando Cristo, è andare con colui che salva dalla croce. E' quindi l'andare di colei che, progressivamente, nel suo cammino di fede e di comunione con il suo figlio, diventa *discepolo*, *madre*, *sposa* di Cristo.

"Andare dimorando" essere con Cristo

Di qui deriva il senso autentico dell'andare "dimorando", perché prende molto sul serio cosa significa porre un'azione salvifica in un contesto umano concreto. E' l'andare "dimorando" nella speranza e, perfino, in una gioia. Non è la gioia di soffrire, ma la gioia di *essere con Cristo* mentre si soffre. Non è quindi una gioia delirante, ma è serenità, pace, perché possibilità di stabilire un rapporto tra la propria tribolazione e la croce di Cristo.

- *La Croce dell'andare ubbidendo. Cammino interiore.* Abbiamo visto il senso dell'andare salvifico, che è un andare che conosce il patire e che deve riportarlo alla croce di Cristo. Ma non è tutto. C'è bisogno di quell'*andare ubbidendo*, di quell'andare non per noi, ma per lui, rispondendo a lui.

L'io si affida alla volontà di Dio

Consacrarsi a Gesù per Maria significa vivere questo abbandono. È sperimentare il distacco, la relatività del nostro fare, per cercare soltanto il "fare" di Dio, la sua volontà. Significa, anzitutto, che l'io si affida alla volontà di Dio; significa trovare nella croce del Signore un primo e grande richiamo ad accettare la crocifissione del distacco mentre si lavora e si opera. Si tratta di partecipare alla croce del Maestro:

- che è l'impegno di diventare cristiani, «*compiendo ciò che manca alle tribolazioni di Cristo, per il suo corpo che è la Chiesa*» (Col 1, 24);
- che è la Croce del «*rinnegare se stessi*» per divenire discepoli;
- che è il morire all'uomo vecchio peccatore che è in noi, per progredire verso l'unificazione della vita nella carità: «*Così anche voi consideratevi morti al peccato, ma viventi per Dio, in Gesù Cristo*» (Rm 6, 11).

Questo andare, che abbraccia il nostro cammino interiore, si presenta quindi come un cammino che non finiremo mai di realizzare.

- *La Croce dell'andare dimorando. Spazi di contemplazione.* Ci sono ancora spazi che la consacrazione ci dischiude per vivere pienamente da credenti, oltre a quelli già considerati. Sono gli spazi del dolore, degli imprevisti della vita, della vita non difesa oppure offesa. Situazioni, più radicali e mortificanti, in cui si è messi nella condizione di non poter agire, di non poter fa-

re, del non poter più “andare” nel nostro impegno apostolico. E’ la condizione di chi vive immobile nel suo letto, o è impossibilitato ad uscire da casa, o deve “dipendere” sempre dagli altri. Anche questi spazi devono essere illuminati dal riferimento alla croce di Cristo, perché acquistino senso. Scopriamo così che anche il “non andare” più, di Cristo e di Maria, nell’ora culminante della salvezza, è pieno di significato:

- Maria non va più: *sta* ai piedi della Croce;
- Gesù non va più: *sta* sulla Croce.

Il “non andare” più - e bisogna avere un po’ di tremore a dirlo - è un “andare dimorando” per la salvezza del mondo. Un andare così richiama il senso relativo del nostro fare, del nostro agitarci e mette in evidenza un valore ben più profondo: *la comunione con Dio*. ■



XXII Giornata Mondiale del Malato

Direttore Carmine Arice
dell'Ufficio
Nazionale per la
pastorale
della salute
della CEI

Il tema della XXII Giornata Mondiale del Malato sottolinea l'importanza di educare alla cultura del dono operatori pastorali e sanitari, persone ammalate e sofferenti, famiglie e tutta la comunità cristiana. La vita dell'uomo è un dono ricevuto che trova la sua pienezza e il suo completamento solo quando viene ridonata con generosità ai fratelli. Ma perché questo sia possibile, occorre che ci lasciamo formare dallo Spirito del Vangelo alla carità e alla misericordia, vera profezia in una società che conosce forti accenti di egocentrismo.

Fede e carità – «... anche noi dobbiamo dare la vita per i fratelli» (1 Gv 3,16)

Tema di approfondimento per l'anno pastorale 2013-2014

"Educati dal Vangelo alla cultura del dono"

"L'avventura umana si dischiude e si sviluppa in una tensione continua tra l'io e l'altro, tra l'affermazione radicale della propria egoità e la ricerca dell'altro come dimensione della propria personalità aperta". Non possiamo negare che oggi l'esercizio del dono debba sovente incontrarsi e forse scontrarsi con concezioni utilitaristiche, dove l'interesse diventa fattore decisivo di scelte e progetti. Ha affermato Papa Francesco: *«La cultura dello scarto tende a diventare una mentalità comune, che contagia tutti. La vita umana, la persona, non sono più sentite come valore primario da rispettare e tutelare, specie se è povera o disabile, se non serve ancora – come il nascituro –, o non serve più – come l'anziano. Vorrei che prendessimo l'im-*

La cultura dello scarto

⁹ Vera Araùjo, *Nella luce dell'unità*, in Nuova Umanità XXI (1999/5) 125, p. 489.



pegno contro la cultura dello spreco, per una cultura della solidarietà e dell'incontro...» (Udienza generale del 5 giugno 2013).

In una società segnata in modo così forte da un accentuato individualismo, con tratti di narcisismo egolatrice che la caratterizzano, c'è ancora posto per il dono e per l'azione del donare come atto autentico di umanizzazione? La dimensione del dono può diventare "cultura" capace di determinare le logiche dominanti e interpretative anche nella società moderna? In altre parole: *è possibile che la cultura del dono si affermi fino al punto di diventare performativa dell'essere e dell'agire* e quindi determinare in modo eticamente corretto le relazioni reciproche e perfino l'economia?

Dimensione
del dono e
cultura

Se le risposte a queste domande fossero negative saremmo destinati ad una società ingiusta e sofferente, uomini e donne incapaci di camminare verso una pienezza di vita e una gioia del cuore che non può declinarsi con la cultura dell'avere. La via della gioia, desiderio ultimo e profondo di tutti gli uomini, sta proprio nel percorrere i sentieri del dono di sé. Scrive Enzo Bianchi: *"L'accumulazione che non conosce la logica del dono, accresce sempre la dipendenza dalle cose e separa l'uomo dall'uomo, l'uomo dagli altri. Non c'è vera gioia senza gli altri, come è vero che non c'è speranza se non sperando insieme. Ma la speranza è frutto del donare, della condivisione, della solidarietà"*¹⁰.

Elementi costitutivi del dono

Nati da un atto di donazione reciproca tra un uomo e una donna, la persona umana vive se trova qualcuno che le offra cura e attenzione, tempo, energia. Il "dare" si manifesta così come elemento costitutivo del dono. *«Il dare – scrive il professor Andrea Wodka - è la fondamentale forma temporale dell'agape e l'unica sua misura storica. (...) Quale traduzione temporale dell'agape, il dare trova il suo significato più genuino e profondo, che trascende l'immediatezza della percezione quantitativa-qualitativa, proprio nell'amare. (...) L'amore vero quindi trova la sua verifica immediata nel dare concreto»*¹¹.

Il dare

¹⁰ Enzo Bianchi, *Il vero dono non vuole niente in cambio*, quotidiano "La stampa", 16 settembre 2012

¹¹ Wodka A., *Il dare nell'esperienza apostolica di San Paolo*, in «Unità e Carismi» 6 (1993), pp. 13-14.



XXII Giornata Mondiale del Malato

Tra gli autori che maggiormente hanno studiato la prassi del dono è preziosa la ricerca di Marcel Mauss, antropologo francese di origine ebraica (Épinal, 10 maggio 1872 – Parigi, 10 febbraio 1950), che nella sua opera del 1924, *Saggio sul dono*¹², lo definisce elemento costitutivo di ogni vita sociale. “Le società hanno progredito nella misura in cui hanno saputo rendere stabili i loro rapporti, donare, ricevere e, infine, ricambiare. Per poter commerciare, è stato necessario, innanzitutto, deporre le lance ... Solo allora è stato possibile scambiare i beni e le persone... I popoli, le classi, gli individui, le famiglie potranno arricchirsi, ma saranno felici solo quando sapranno sedersi, come dei cavalieri, intorno alla ricchezza comune”¹³. L’osservazione fatta da Marcel Mauss è di grande spessore: l’agire civile caratterizza quella comunità degli uomini che, deposte le armi, inizia a tessere relazioni capaci di arricchire l’umanità e giungere perfino ad essere felici.

La relazione personale e l’influenza reciproca

Nel testo citato viene sottolineata anche una seconda dimensione importante della dinamica del dono: la relazione personale e l’influenza reciproca che essa ha in ogni rapporto. Scrive il filosofo Martin Buber: “Nessun incontro che facciamo nella nostra vita – con una persona o una cosa – è privo di un significato segreto”¹⁴. E ancora: “Non si cerchi di svigorire il significato della relazione: relazione è reciprocità. Il mio tu opera su di me come io opero su di lui. I nostri allievi ci formano, le nostre opere ci costruiscono ... Viviamo nella fluente reciprocità dell’universo”¹⁵.

C’è un’ulteriore dimensione che caratterizza il dono: *la gratuità* e la conseguente *libertà* con cui possiamo donare. Se il dono richiede *capacità di uscire da sé ed incontrare il prossimo*, questo non può che avvenire, nella sua forma più autentica, nella libertà e nella gratuità, realtà che possono portare il donatore persino all’eccedenza, come possiamo constatare per esempio, in coloro che sacrificano la propria vita perché altri vivano. Anche se il dono può nascere dalla risposta al bisogno del prossimo, esso non è dato da necessità, in quanto la persona può scegliere di rispondere. Sarà la maturità del donatore a renderlo incondizionato anche dalla possibile accoglienza e dalla risposta da parte del destinatario. È la dimensione della *gratuità*, realtà tanto essenziale quanto difficile. Così proprio il dono, nella sua concretezza

La gratuità

¹² Marcel Mauss, *Saggio sul dono*, 1924. Pubblicato in italiano dalle Edizioni Einaudi, Torino, 2009.

¹³ Marcel Mauss, *Saggio sul dono...* p. 276.

¹⁴ Martin Buber, *Il principio dialogico e altri saggi*, Cinisello Balsamo 1993², p. 63.

¹⁵ Martin Buber, *Il cammino dell’Uomo*, Qiqajon, Magnano 1990, p. 61.



di fatti e di gesti, di parola e di affetti, si rivela *epifania dell'essere umano*: attraverso il dono, la presenza del donatore si racconta e si fa conoscere.

Alle sorgenti della carità: il dono "spiegato" da Gesù di Nazareth

L'autore della prima lettera di Giovanni, riflettendo sull'identità trascendente e conoscibile di Dio, ha sintetizzato il contenuto della *Buona Notizia* di sempre: *"Deus Caritas est", Dio è Amore* (1Gv 4,8).

L'affermazione giovannea "Dio è amore" rivela l'essere profondo di tutte e tre le divine persone. La "caritas" è l'essenza del Padre, del Figlio e dello Spirito santo. Afferma Benedetto XVI nella Lettera Apostolica "Porta Fidei" con la quale indice l'anno della fede: *"professare la fede nella Trinità – Padre, Figlio e Spirito santo – equivale a credere in un solo Dio che è Amore (cfr 1Gv 4,8)"*¹⁶.

Il Padre è in relazione al Figlio, lo ama e dimora in Lui; il Figlio è nel Padre ed è in relazione d'amore con il Padre. Questo amore ab eterno e che viene donato è lo Spirito santo ed è il vincolo che li unisce (cfr. Gv 1,18; 5,19; 10,38; 17,10; 15,26; 16,14).

La pluralità e l'unità, nonché la relazione reciproca delle tre divine persone, sono "necessarie" per rivelare che *Dio è Amore*. Infatti, con Agostino affermiamo che per "spiegare" l'Amore è necessario conoscere l'amante, l'amato e l'amore che intercorre tra loro¹⁷.

L'amante,
l'amore,
l'amato

La teologia, poi, ha approfondito il tema delle relazioni intratrinitarie descrivendo il rapporto tra le persone divine come mutua donazione, un "non essere per sé, per essere l'altro". *"Solo in quanto il Padre, il Figlio e lo Spirito santo sono l'uno nell'altro, solo in quanto "non" sono "altro" che relazione reciproca e mutua in-esistenza, l'unica e medesima e indivisibile essenza divina è in essi ed essi in Lei"*¹⁸. L'amore – dono, è un "non essere", per essere un dono per l'altro.

L'amore è l'essere di Dio Trinità in sé ma l'Amore è anche l'essere di Dio Trinità fuori di sé. Tutta la Scrittura infatti è l'annuncio dell'Amore di Dio per

¹⁶ Benedetto XVI, Lettera Apostolica in forma di motu proprio "Porta Fidei", Città del Vaticano, 2011, n. 1.

¹⁷ Cfr Agostino di Ippona, *La trinità*, Città Nuova, Roma, 1973, I, 4.7, 15.

¹⁸ Gisbert Greshake, *Il mistero trinitario*, EDB, 2000, p. 24.



XXII Giornata Mondiale del Malato

noi che “si fa storia”. Il verbo “dare”, spiega il verbo “amare” e aiuta a leggere l’evento della morte di Cristo, come culmine del suo essersi “dato” all’umanità e dunque della rivelazione dell’Amore salvifico (cfr 1 Gv 3,16). È un amore che donandosi colma la distanza tra l’eternità e il tempo, tra il finito e l’infinito.

Nel tempo dell’*Incarnazione*, la vita del Figlio di Dio è stata totale *auto-donazione*. Dopo aver preso il nostro corpo, la nostra carne, la nostra debolezza fino a sperimentare la tentazione, ha operato quel capovolgimento straordinario nel modo di essere il messia e di porsi come Dio nel mondo. L’amore donato si rivela nel volto di un servo disposto a soffrire e che viene crocifisso. È veramente la Buona Notizia della Nuova Evangelizzazione. *“L’evento Gesù Cristo porta con sé un capovolgimento che è motivo di fede per alcuni e di scandalo per altri. Tutte le religioni dicono che l’uomo deve essere pronto a dare la vita per Dio, ma il Vangelo racconta che il Figlio di Dio ha dato la vita per l’uomo. Il movimento è capovolto. Non sono i discepoli che hanno lavato i piedi al Signore, questo sarebbe ovvio; ma è il Signore che ha lavato i piedi ai discepoli, questo è del tutto sorprendente. Il capovolgimento impegna il credente a capovolgere il suo modo di pensare Dio e la sua gloria. Morire per Dio è certamente duro, impegnativo, ammirevole, ma tuttavia comprensibile e ovvio. Che il Figlio di Dio sia stato crocifisso per noi - e sia morto tra due malfattori - è qualcosa di assolutamente inatteso”*¹⁹. Tutto questo per l’uomo era impensabile. Se non lo avesse fatto Gesù, affermare l’Incarnazione del Figlio di Dio sarebbe stata una bestemmia²⁰. La spiegazione del dono e del donarsi trova il suo vertice nella Pasqua del Figlio di Dio, donato dal Padre perché gli uomini *“abbiano la vita e l’abbiano in abbondanza”* (cfr. Gv 3,16 e 10,10). È in Gesù, Colui che rivela l’uomo all’uomo, che in modo mirabile si realizza l’unione *tra dare e dono, tra libertà e gratuità, tra gesto e compimento*.

Dopo l’evento della Pasqua del Signore, la cattedra della cultura del dono e della sapienza cristiana, è *Cristo Crocifisso*, che prende su di sé il limite, il male, il peccato e offre la sua vita per tutti (dono universale), quando ancora eravamo peccatori²¹, nella gratuità assoluta (non era spinto da altra necessità

Un servo
disposto a
soffrire

La Pasqua e
l’incarnazione
del Figlio di
Dio

¹⁹ Bruno Maggioni, *Nuova Evangelizzazione*, Padova, 2012, p. 75.

²⁰ Cfr il Discorso di Benedetto XVI all’Udienza Generale di mercoledì 9 gennaio 2013.

²¹ *“In questo sta l’amore: non siamo stati noi ad amare Dio, ma è lui che ha amato noi e ha mandato il suo Figlio come vittima di espiazione per i nostri peccati” (1 Gv 4,10) “Noi amiamo, perché egli ci ha amati per primo” (1 Gv, 4,19).*



che dall'amore per l'uomo per il quale, *“pur essendo di natura divina ... spogliò se stesso assumendo la condizione di servo”* (Fil 2,6-7).

Ed è la sua morte redentrice a farci il dono straordinario dello Spirito per *rimanere con noi e santificare la Chiesa sua sposa*. Questa stessa capacità di amare, viene partecipata a noi mediante il dono dello Spirito che è, come dice l'apostolo Paolo: *“L'amore di Dio effuso nei nostri cuori”* (Rm 5,5).

Un'amore
effuso nei
nostri cuori

La cultura del dono e la pastorale della salute

a. Promuovere “la cultura del dono” per la pastorale della salute significa anzitutto affermare il *riconoscimento incondizionato della dignità di ogni persona umana*, *“Sua trasparente immagine”*²². È questo atteggiamento di fondo, in un tempo di “crisi etica e antropologica”²³ che ci renderà capaci non solo di rispetto della vita e di ogni vita, ma anche di intraprendenza nel prenderci cura della persona ferita dalla storia, malata, gravemente disabile perché la sua esistenza sia percepita come realtà buona e degna di essere vissuta.

b. È necessario poi il riconoscimento ontologico della *dimensione sociale* della persona umana, *“il noi ontologico”* o, con un linguaggio più evangelico, *“la dimensione della fraternità”*. Siamo appartenenti alla comunità umana e lo siano in modo essenziale. La cultura del dono allora presuppone una cultura della relazione²⁴. Vivere con e per l'altro è via alla mia e sua piena realizzazione. Come è stato evidenziato nell'ultimo Convegno Nazionale di pastorale della salute a S. Giovanni Rotondo, *“è necessario raggiungere ogni destinatario del nostro servizio pastorale, nella sua individualità e storia personale. Per questo, quanti animano nei modi più diversi il mondo della pastorale della salute siano esperti nell'arte della relazione. Gli uffici diocesani curino con la dovuta attenzione la formazione umana (oltre che spirituale) degli operatori pastorali”*.²⁵

Il noi
ontologico

²² Concilio Vaticano II, Messaggio dei Padri Conciliari alle persone povere, malate e sofferenti.

²³ Cfr. Papa Francesco, Discorso ai nuovi Ambasciatori di Kirgizstan, Antigua Baruda, Lussemburgo, Botswana accreditati presso la Santa Sede, il Giovedì, 16 maggio 2013.

²⁴ Cfr. Pietro A. Cavaleri, *Vivere con l'altro per una cultura della relazione*, Città Nuova, 2007.

²⁵ C. Arice, Conclusioni al Convegno Nazionale di Pastorale della Salute di S. Giovanni Rotondo, 2013, n.3.



XXII Giornata Mondiale del Malato

La logica del
crocifisso

c. Il tema della XXII Giornata Mondiale del Malato, *“Anche noi dobbiamo donare la vita per i fratelli”* (1Gv 3,16), aiuta operatori pastorali e sanitari a prendere coscienza dell’importanza del dono di sé, gratuito e generoso, per le persone sofferenti, contributo all’umanizzazione e atto di giustizia, oltre che annuncio della presenza di un Dio che, attraverso le nostre mani, desidera prendersi cura di quanti stanno vivendo momenti di prova. La logica del crocifisso è quella della compassione, dove con rapporto empatico sincero, accolgo il dolore dell’altro fino a portare consolazione. *“Accettare l’altro che soffre significa, infatti, assumere in qualche modo la sua sofferenza, cosicché essa diventa anche mia. Ma proprio perché ora è divenuta sofferenza condivisa, nella quale c’è la presenza di un altro, questa sofferenza è penetrata dalla luce dell’amore... La consolatio è “un essere con” nella solitudine, che allora non è più solitudine...”*²⁶. Gli operatori sanitari, ministri della vita, siano provocati e incoraggiati a scoprirsi soggetti attivi nel promuovere la cultura del dono e ogni atto terapeutico sia espressione anche di relazione umana autentica, vissuta nella gratuità del rapporto e nella fraternità. Cresca la consapevolezza che *“l’essere umano è fatto per il dono... che la logica del dono non esclude la giustizia e non si giustappone ad essa in un secondo momento e che lo sviluppo economico sociale e politico ha bisogno, se vuole essere autenticamente umano, di fare spazio al principio di gratuità come espressione di fraternità”*²⁷.

Unire la
propria
sofferenza a
quella di
Cristo

d. Stare accanto ai malati e alle persone sofferenti e accompagnarle al dono di sé, fino all’offerta della propria sofferenza in unione a quella di Cristo per la salvezza del mondo, è un compito importantissimo della pastorale della salute, nonché un contributo necessario alla cultura del dono, certi che *“nella sofferenza si nasconde una particolare forza che avvicina l’uomo a Cristo”*²⁸ e per questo *“le sorgenti della forza divina sgorgano proprio in mezzo all’umana sofferenza”*²⁹. Il 17 ottobre 1978, appena eletto papa, il Beato Giovanni Paolo II disse ai malati del Policlinico Gemelli: *“Voi siete molto potenti, così come è potente Gesù Cristo Crocifisso. Ecco la vostra somiglianza a Lui. Cercate di utilizzare questa poten-*

²⁶ Benedetto XVI, Lettera Enciclica *Spe Salvi*, Città del Vaticano, 2007, nn. 38-39.

²⁷ Benedetto XVI, Lettera Enciclica *Caritas in veritate*, Città del Vaticano 2009, n. 34.

²⁸ Giovanni Paolo II, Lettera Apostolica *Salvifici Doloris*, Roma, 1994, n. 26

²⁹ Id. 27



za per il bene della Chiesa, dei vostri vicini, delle vostre famiglie, della vostra patria e di tutta l'umanità". È un servizio pastorale che va fatto con delicatezza e cura nel tratto, nel rispetto più completo del malato, dei suoi tempi e del suo cammino personale. Ma è un ministero a cui non possi amo e non dobbiamo sottrarci. La Chiesa italiana, ricca di testimoni della fede, ha avuto la gioia quest'anno della beatificazione di Mons. Luigi Novarese, un vero promotore della cultura del dono non solo per i malati ma dei malati, ai quali proponeva di essere buoni samaritani del fratello "sano".

Considerare il malato soggetto di evangelizzazione significa favorire una sua reale inclusione nella vita della comunità cristiana. Anche in questo caso, può essere utile ricordare quanto emerso nel Convegno a S. Giovanni Rotondo circa *"la necessità di una pastorale inclusiva in ospedale, in parrocchia e nelle associazioni... che valorizzi realmente presenze e ricchezza delle persone ammalate, non solo come destinatari della missione evangelizzatrice ma come protagonisti della stessa, affinché la loro partecipazione alla vita della comunità... non sia un'esperienza straordinaria. Alle parrocchie, si riservi un'attenzione particolare promuovendo anche la nascita di referenti di pastorale della salute, che animino e tengano desta l'attenzione per questo specifico ambito pastorale"*³⁰.

Malato
soggetto di
evangelizza-
zione

- e. *"Sacramentum caritatis"*, l'Eucaristia è per i credenti la vera sorgente del dono di sé. È pane spezzato che ci insegna a spezzare la vita per i fratelli, dandocene anche la forza e la grazia per farlo. Papa Benedetto XVI scrive nella *Deus caritas est*: *"L'Eucaristia ci attira nell'atto oblativo di Gesù. Noi non riceviamo soltanto in modo statico il Logos incarnato, ma veniamo coinvolti nella dinamica della sua donazione... L'unione con Cristo è allo stesso tempo unione con tutti gli altri ai quali Egli si dona. Io non posso avere Cristo solo per me; posso appartenergli soltanto in unione con tutti quelli che sono diventati o diventeranno suoi. La comunione mi tira fuori di me stesso verso di Lui, e così verso l'unità con tutti i cristiani"*³¹.

Non si può
avere Cristo
solo per se

In questo anno, nel quale concentriamo la nostra attenzione sul tema *Educati dal Vangelo alla cultura del dono*, può essere utile anche una

³⁰ Conclusioni al Convegno Nazionale di Pastorale della Salute 2013, n.2.

³¹ Benedetto XVI, Lettera Enciclica *Deus Caritas est*, Città del Vaticano, 2006, nn. 13.14.



XXII Giornata Mondiale del Malato

particolare riflessione sul sacramento dell'Eucaristia, sia da un punto di vista teologico e spirituale, sia come occasione per verificare modalità e qualità della pastorale liturgica nei luoghi di cura.

Concludendo

«Il dare, il donarsi nel dono, immerge l'offerente in Dio e lo riporta al fratello, visto non più come "consumatore" del beneficio, ma come benefattore, donatore del divino. Accogliendo il dono infatti egli offre al donatore la possibilità di dare e con questo la possibilità di sperimentare la "beatitudine maggiore" affermata da Gesù (At 20, 35). Il grazie quindi dovrebbe dirlo non tanto colui che riceve quanto colui che dona: "Grazie di avermi messo in condizione di poter dare. Così esisto in Dio"»³². ■



³² A. Wodka, *Il "dare" nell'esperienza apostolica di S. Paolo*, cit., p. 16.

Beati... per una gioia sovversiva!

Armando Aufiero

Riportiamo la relazione di don Armando Aufiero, Presidente della Confederazione Internazionale del Centro Volontari della Sofferenza, tenuta durante gli incontri di programmazione svolti a Re (13-15 settembre u.s.) e a Valleluogo (20-22 settembre u.s.). Il metodo usato è quello epistolare. Mons. Novarese scrive un'ipotetica lettera al CVS di oggi:

Carissimi,
stavo sfogliando *L'Ancora*, dove si racconta della tre giorni di maggio a Roma e mi è venuta la grande voglia di scrivervi. D'altronde lo sapete, anche altre volte ho preso carta e penna per scrivere ciò che per me è importante. E anche questa volta avverto questa necessità.

Anzitutto volevo condividere con voi che quello trascorso è stato proprio un anno speciale. Nell'Anno della Fede mi avete fatto proprio una grande festa. L'aveva scritto Sorella Elvira Miryam che l'11 maggio sarebbe stato un giorno particolare per tutti. E così è stato! Grazie! Siete stati proprio forti! Ce la siamo proprio goduto questa festa: con Sorella Elvira, con tanti seminatori di speranza.

E stavo riflettendo sul significato di "beato".

Innanzitutto mi sembra importante ridire le parole di Gesù: tutti dobbiamo essere "beati". E l'apostolato, specialmente la vita dei Gruppi d'Avanguardia, è il nostro campo in cui fare esperienza del nostro essere "beati".

Beati che significa "Vivete la vita che state vivendo con una forte passione!".

Ricordo i miei anni adolescenziali: che sofferenza non solo per la malattia, ma anche un mare di dubbi. Dubitavo perfino della mia capacità di affrontare la vita. Che età difficile! Hai paura di non essere accettato dagli altri, dubi-

Vivere con
passione



Beati... per una gioia sovversiva!

ti del tuo fascino, della tua capacità d'impatto con gli altri e non ti fai avanti. E poi problemi di crescita, problemi di cuore...

Beati, che dice "non abbiate paura, non preoccupatevi!". Se voi lo volete, se avete un briciolo di speranza e una grande passione... cambierete il mondo e non lo lascerete cambiare agli altri.

Beati significa: non recintatevi dentro di voi chiudendo la vostra vita in piccoli spazi egoistici, invidiosi, incapaci di aprirsi agli altri. Appassionatevi alla vita perché è dolcissima.

Beati significa: "Mordete la vita!".

Non accantonate i vostri giorni, le vostre ore, le vostre tristezze con quegli affidi malinconici ai diari o a parole vuote. Non coltivate pensieri di afflizione, di chiusura, di precauzioni. Mandate indietro la tentazione di sentirvi inutili o incompresi. Non chiudetevi in voi stessi, ma sprizzate gioia da tutti i pori.

Beati significa: "Bruciate... Incendiate... non immalinconitevi". Perché se voi non avete fiducia gli altri che vi vedono saranno più infelici di voi.

Beati significa "Coltivate le amicizie, incontrate le persone, andate nelle case, spalancate i cuori. Voi crescete quanto più numerosi sono le relazioni con gli altri, quante più sono le persone a cui fate conoscere il nostro carisma.

Il mondo ha bisogno di voi.

Vedete! Gesù Cristo ha disarmato per sempre gli eserciti quando ha detto: "rimetti la spada nel fodero"... "amatevi gli uni gli altri come io vi ho amato". Quanto è difficile per noi cristiani fare entrare nelle coscienze questo insegnamento di Gesù.

Diventare
coscienza
critica del
mondo

Diventate voi la coscienza critica del mondo. Diventate sovversivi. Tranquilli, ho già rimproverato Armando per l'uso di questo termine un po' difficile. Ma mi piace perché esprime bene il senso evangelico di "beati". Siate sovversivi!

Non fidatevi dei cristiani, e civvuessini, che si ritengono "autentici", ma che non incidono, non lasciano la scia dell'amore di Dio. Fidatevi dei cristiani "autentici sovversivi" come Cristiano Pavan che da non vedente parlava del fascino della Madonna. Mi sembra di sentire ancora ora quelle sue parole dette in un'intervista alla Radio Vaticana. Quante telefonate, quanti ammalati volevano conoscere l'Associazione.



Il cristiano autentico è sempre un sovversivo; uno che va contro corrente non per posa ma perché sa che il Vangelo non è omologabile alla mentalità corrente.

E credo che proprio le beatitudini sono il modo concreto di essere sovversivi. Voglio leggere con voi le beatitudini, perché ci toccano tutti, sono quanto sperimentiamo nell'apostolato propriamente nel Gruppo d'Avanguardia. Siamo beati, non perché siamo degli arrivati o appagati, ma perché strumenti del Signore. Beati non perché accontentati, ma perché inviati.

Beati i poveri in spirito...

Non so se li ricordate quei versi di Neruda in cui egli si chiede cosa sia la vita. "Tunnel oscuro", – dice – "tra due vaghe chiarità o nastro d'argento su due abissi d'oscurità?".

Quando aiutavo nella parrocchia romana dei Santi Patroni d'Italia li citai durante un incontro con i giovani del CVS. Poi chiesi: perché la vita non può essere un nastro d'argento tra due vaghe chiarità, tra due splendori? Non potrebbe essere così la vostra vita? Era il frutto di quanto avevo appreso dalla mia esperienza in sanatorio.

Vi auguro davvero che voi la vita possiate interpretarla in questo modo bellissimo.

L'esperienza
del sanatorio

Vedendo mia mamma cucire di giorno e di notte per racimolare qualcosa per curarmi, mi veniva in mente Maria intenta a ricamare un panno bellissimo, senza cuciture, tessuto tutto d'un pezzo da cima a fondo. Era la tunica di Gesù per quando sarà grande. Quando il suo figlio indosserà quella tunica, Lui, l'Eterno, si sentirà le spalle amorosamente protette dal fragile tempo di sua Madre. È l'eterno della tenacia di mia mamma che mi ha accompagnato nella solitudine tremenda del sanatorio, nel pianto in cui mi sono rifugiato più volte sotto le coperte della mia brandina, nella forza impetuosa di scrivere a don Filippo Rinaldi per dirgli la mia voglia di vivere.

Beati quelli che hanno fame e sete...

Che bello vedere arrivare mamma dal forno. Ecco, mi portava del pane, e la stanza subito si riempiva di fragranza... Mi ripeteva che il pane, più che nutrire, è nato per essere condiviso. Con gli amici, con i poveri, con i pellegrini, con gli ospiti di passaggio. Spezzato sulla tavola, cementa la comunione dei commensali. Deposito nel fondo di una bisaccia, riconcilia il viandante

La condivisione
del pane



Beati... per una gioia sovversiva!

con la vita. Offerto in elemosina al bisognoso, gli regala un'esperienza, sia pur fugace, di fraternità. Donato a chi bussa di notte nel bisogno, oltre a quella dello stomaco, placa anche la fame dello spirito che è fame di solidarietà. È il prolungamento della messa quotidiana a cui mia mamma era solita non mancare mai: il pane spezzato di Gesù riempie la terra. CVS: spezza ancora per me e per tutti un po' di quel pane.

Dopo il pane, ecco portava il vino. E mi diceva che il vino, in quantità giusta, fortifica l'organismo ed io che ero gracilino e debouccio, ne avevo bisogno. E mi raccontava che un giorno anche Gesù fece un grande miracolo, ma dovette obbedire a Sua mamma: "non hanno più vino questi sposi". È il vino dell'alleanza eterna che ci lega a Dio e nulla mai potrà separarci: anche la sofferenza entra in questo vortice di trasformazione.

Il vino
dell'alleanza
eterno

E più volte al giorno portava l'acqua pura della fonte. E mi ricordava il grande dono dell'acqua. Era servita a Gesù per lavare i piedi ai suoi amici, e da allora era il simbolo di un servizio d'amore, spiegazione segreta della condivisione, della gratuità, della festa.

Beati quelli che sono nel pianto...

Permettetemi una parola speciale a voi, carissimi fratelli e sorelle sofferenti nel corpo e nello spirito. Lo so che di tempo ne avete da vendere...

Sono decenni che venite sottoposti ad analisi puntigliose, senza che se ne ricavi gran che. E sulla vostra pelle sono visibili i lividi lasciati da infiniti prelievi, senza che ancora si profili la più pallida ipotesi di terapia.

La mia preoccupazione è la vostra disoccupazione. Sì, perché così è capitato a me e a quei miei compagni di sanatorio. La vita non ci dava niente, solo prospettive nere all'orizzonte del nostro pensiero e il bagliore di ideali giovanili subito venivano annientati dai dolori atroci, dai giudizi senza speranza dei medici, dai volti pieni di compassione dei familiari. Non c'è che dire: le prospettive non erano proprio tali da tenerci su di morale. Quanta tristezza!

Ma perché vi scrivo?

Dare spessore
alle speranze

Anzitutto per dare spessore alle vostre speranze. Coraggio! È indispensabile che la solidarietà reciproca la viviate prima voi, al punto da anteporla perfino alla vostra riuscita personale. Guardatevi dall'insidia di chi, sfruttando gli istinti di sopravvivenza, cerca di tenervi separati nelle decisioni, magari con contentini saltuari. E tenetevi lontani dalla logica del "si salvi chi può", o "dell'ognuno per sé e Dio per tutti". La quale logica,



anche se vi dà l'apparenza del successo immediato, si ritorcerà domani...

La seconda cosa che voglio dirvi è questa: non vendetevi a nessuno. Resistete tenacemente alle lusinghe di chi pensa di manipolarvi. Attenzione, perché di questi osceni tentativi di compravendita morale ce ne sono in giro parecchi. Anzi, alle vostre spalle c'è tutta un'orchestrazione di chi vuole ridurvi a «zona denuclearizzata». Ad espropriati di quell'intimo nucleo di libertà da cui si misura la grandezza irripetibile di ogni uomo... Siamo soggetti attivi, ricordiamocelo sempre, non lo diamo troppo per scontato.

E infine voglio dire una cosa di cui forse è forte il paradosso. La vostra condizione, come fu la mia, nonostante il vuoto pauroso del cuore che talvolta ci prende, vi conferisce un enorme potere d'acquisto sui mercati generali della redenzione...

Beati i misericordiosi...

E voglio rivolgere una parola anche a te Luigi, che sei giovane, ammalato di sclerosi, arrabbiato con tutti e schifato di tutto. Sei stato nel CVS, l'hai frequentato e che con il tuo rumoroso silenzio e sguardo cupo facevi sentire tutti fuori luogo. E quel giorno perché quel fratello che ti aveva promesso di venirti a trovare, si è dimenticato, sei uscito dal CVS sbattendo la porta e dichiarando che siamo come gli altri, come le altre associazioni, con le solite frasi fatte sulla bocca, solo capaci di pregare invece di affrontare i problemi veri della disabilità.

No, non sono amareggiato perché hai abbandonato il CVS. Ma per la tua squallida vita. Prima che ti umiliassimo noi, ti aveva già umiliato il nostro mondo. Questa città degli uomini, splendida e altera, generosa e contraddittoria. Che discrimina, che rifiuta, che non si scompone. Questa città dalla delega facile. Che pretende tutto dalle istituzioni. Che non si mobilita dalla base nel vedere i guai di tanta gente, di tanti giovani come te.

Prima che ti umiliassimo noi, ti avevano ingiustamente umiliato le nostre comunità cristiane. Che, sì, sono venute a cercarti, ma non ti hanno saputo inseguire. Che ti hanno offerto la preghiera, ma non ti hanno dato accoglienza. Che organizzano soccorsi, ma senza amare abbastanza. Che portano Gesù eucarestia, ma non sempre cingono di tenerezza gli infelici come te. Che promuovono assistenza, ma non promuovono una nuova cultura di vita. Che celebrano belle liturgie, ma faticano a scorgere l'icona di Cristo nel cuore di ogni uomo.

Perdonaci, Luigi. L'arrabbiato non sei solo tu. Siamo arrabbiati e tristi

Un mondo
che umilia

La dignità
dell'uomo



Beati... per una gioia sovversiva!

anche noi perché prima ancora che della vita, ti abbiamo derubato della dignità di uomo. Perdonaci per l'indifferenza con la quale ti abbiamo visto vivere. Perdonaci se, ad appena otto giorni dall'inizio solenne dell'Anno della Fede, abbiamo fatto pagare a te il primo estratto conto della nostra retorica e delle nostre prediche.

Beati i puri di cuore...

Voglio rivolgere un saluto anche a te Tommaso, definito da tutti l'incredulo. Sì, proprio come quel discepolo del Vangelo. Ma Tommaso del Vangelo non era scettico. E tanto meno incredulo. Voleva solo vederci chiaro. Tanto che gli occhi non gli bastavano. Pretendeva il conforto delle mani: «...se non metto la mano nel costato!»!

D'altronde, lo stesso è stato anche per Maria, la Madre di Gesù. In fondo, anche Lei voleva vederci chiaro. Difatti la prima cosa che il Vangelo ha conservato di Lei non è stata l'obbedienza del fiat, ma una insopprimibile voglia di trasparenza: «Come avverrà questo? Spiegati, angelo, non nascondermi nulla, come avverrà?».

Vedi, Tommaso, noi veniamo da un secolo in cui è difficile fidarsi anche della propria ombra. Per credere, non ci basta più l'ascolto. Per credere, non basterà più né ascoltare, né vedere: vogliamo toccare. Come Tommaso del Vangelo. Anzi, più di Tommaso. Perché lui volle toccare, ma poi di fatto non toccò.

Il dubbio
è divenuto
cultura

Per noi, invece, è diverso. Il dubbio è divenuto cultura. L'incredulità, virtù. La diffidenza, sistema. A tal punto, che introduciamo nella nostra vita solo ciò che passa attraverso il delirio dei nostri palpeggiamenti.

Forse non ne abbiamo colpa. Ma noi oggi stiamo vivendo proprio questa tragedia. Con tristezza. Dio sa quanto vorremmo pure noi affidarci agli altri, consegnarci alle cose, abbandonarci agli eventi. Dio sa come vorremmo fuggire dalle trincee solitarie entro cui abbiamo organizzato difese a oltranza. E dilatare questa nostra povera vita negli spazi di comunioni senza tradimenti. E allacciare amori senza sospetti, rapporti senza pregiudizi, riconciliazioni senza ripudi. E stringere alleanze imperiture. E consegnarci a intimità così tenaci da sentirci senza peso e cullati nelle reti del mistero.

Dio sa come vorremmo tentare di uscire dai sotterranei nei quali ci siamo nascosti assediati dalle nostre paure. Ma appena ci proviamo, una tempesta di delusioni ci ricaccia dentro, condannandoci a una interminabile crisi di fiducia.



Beati voi quando vi insulteranno, vi perseguiteranno...

Questa lettera la scrivo un po' anche a me. Sono convinto, infatti, che tutti nella vita ci siamo portati dentro un sogno, che poi all'alba abbiamo visto svanire... Io, per esempio, mi figuravo una splendida carriera. Volevo diventare santo. Cullavo l'idea di passare l'esistenza tranquilla, dove potevo dare a mia mamma ciò che non era riuscito a dare mio padre. Ora capisco che in questo sogno eroico forse c'entrava più l'amore verso me stesso che l'amore verso Gesù. Comprendo, insomma, che in quegli slanci lontani della mia giovinezza la voglia di emergere prevaleva sul bisogno di lasciarmi sommergere dalla tenerezza di Dio.

È il difetto di quasi tutti i sogni irrealizzati: quello di partire con un certo tasso di orgoglio. E il mio non ne era indenne. Me ne accorsi con la grave malattia che scoprii bruscamente. I destinatari, comunque, di questa lettera siete proprio voi che, come me, sperimentate le delusioni dei sogni e che magari non ce l'avete fatta a raggiungere neppure gli standard sui quali "normalmente" scorre una esistenza che voglia dirsi realizzata.

I sogni delusi
e l'esistenza
realizzata

Fausto Gei, per esempio, che ha faticato tanto per iscriversi a medicina e poi, ha dovuto accantonare ogni progetto di "brillante carriera" per una particolare forma di sclerosi multipla.

Anna Bartolacelli, nata due anni dopo la sorella Ada, che portarono scompiglio nella famiglia: le loro ossa erano come di vetro e si fratturavano ad ogni piccolo movimento. Sono condannate dalla nascita a restare fisicamente molto piccole e la gente continuava a chiedersi come mai genitori così bravi erano stati puniti con due figlie con disabilità...

Giunio Tinarelli, giovane alto 1,82, atletico, pieno di vita, amico di tutti, con un lavoro sicuro, anche se duro nelle acciaierie di Terni, fidanzato già sognava la sua bella famiglia e per una brutta malattia, si vide sbarrate tutte le strade, anche quella del dialogo col papà, comunista di vecchio stampo, che era arrabbiato anche per la malattia del figlio.

Marisa Brizioli, giovane inferma fin dalla nascita, destinata a trascorrere tutta la vita su di una poltroncina, bisognosa di tutto, costretta a rinunciare a tutto...

Angiolino Bonetta, un bel ragazzino, con il dono di un dolcissimo sorriso che in occasione di scherzi e birichinate, si trasformava in risate squillanti che coinvolgevano tutti, che viene bloccato da un brutto male al ginocchio. E di fronte al verdetto della scienza, che si rivela impotente, Angiolino vede sva-



Beati... per una gioia sovversiva!

nire i suoi progetti di studente modello, di ragazzo vivace e creativo, di capobanda all'oratorio...

Bocche
amareggiate
dalle
disillusioni

Ecco, a tutti voi che avete la bocca amara per le disillusioni della vita e dell'apostolato, voglio rivolgermi, non per darvi conforto col balsamo delle buone parole, ma per farvi prendere coscienza di quanto siete omogenei alla storia della salvezza. A voi che, cammin facendo, avete visto sfiorire a uno a uno gli ideali accarezzati in gioventù. A voi che avete meritato ben altro, ma non avete avuto fortuna, e siete rimasti al palo. A voi che non avete trovato mai spazio, e siete usciti da ogni graduatoria, e vi vedete scavalcati da tutti. A voi che una malattia, o una tragedia morale, o un incidente improvviso, o uno svincolo delicato dell'esistenza, hanno fatto dirottare imprevedibilmente sui binari morti dell'amarezza. A voi che il confronto con la sorte felice toccata a tanti compagni di viaggio rende più mesti, pur senza ombra di invidia.

Volgere lo
sguardo a
Cristo

A tutti voi voglio dire: volgete lo sguardo a Colui che hanno trafitto!

La riuscita di una esistenza non si calcola con le quotazioni della Borsa. E i successi che contano non si misurano con l'applausometro delle platee, o con gli indici di gradimento delle folle.

Da quando l'Uomo della Croce è stato issato sul patibolo, quel legno del fallimento è divenuto il parametro vero di ogni vittoria e sconfitta.

Non voglio sommergervi di consolazioni. Voglio solo immergervi nel mistero. Nella cui ottica una volta entrati, vi accorgete che gli stralci inespresi della vostra esistenza concepita alla grande, le schegge amputate dei vostri progetti iniziali, le inversioni di marcia sulle vostre carreggiate mai divenute carriere, non soltanto non sono inutili, ma costituiscono "il fondo di quella Cassa Deposito e Prestiti che alimenta ancora oggi l'economia della salvezza" (don Tonino Bello).

A nome di tutti coloro che ne beneficiano vi dico grazie!

Beati gli operatori di pace...

Scriveva Angela Negri, una delle prime sorelle che ha affiancato Sorella Elvira Miryam che la croce è solo un "passaggio", mentre la gioia è una "dimora". Penso che non ci sia formula migliore per definire la croce.

La mia, la tua croce, non solo quella di Cristo. Coraggio, allora, tu che soffri inchiodato su una carrozzella. Animo, tu che provi i morsi della solitudine. Abbi fiducia, tu che bevi al calice amaro dell'abbandono. Non imprecare, sorella, che ti vedi distruggere giorno dopo giorno da un male che non perdona. Asciugati le lacrime, fratello, che sei stato pugnalato alle spalle da co-



loro che ritenevi tuoi amici. Non tirare i remi in barca, tu che sei stanco di lottare e hai accumulato delusioni a non finire. Coraggio. La tua croce, anche se durasse tutta la vita, è sempre un “passaggio”. “Il Calvario, dove essa è piantata, non è zona residenziale. E il terreno di questa collina, dove si consuma la tua sofferenza, non si venderà mai come suolo edificatorio. Anche il Vangelo ci invita a considerare la provvisorietà della croce: “Da mezzogiorno fino alle tre del pomeriggio, si fece buio su tutta la terra”. Forse è la frase più scura di tutta la Bibbia. Per me è una delle più luminose. Proprio per quelle riduzioni di orario che stringono, come due paletti invalicabili, il tempo in cui è concesso al buio di infierire sulla terra. Da mezzogiorno alle tre del pomeriggio. Ecco le sponde che delimitano il fiume delle lacrime umane. Ecco le barriere entro cui si consumano tutte le agonie dei figli dell’uomo. Da mezzogiorno alle tre del pomeriggio. Coraggio, fratello che soffri. Mancano pochi istanti alle tre del tuo pomeriggio. Tra poco, il buio cederà il posto alla luce, la terra riacquisterà i suoi colori verginali e il sole della Pasqua irromperà tra le nuvole in fuga” (don Tonino Bello).

La croce è
un passaggio

Dal buio
alla luce

Carissimi, non scrivo per consolarvi. Davanti a chi soffre come voi, l’atteggiamento più giusto sembrerebbe quello del silenzio.

Però, anche il silenzio può essere frainteso o come segno di imbarazzo, o come tentativo di rimozione del problema.

E allora, tanto vale parlarne. Semmai, con pudore. Chiedendovi scusa per ogni parola di troppo. Come, per esempio, una parola di troppo potrà sembrare il segreto che vi confido sulla mia consuetudine con questa preghiera che recito ogni mattina: «Fammi credere o Signore nella forza costruttrice del dolore. Che io non veda nel male che mi blocca un ostacolo alla mia perfezione. Fammi capire come ogni istante di sofferenza può essere trasformato in moneta di conquista. Ho bisogno di allargare i miei orizzonti, di comprendere che la vita non è soltanto quella che vedo. Voglio sentirmi un essere utile alla società, su cui tutti si possono appoggiare. Voglio identificarmi con Te, o Signore, per scoprire sempre di più l’ampiezza dei miei orizzonti».

La sofferenza
moneta di
conquista

È una preghiera difficile, lo ammetto. È stata difficile anche per me quando l’ho composta, ripensando al lungo noviziato trascorso nei sanatori e nelle varie corsie di ospedali.

Forse è difficile pure per voi, piagati nel corpo, che tremate a pronunciarla dopo che la prova vi è caduta addosso. Tutto sommato, potrebbe essere una preghiera di comodo, sapendo che a ribellarvi non è che cambiereste la



Beati... per una gioia sovversiva!

vostra situazione, anzi, accettandovi, potreste cambiare addirittura in preziosissimi assegni circolari le stigmate del vostro fallimento umano. Ma quando si soffre, è difficile fare di necessità virtù, se non viene una forza dall'alto. Al massimo, ci si può rassegnare.

Ed eccomi allora, proprio io che ero convinto di essere più utile agli ammalati da prete che non da medico, ad additarvi con fermezza lo scandalo della Croce. Dire che col vostro dolore contribuite alla salvezza del mondo, può sembrarvi letteratura consolatoria. Ricorrere alle frasi fatte degli occhi che vedono bene solo attraverso le lacrime, può essere inteso, se non proprio come un insulto gratuito, almeno come un ritrovato sterile della saggezza umana.

Accennarvi che, in fondo, ognuno si porta dentro il suo carico di dolori e che, tutto sommato, non siete poi così soli come sembra, potrebbe accrescere il vostro sdegno.

Aggiungere che un giorno sarete schiodati pure voi dalla croce, può apparire uno scampolo di quell'eloquenza mistificatoria che non convince nessuno.

Ma dirvi che sulla croce un giorno ci è salito un uomo innocente, Gesù Cristo, e da Crocifisso si è fatto inchiodare a noi.

Non fosse altro che per questo, vorrei dirvi: grazie! Nella vostra vita di crocifissi contempliamo fino a che punto Dio è capace di amarci.

Ma grazie soprattutto perché, se è vero che dobbiamo adorare e benedire Gesù Cristo che con la sua santa croce ha redento il mondo, è altrettanto vero che, in cooperativa con lui, voi ci avete comprato le gioie che fanno fremere il mondo: le sue canzoni, le sue attese di libertà, le sue esplosioni di luce, i suoi tripudi di vita, le sue ansie di festa senza tramonti, le sue speranze di cieli nuovi e terre nuove.

Sapete che vi dico? "Il mattino di Pasqua, nella corsa verso il sepolcro, voi sarete più veloci di tutti, e ci precederete come Giovanni. E forse vi fermerete sulla soglia, per farci vedere «le bende per terra e il sudario piegato in disparte»" (don Tonino Bello).

È l'ultima carità che ci aspettiamo da voi. ■

E con il sorriso della Vergine Santa, vi benedico

Vostro
Sac. Luigi Novarese

Essere attenti ai bisogni spirituali e religiosi della persona malata

Leonardo N. Di Taranto

Cappellano
ospedaliero e
direttore
dell'Ufficio per
la pastorale
della salute
dell'arcidiocesi di
Bari – Bitonto

All'ingresso di un ospedale romano è affisso questa frase:
*“Qui si entra per essere guariti; se non guariti, almeno curati;
se non curati, almeno consolati”*. Non so chi l'abbia pensata e
scritta, ma a me sembra che essa colga bene e sintetizzi
magnificamente il messaggio di una nuova medicina,
quella umanistica: il malato è una persona che attende
dagli operatori sanitari non solo di essere curata
ma anche di essere presa in cura nella sua globalità.

1. Il malato è una persona con dimensioni e bisogni

Anche la Chiesa da tempo ha abolito dalla sua riflessione, anche se non ancora totalmente dal suo vocabolario, alcune espressioni riguardanti i suoi fedeli che oggi risultano veramente inadeguate, tipo: la “cura delle anime” da parte del sacerdote, il parroco chiamato “pastore delle anime” e il libro dei battezzati qualificato come “liber animarum”.

Da parte sua la psicologia ci ricorda che la persona è ricca nelle sue dimensioni: c'è quella fisico-organica che riguarda il corpo e il suo funzionamento biologico; ad essa va aggiunta quella psicologico-emotiva che fa riferimento al variegato mondo dei sentimenti e dei meccanismi interiori; segue la dimensione socio-familiare che abbraccia i legami affettivi, i ruoli professionali e la relazionalità con gli altri nei vari contesti vitali; infine esiste quella spirituale che corrisponde all'anelito insopprimibile di ciascuno verso l'Infinito e il Mistero, che si concretizza nella ricerca di un senso ultimo del vivere e del morire. Naturalmente queste dimensioni non spariscono quando la persona si ammala e soffre. Anzi emergono in modo più evidente ed acuto, perché la

La persona e le
sue dimensioni

Essere attenti ai bisogni spirituali e religiosi della persona malata

Bisogni di
autorealizzazioni

situazione patologica rompe l'equilibrio dinamico che l'individuo costruisce a fatica quotidianamente.

È merito dello psicologo Abraham Maslow averci ricordato con la sua nota scala dei bisogni che alle molteplici dimensioni della persona corrispondono i relativi bisogni, secondo una gerarchia ben definita: al primo posto i bisogni fisiologici, al secondo posto i bisogni di sicurezza, al terzo quelli di amore e di appartenenza, quindi i bisogni di stima ed infine quelli di autorealizzazione. L'armonia di una persona viene raggiunta e conservata se gradualmente vengono soddisfatti tutti i bisogni, cominciando da quelli del gradino più basso. Nei bisogni di autorealizzazione sono compresi quelli spirituali e religiosi che si differenziano sostanzialmente tra loro.

I bisogni spirituali sono quei bisogni che riguardano lo spirito inteso in senso ampio: la ricerca di senso e le risposte agli interrogativi inquietanti del senso dell'esistenza, il bisogno dell'assoluto o il rapporto di fede con un Dio comunque lo si intenda. In una parola il mondo dello spirito è il mondo della fede, laica o religiosa, posta a fondamento della propria esistenza, delle proprie scelte di vita, del proprio stile professionale, dei propri modelli operativi.

I bisogni religiosi, da parte loro, sono i bisogni del credente di esternare il proprio credo religioso in forma individuale o comunitaria, servendosi di tutti i mezzi della vita sociale e creando momenti particolari per esprimerli (preghiere, riti, celebrazioni liturgiche, sacramenti, processioni,...), nella libertà di ciascuno e nel rispetto degli altri.

Il diritto
all'assistenza
religiosa

Tra parentesi è utile ricordare che la Legge istitutiva del SSN del 23 dicembre 1978, articolo 38, ha riconosciuto ai malati ricoverati nelle strutture pubbliche il diritto del servizio di assistenza religiosa, sia a quelli appartenenti alla Chiesa cattolica che a quelli delle altre tradizioni religiose. Afferma un autore contemporaneo, esperto in *counseling*: "I bisogni spirituali e quelli religiosi, come tutti gli altri bisogni, chiedono di essere ascoltati e di ricevere risposte adeguate sia a livello personale che relazionale. Se sono trascurati o disattesi, come i sentimenti, trovano il modo di farsi sentire diventando inquieti scomodi e ribelli".

2. Quali sono i bisogni spirituali della persona malata?

Lo sappiamo tutti: quando una persona si ammala, non soffre unicamente per la sua affezione patologica di un organo o di una funzione organica. Essa nel ricovero porta con sé la sua identità con la sua unicità, il suo mondo familiare, la sua attività professionale, le sue amicizie, i suoi valori ed i suoi

punti di riferimento, il suo passato e le sue attese per il futuro. Perciò chiede non solo di essere curata ma di essere presa in cura da coloro che per scelta di vita sono deputati dalla società a ridonarle il ben-essere perduto.

Quali sono i bisogni spirituali di una persona malata, a livello esplicito o semplicemente a livello implicito? Provo ad enumerarne alcuni.

a) Recuperare la propria identità - Nella malattia la persona ha bisogno innanzitutto di recuperare la propria identità, frantumata dalla sofferenza, dal ricovero in una istituzione sanitaria, dal distacco dalla propria famiglia di origine. In una parola essa dall'oggi al domani si ritrova "smarrita", senza punti di riferimento, con molteplici ansie per il futuro, con la preoccupazione della perdita di ruoli, col confronto con la sua vulnerabilità, con la precarietà delle sue sicurezze ordinarie.

Abituato a vedersi e a collocarsi in ambiti ben definiti, quando è costretto a letto ed ha molto tempo a disposizione, *l'infermo* sente tutta la sua fragilità, si moltiplicano le sue paure ed è costretto a pensare. Nella riflessione cerca di ridefinirsi, di trovare una nuova identità che gli viene offerta dalla sofferenza e dalla malattia. Magari scopre aspetti sconosciuti della sua personalità, attinge a risorse interiori insospettabili, fa esperienza di reattività positiva a situazioni mai vissute prima.

b) Compiere un viaggio nel proprio mondo interiore - La malattia costringe la persona a compiere un viaggio nel proprio mondo interiore, con uno sguardo retrospettivo di tutta la sua vita, magari per identificare i suoi valori fondamentali, i riferimenti etici delle sue scelte, la realizzazione di un progetto unitario o gli eventuali fallimenti a livello di relazioni, di ruoli familiari o sociali.

Il ricoverato, confrontandosi con la propria immagine presente che fa fatica ad accettare, sente il bisogno di riconciliarsi con il proprio passato, di recuperare valori, di ricominciare un cammino interrotto o smarrito. Manifesta in modo prepotente una domanda di salute, ma a volte fa trapeolare anche una profonda nostalgia di salvezza. Si apre spesso al divino, ricercando il volto di un Dio, magari dimenticato nel corso della vita. E si scopre pieno di paure infantili, alla ricerca di un Padre e di una Madre che diano un nuovo significato alla sua vita anche nella malattia.

c) Far emergere nella persona una riflessione filosofica e spirituale - Lo scontro con la malattia, che nel tempo della salute generalmente è som-

Essere attenti ai bisogni spirituali e religiosi della persona malata

mersa o sotto cenere. Inizia una ricerca che si articola in domande esistenziali: “Perché il male nel mondo?”, “Che senso ha la vita su questa terra se dobbiamo soffrire?”, “Perché dobbiamo morire?”, “Quale relazione esiste tra peccato e malattia?”, “Se Dio è buono e padre di tutti, perché fa soffrire i suoi figli?”...

Le domande si potrebbero moltiplicare, ma l'importante è sapere che esse spesso non trovano chi sia disposto a raccogliere e a prenderle in considerazione, senza dimenticare che esse influiscono nell'evoluzione della malattia o nell'efficacia delle terapie.

d) Vedere la realtà circostante ed il proprio vissuto in modo completamente nuovo - La sofferenza e la malattia diventano per la persona interessata un collirio speciale che permette di. Facendo la cernita dei propri bisogni e valutando i beni posseduti, il malato scopre l'essenzialità delle cose veramente necessarie, si accorge di tanti pseudovalori o disvalori imposti dalla società, riesce a identificare i pochi valori autentici e assoluti che danno senso all'esistere: per esempio il grande dono della vita, il valore della salute, la fede purificata da tante incrostazioni, l'importanza della famiglia e dei figli, la preziosità dell'amicizia sincera, l'apertura alla trascendenza, la gratuità del rapportarsi all'altro.

Da questa scoperta di una nuova o rinnovata visione della vita, nel cuore del paziente nasce il bisogno di confrontarsi con l'altro, matura l'impegno di realizzare un cambiamento radicale nel proprio stile comportamentale, cresce la necessità di recuperare il tempo perduto con scelte impensabili prima della malattia.

3. Quali sono i bisogni religiosi nel tempo della malattia?

Se diamo uno sguardo ai letti di una stanza di ricoverati in qualsiasi reparto, colpisce l'invasione degli oggetti religiosi che tappezzano il muro o riempiono i comodini: sono immagini di Madonne o di Santi, oppure corone di rosario o libretti di devozioni, portati da casa o comprati dai numerosi venditori ambulanti che invadono le corsie a tutte le ore.

Pur consapevoli che la paura della sofferenza e il desiderio di guarigione influiscono in modo notevole nella ricerca di sussidi di devozione popolare, siamo convinti che i bisogni religiosi sono genuini e appartengono all'anelito profondo di un cuore che vuole esprimere il proprio credo. Accenno ad alcuni.

Una nuova
visione
della vita

Un'invasione di
oggetti religiosi

a) Esprimere i propri sentimenti e le proprie emozioni - Innanzitutto il malato ha bisogno di esprimere i suoi sentimenti e le sue emozioni interiori di disagio e di sofferenza di fronte ad un evento non atteso né meritato. Perciò desidera sfogare la sua rabbia verso Dio, anche nel caso che egli non sia praticante: vuole capire, mette sotto accusa il mondo religioso, desidera confrontarsi con chi lo rappresenta in modo ufficiale. Ma soprattutto pone domande e attende risposte: “Perché proprio a me?”, “Cosa ho fatto di male?”, “Sono stato sempre fedele ai comandamenti di Dio: così mi ripaga?”, “Perché Dio non punisce i delinquenti?”. In una parola, vuole capire il mistero della “sua” malattia.

La presenza dell’operatore sanitario e pastorale si fa molto delicata in questi momenti, perché spesso sentiamo il disagio delle risposte stereotipate e consolatorie a buon mercato; non vogliamo ammettere che anche per noi la sofferenza costituisce un problema e non abbiamo il coraggio di restare accanto in silenzio, convinti che l’attesa di una possibile risposta a livello umano e religioso può essere lunga.

b) Manifestare la propria fede attraverso la preghiera personale e comunitaria - Inoltre la persona sofferente sente l’esigenza di esprimere la propria fede attraverso la preghiera personale e comunitaria. Spesso si accorge di non saper pregare e chiede sussidi per incominciare nuovamente l’avventura di una preghiera. A volte è critico con se stesso perché è consapevole che la sua preghiera in questa occasione nasce da motivazioni di interesse immediato e avverte anche un profondo senso di colpa. In molte occasioni approfitta della presenza dell’assistente religioso o degli operatori pastorali per chiedere preghiere per la propria guarigione.

Il tempo di ricovero per alcuni si trasforma in una preziosa opportunità di ripresa di una pratica di fede perduta da tempo o trascurata per i mille affanni della vita quotidiana. Non mancano casi in cui il ricoverato “benedice” la malattia che l’ha fatto ritornare a Dio.

c) Vivere il bisogno di appartenenza ad una comunità - Per il cristiano praticante l’esperienza della malattia acuisce il bisogno di appartenenza ad una comunità (parrocchia, gruppo d’impegno, associazione ecclesiale, famiglia). Da una parte egli soffre moltissimo quando è “dimenticato” dai suoi fratelli o sorelle di fede, che non si preoccupano di farsi presenti a lui con una visita, un regalo, una telefonata o altro segno di attenzione premurosa; dall’altra parte gioisce e si mostra orgoglioso con i compagni di so-

Essere attenti ai bisogni spirituali e religiosi della persona malata

ferenza nei casi di interventi concreti della sua comunità a suo favore.

La dimensione sociale e religiosa risulta molto importante nell'esperienza della malattia, perché diventa per la persona e per la stessa comunità un'occasione di reciproca verifica di fedeltà e di coerenza con i valori creduti e predicati.

d) Alimentare la fede anche con i sacramenti - La persona malata credente avverte anche il bisogno dei sacramenti, che qualificano e segnano la vita di un cristiano. Tre sono i sacramenti della stagione della malattia: confessione o riconciliazione, eucaristia o messa ed olio degli infermi detto nel passato "estrema unzione", che corrispondono a tre esigenze intime e reali di chi soffre: quella della pacificazione della coscienza con Dio e del suo perdono, quella di fare comunione nel momento della solitudine, quella della forza nel momento della debolezza.

A questo livello si impone una rivoluzione radicale per gli operatori del servizio di assistenza religiosa: i sacramenti risulteranno salvifici e avranno anche ricadute terapeutiche se saranno celebrati alla conclusione di un cammino di sostegno umano e di accompagnamento psicologico, se saranno accompagnati da adeguata e rinnovata catechesi, se saranno amministrati all'interno di celebrazioni preparate con cura e premura.

e) Bisogno di risposte soddisfacenti a problematiche religiose e a interrogativi etici - Infine il malato ha bisogno di risposte soddisfacenti a problematiche religiose e a interrogativi etici che lacerano la coscienza. Spesso la formazione religiosa è carente e perciò risultano inadeguate le proposte operative di comportamento nella malattia apprese nell'infanzia. Prevale l'immagine di un Dio giudice piuttosto che il volto di un Padre misericordioso di Gesù Cristo, il senso di colpa vera o presunta attanaglia il cuore e può trasformarsi in autopunizione, la rassegnazione dinanzi ad una equivoca volontà di Dio si concretizza a volte in non - lotta contro la malattia e non collaborazione alle cure terapeutiche.

In tempi di relativismo morale e di proposte religiose sempre più numerose, chi soffre ha bisogno di certezze e di sicurezze anche a livello interiore: saper dare risposte illuminanti e ragionevoli alle nuove domande poste dalla ricerca scientifica o dai comportamenti morali situazionali, costituisce un aiuto notevole al processo di guarigione di chi è malato non solo nel corpo ma anche nello spirito.

I tre sacramenti
nel tempo della
malattia

Un Dio giudice

4. Le risposte degli operatori sanitari ai bisogni spirituali e religiosi dei malati

Anche chi vive una professione medica ed infermieristica è interpellato dai bisogni spirituali e religiosi dei ricoverati nelle strutture ospedaliere. Pur rispettando le competenze di coloro che sono deputati al servizio di assistenza spirituale e religiosa, gli operatori sanitari sono chiamati a offrire il proprio contributo, che cerco di sintetizzare in un decalogo operativo:

- *Saper coniugare competenza professionale ed umanità*: significa essere preparati e non dimenticare di essere “uomini a servizio degli uomini”. La tentazione di nascondersi dietro il ruolo è sempre dietro l’angolo ed è un meccanismo di difesa che certamente non facilita l’armonica realizzazione del proprio lavoro. Accettare di vivere la propria professione da “guaritori feriti” significa sapersi confrontare con la propria vulnerabilità (malattia e morte), e guarire l’altro attraverso l’esperienza della propria sofferenza.

- *Imparare a parlare col malato e a far parlare il malato*: la dimensione relazionale del servizio si esplica nel silenzio, ascolto attivo, parola terapeutica, individuazione del bisogno immediato e di quello vero, che costituiscono gli elementi fondamentali del counseling degli operatori sociosanitari.

- *Essere attenti alla cura globale del malato*: lo richiede la medicina umanistica, l’ha ribadito da decenni l’OMS, l’attende la persona stessa che sa valutare giustamente le differenze di comportamento tra operatore e operatore. Patch Adams ha affermato: “Quando curi una malattia puoi vincere o perdere, quando ti prendi cura di una persona puoi solo vincere”.

- *Rispettare il valore ed i valori della persona che si ha di fronte*: è bene ricordare che “l’uomo, nella sua sofferenza, rimane un mistero intangibile” e che “la sofferenza certamente appartiene al mistero dell’uomo” (“Salvifici doloris”, nn.4.31). È compito dell’operatore sanitario promuovere il rispetto dei valori fondamentali dell’uomo – la sua dignità, i suoi diritti, la sua trascendenza – sia nella ricerca scientifica sia nella prassi terapeutica (cfr. Nota CEI, “La pastorale della salute nella Chiesa italiana”, n. 51).

- *Vivere un rapporto di verità col malato grave*: oggi nel caso delle diagnosi infauste non è più possibile praticare le due strade del “dire la verità ad ogni costo” e della “falsificazione sistematica della verità” o la congiura del silenzio assoluto. Esse provocano infiniti disagi con conseguenze negative nei rapporti con il malato e nei rapporti dei familiari col loro congiunto. Oggi è

Professionalità
e umanità

Promozione
dei valori
fondamentali

Essere attenti ai bisogni spirituali e religiosi della persona malata

possibile tentare di praticare la terza via: quella della verità graduale e “personalizzata” nel contesto di una relazione di aiuto, che si fa presenza, accompagnamento e punto di riferimento (cfr. Nota CEI, idem, n. 30).

- *Testimoniare con discrezione la propria fede religiosa nell'ambito lavorativo*: questo impegno riveste una particolare importanza, perché il cristiano è chiamato a rendere ragione della speranza che illumina la sua vita e la sua professione e a “far vedere le opere buone perché glorifichino il Padre che è nei cieli”.

- *Avere il coraggio di presentare i “limiti” della medicina*: non si fa un buon servizio al malato e alla scienza quando si coltivano le illusioni dei pazienti o si offrono prospettive avveniristiche che non hanno basi serie. Accettare la condizione creaturale della persona aiuta anche a coltivare una visione realistica della vita e delle sue diverse stagioni.

- *Collaborare a livello interdisciplinare*: oggi si sono moltiplicate le figure professionali attorno al letto del malato. Saper collaborare è segno di maturità e di intelligenza. E, in questo contesto, chiedere l'intervento sapiente e multiforme del sacerdote nelle situazioni del bisogno spirituale e religioso del malato significa offrire il proprio contributo al suo processo terapeutico globale.

- *Rapportarsi con le altre religioni in un dialogo veramente ecumenico*: il confronto serio richiede la conoscenza del mondo interiore dell'altro, i valori e le tradizioni del suo popolo e della sua religione. Il rispetto della diversità è indice di civiltà e mezzo di arricchimento.

- *Riscoprire la propria professione come vocazione e come missione*: non si tratta di essere o sentirsi missionario quanto di “riscoprire, gustare e vivere il senso umano, sociale e cristiano della professione, che ha per centro la persona nel momento difficile della sofferenza” (cfr. Nota CEI, idem n. 53).

Conclusione

In conclusione, è necessario affermare che al fondamento di tutte le riflessioni precedenti e degli impegni di ogni credente non deve mancare la convinzione che il malato non è solo oggetto delle premure umani e pastorali della comunità cristiana, ma vuole essere soggetto responsabile di presenza e di azione, di collaborazione e di testimonianza, di evangelizzazione e di salvezza (cfr. *Christifideles laici*). ■

I limiti della
scienza
medica

Rispetto delle
diversità

A 50 anni dal Concilio Vaticano II. Ricordi e considerazioni

Italo Monticelli

*Già Direttore
di Milano
dell'ufficio
Diocesano e
Regionale
della Pastorale
della salute*

Il Concilio Vaticano II può essere considerato l'evento eccezionale più importante del XX secolo. Sono stati scritti centinaia e centinaia di libri che illustrano la storia del Concilio o commentano i documenti emanati. Iniziato l'11 ottobre 1962 è terminato il 9 dicembre 1965. Proviamo a ricordare alcuni dati e a riflettere su alcune importanti idee, che hanno determinato un cammino nuovo della pastorale.

Veramente grande e singolare fu la partecipazione dei vescovi: 2500 circa. Mai, nei secoli precedenti, ci fu un numero così consistente di partecipanti ai Concili. Mai ci fu la possibilità di avere la presenza dei vescovi di tutto il mondo.

Nei Concili precedenti, l'area di provenienza dei vescovi era limitata al continente europeo: questo per varie ragioni, dovute alle difficoltà di comunicazione e di economia.

Il Concilio Vaticano II è stato iniziato dal Papa Giovanni XXIII e poi fu condotto e portato a termine da Papa Paolo VI.

Giovanni XXIII ha presieduto solo la prima sessione dall'11 ottobre all'8 dicembre 1962. In questa prima sessione non fu approvato nessun documento. Solo nelle successive ci fu l'approvazione quasi unanime dei vari documenti. E furono ben 16.

Precisamente 4 Costituzioni, 9 Decreti e 3 Dichiarazioni; le 4 Costituzioni indicano in modo abbastanza preciso l'orientamento fondamentale della vita e del cammino della Chiesa.

I Decreti e le Costituzioni sono un po' come l'applicazione delle Costituzioni.

**Alcuni dati
sul concilio**

A 50 anni dal Concilio Vaticano II. Ricordi e considerazioni

Occorre mettere subito in evidenza il coraggio e l'intuito del vecchio Papa Giovanni XXIII nell'indire il Concilio a pochi mesi dalla sua elezione avvenuta nell'ottobre 1958.

Nel gennaio 1959, nella Basilica di San Paolo, tra lo stupore dei pochi cardinali presenti – erano 17 – annunciò l'intenzione di iniziare un Concilio.

Da notare che già Pio XI e Pio XII avevano pensato e fatto qualche passo per mettere in cantiere la possibilità di realizzare un Concilio. Ma non si andò oltre qualche raccolta di pareri e di suggerimenti. Il materiale raccolto rimase negli archivi.

Sorprende la cautela di Pio XI e Pio XII se paragonata all'entusiasmo ed alla decisione di Giovanni XIII, il quale annuncerà la convocazione del Concilio senza informare preventivamente la Curia e senza lasciarsi condizionare da essa.

Il Papa considerato di transizione supera d'un balzo paure e resistenze e dà subito una chiara impostazione ai lavori.

Nel mese di maggio 1959 iniziarono i preparativi del Concilio; una commissione anti-preparatoria fu affidata alla Segreteria di Stato. Si interpellarono 2812 soggetti religiosi sparsi nel mondo, ottenendo 2150 risposte. Nel giugno 1960 furono istituite 10 Commissioni che elaborarono in totale 69 schemi di discussione, un numero a dir poco spropositato che rischiava di far naufragare il Concilio prima ancora di iniziare.

Si pensava poi di risolvere tutto in poco tempo, cercando di far approvare subito gli schemi elaborati dalle Commissioni. Così pure si credeva di approvare, senza alcuna discussione, i componenti delle Commissioni scelti dalla Curia Romana.

Ma non fu così. Si eseguirono delle votazioni per scegliere i componenti delle Commissioni.

Esse portarono a fare delle Commissioni composte da vescovi di tutte le nazioni e non solo di alcune, come voleva la Curia.

Come pure gli stessi schemi preparati prima furono ridotti e poi completamente cambiati.

Si può dire che il rodaggio iniziale fu faticoso, ma senza alcun dubbio fruttuoso.

2. L'inizio

Partiamo dal famoso 11 ottobre 1962. Tutti lo ricordano come il giorno in cui Giovanni XXIII parlò della luna e della carezza ai bambini.

Era ormai terminata la prima giornata del Concilio. L'Azione Cattolica in-

I preparativi
del concilio

Le commissioni

disse una fiaccolata in Piazza San Pietro. Il Papa non doveva intervenire. Fu il Segretario, Mons. Capovilla, che invitò il Papa a guardare lo spettacolo dalla finestra e a convincerlo ad apparirvi. Con riluttanza accolse l'invito assicurando che non avrebbe parlato. Ma, messa la stola e affacciatosi alla finestra, non resistette al silenzio. E pronunciò, improvvisando, quelle parole molto semplici e toccanti.

Disse: *“Si direbbe che persino la luna si è affrettata stasera. Osservatela in alto, a guardare questo spettacolo... tornando a casa, troverete i bambini. Date loro una carezza e dite: questa è la carezza del Papa. Troverete forse qualche lacrima da asciugare. Abbiate per chi soffre una parola di conforto”*.

Tutti ricordano molto bene queste commoventi parole. Però il timbro dato a quella prima giornata fu il discorso pronunciato dal Papa nella mattinata nella Basilica di San Pietro ai vescovi. Questo importante discorso – ce lo dice sempre il suo Segretario Mons. Capovilla – lo ha scritto personalmente il Papa ed è veramente un discorso illuminante e profetico, che indirizzerà nella direzione giusta il futuro lavoro del Concilio.

Il discorso, conosciuto dalla parole iniziali *Gaudet Mater Ecclesia* (La nostra Chiesa gioisce), tra le altre idee, ne afferma tre, che ritengo veramente decisive per il Concilio.

Prima di tutto c'è la condanna dei profeti di sventura *“A noi non sembra di dover dissentire da codesti profeti di sventura, che annunciano eventi sempre infausti, quasi che incombesse la fine del mondo”*.

Da queste e altre considerazioni precedenti, il Papa cerca di vincere un diffuso e irrazionale pessimismo e induce a ben sperare.

Poi il Papa in quel discorso indica il modo di promuovere la verità: *“Altra cosa è il deposito stesso della fede, vale a dire la verità contenuta nella nostra dottrina, e altra cosa è la forma con cui quelle verità vengono annunciate, conservando ad essere tuttavia lo stesso senso e la stessa portata”*.

Quindi il Papa sottolinea l'importanza di trovare un modo nuovo di proporre la verità, senza affatto mutarla. Si tratta di rinnovare la forza con cui esprimere la verità; in altre parole bisogna cercare parole nuove per dire la verità in piena continuazione con la verità precedente. È questo un indirizzo sempre valido.

Una terza importante indicazione data dal Papa sugli errori e sugli erranti. Bisogna saper ben distinguerli. “Sempre la Chiesa si è opposta a questi errori; spesso li ha anche condannati con la massima severità. Ora, tuttavia, la Sposa di Cristo preferisce usare la medicina della misericordia piuttosto che del-

I profeti
di sventura

Cercare parole
nuove

A 50 anni dal Concilio Vaticano II. Ricordi e considerazioni

la severità. Essa ritiene di venire incontro ai bisogni di oggi mostrando la validità della sua dottrina piuttosto che rinnovare condanne”.

L'indirizzo è chiaro: bisogna guardare sempre all'aspetto positivo (validità della dottrina) piuttosto che soffermarsi a rinnovare condanne e punizioni. Sarà la direzione specifica a indirizzare il comportamento della Chiesa: condannare l'errore, amare l'errante.

Un ultimo particolare va sottolineato nel guardare al Concilio voluto da Papa Giovanni XXIII; è l'aspetto pastorale da lui fortemente voluto.

E questo aspetto pastorale dice subito la singolarità del Concilio Vaticano II nei confronti degli altri Concili, che sono sorti e portati avanti per combattere le eresie e gli errori dottrinali.

Il Papa userà una parola italiana, che verrà ripetuta sempre anche nelle diverse lingue. Dire che questo Concilio deve portare ad un vero aggiornamento, cioè deve avere la capacità di rendere presente e leggibile il messaggio di Cristo.

Si potrebbe dire che il Papa abbia voluto un Concilio pastorale, che portasse non tanto a dare solenni definizioni dogmatiche, ma a portare avanti una “Nuova Evangelizzazione”.

3. Alcuni importanti documenti

Sono quattro i documenti veramente innovativi, cioè che hanno cambiato una mentalità e che hanno rinnovato la vita cristiana.

Sono le quattro Costituzioni, che possono essere chiamate i quattro pilastri su cui si appoggia il Concilio Vaticano II.

Sono:

- *Sacrosantum Concilium*, sulla Liturgia, 4 dicembre 1963;
- *Lumen Gentium*, sulla Chiesa, del 21 novembre 1964;
- *Dei Verbum*, sulla rivelazione, del 18 novembre 1965;
- *Gaudium et Spes*, sulla Chiesa e il mondo, del 7 dicembre 1965.

Indichiamo qualche aspetto particolare su ciascuno di questi quattro documenti.

LITURGIA

È stato questo il primo documento approvato dai vescovi. Fu facile e, in un certo senso, abbastanza spedita l'approvazione perché già da parecchi anni si era sviluppato in vari paesi un movimento liturgico.

Rendere
leggibile il
messaggio
di Cristo

Pio XII aveva scritto un'Enciclica al riguardo, che aveva suscitato grande interesse per la liturgia e soprattutto indicato la giusta comprensione di essa. Si trattava dell'Enciclica *Mediator Dei*.

Tanti sono gli aspetti innovativi e particolarmente efficaci presenti nella Sacrosantum Concilium.

Prima di tutto va messo in evidenza il cambiamento della celebrazione della Messa.

Se si pensa a come è oggi celebrata e a come veniva celebrata 50 anni fa, si può veramente parlare di una rivoluzione pastorale.

Lo ricordiamo bene come si celebrava 50 anni fa. Il sacerdote sull'altare andava avanti per conto suo. La gente qui in chiesa pregava sì, ma non partecipando realmente al sacrificio eucaristico.

Infatti recitava il Rosario, cantava le litanie, perfino si faceva l'esercizio della Via Crucis.

Si assisteva alla Messa, ma non si partecipava.

Orbene, questo documento ha portato un certo ordine e ha favorito una comprensione della liturgia.

Ogni fedele da spettatore è diventato attore. Ognuno in chiesa ha una sua parte da compiere: leggere, cantare, presentare le offerte, assumere diverse posizioni, in piedi, in ginocchio, ecc...

Ognuno presente alla funzione liturgica deve partecipare. Non basta assistere.

Mi ricordo molto bene le parole un po' provocatorie del Cardinal Giovanni Colombo pronunciate in Duomo quando venne celebrata per la prima volta la Santa Messa con il nuovo rito.

Disse: "Questa riforma liturgica è come una bomba che scoppierà tra le nostre mani. Non sappiamo quali conseguenze produrrà".

Non aveva torto.

La nuova liturgia ha portato veramente un cambiamento serio, ma tra alcune esagerazioni e contestazioni.

Si pensi al fenomeno lefreviano oltre a improvvisazioni infelici.

Il documento Sacrosantum Concilium è l'unico documenti ad aver attraversato nella sua discussione il pontificato di Giovanni XXIII. Infatti è stato approvato pochi mesi dopo la sua morte.

Tra le idee più significative possiamo ricordare:

- la preminenza dell'orazione liturgica nella vita della Chiesa: essa è detta fonte e culmine della vita cristiana;
- la centralità del mistero pasquale;

Il fedele
da spettatore
ad attore

A 50 anni dal Concilio Vaticano II. Ricordi e considerazioni

- lo stretto legame del rito con la Parola di Dio; si parla di due mense, quella della Parola e quella dell'Eucaristia;
- la partecipazione consapevole e attiva dell'assemblea;
- la celebrazione della Liturgia volgare;
- il principio di adattamento culturale.

CHIESA

Il Concilio aiuta ad allargare la comprensione del grande mistero della Chiesa che è la continuazione della missione salvatrice di Cristo. Il primo aspetto da approfondire della Chiesa è la sua natura.

Se riprendiamo tra le mani il Catechismo dei nostri tempi, cioè il Catechismo di Pio X, alla domanda che cos'è la Chiesa si rispondeva: la Chiesa è la società dei perfetti cristiani, ecc...

Ci si soffermava sull'aspetto società.

Chiesa come
società

È vero che la Chiesa è una società di persone che credono in Dio, osservano i comandamenti del Signore, ricevono i Sacramenti.

Però l'aspetto più importante della Chiesa sta nella sua "misteriosità". La Chiesa è un mistero, un grande mistero. La parola mistero bisogna prenderla nella sua globalità luminosa. Se prendiamo il primo capitolo intitolato "Il mistero della Chiesa", ci accorgiamo subito che definire la Chiesa non è semplice. Infatti non c'è una definizione di Chiesa, ma c'è un insieme di figure e di immagini ciascuna delle quali ci presenta un aspetto di questo mistero.

Queste sacre immagini, come ovile, Sposa dell'Agnello immolato, Corpo di Cristo, ecc., ci aiutano a penetrare il più possibile nella realtà misteriosa ma la Chiesa è una realtà visibile e spirituale. Ha una parte umana e una divina.

Essa ci fa vivere la comunione con Dio e con i fratelli. Se vogliamo penetrare questa realtà dobbiamo veramente conoscere attraverso la Bibbia il progetto salvifico di Dio, che è quello di elevare gli uomini alla partecipazione alla vita divina. Il progetto ha al centro la figura di Gesù Cristo nostro salvatore.

Un altro capitolo importante della *Lumen Gentium* è la natura del cristiano. Chi è il cristiano?

Il popolo di Dio

Il secondo capitolo "Il popolo di Dio" ci è di grande aiuto a conoscere la vera natura del cristiano. La presentazione della Chiesa come popolo di Dio ha veramente capovolto la concezione della Chiesa e la posizione del cristiano. Da una concezione gerarchica – dal Papa ai fedeli – si è passati ad una concezione di popolo di Dio formato dalla gerarchia e dai fedeli.

Questo dice che nella Chiesa siamo tutti uguali quanto alla dignità. La dif-

ferenza nel popolo di Dio sta solo nel servizio o nella ministerialità.

Fu proprio il Concilio Vaticano II a fare una vera inversione, cioè a invertire l'antica immagine della Chiesa come piramide al cui vertice sta la gerarchia e i fedeli costituivano la base più ampia nell'immagine di popolo di Dio in cui si è tutti uguali nella dignità.

Da una Chiesa definita come società di battezzati che hanno la stessa fede, ricevono gli stessi sacramenti, obbediscono alla legittima autorità – Papa e Vescovi – siamo passati alla Chiesa popolo di Dio, dove c'è questa uguaglianza di dignità e diversità di servizi.

Il Concilio cambia il punto focale, mostrando che anche la gerarchia fa parte del popolo di Dio, con una specifica missione: quella di vigilare sul cammino, indicandolo sempre verso Cristo-Capo.

Si può dire che l'immagine di Chiesa cessa di essere una piramide per avvicinarsi all'immagine di un cerchio: tutti insieme formano il popolo di Dio.

All'interno del capitolo sul popolo di Dio c'è proprio la trattazione di uno dei grandi temi che mettono in evidenza la dignità di ogni credente: il tema del sacerdozio comune dei battezzati.

La comune dignità battesimale dei fedeli è ricordata nel n. 32 della *Lumen Gentium* con queste parole: "Uno solo è quindi il popolo eletto di Dio... un solo Signore, una sola fede, un solo battesimo" (Ef 4,5); comune è la dignità dei membri per loro rigenerazione in Cristo, comune la grazia di adorazione filiale, comune la vocazione alla perfezione; una sola salvezza, una sola la speranza e una carità senza divisione.

Nessuna ineguaglianza quindi in Cristo e nella Chiesa per riguardo alla stirpe o alla nazione, alla condizione sociale o al sesso, poiché "non c'è giudeo, né greco, non c'è schiavo né libero, non c'è né uomo né donna, tutti voi siete uomini in Cristo Gesù" (Gal 3,28).

Viene poi affermato nella stessa Costituzione che il popolo di Dio è un popolo sacerdotale (cfr. n. 10). Ed è specificato come si manifesta nel popolo il duplice sacerdozio "il sacerdozio comune dei fedeli e il sacerdozio ministeriale o gerarchico, quantunque differiscano essenzialmente e non solo di grado, sono tuttavia ordinati l'uno all'altro; infatti l'uno e l'altro, ognuno a modo suo, partecipano all'unico sacerdozio di Cristo.

Il sacerdote ministeriale, con la potestà sacra di cui è investito, forma e regge il popolo sacerdotale, compie il sacrificio eucaristico in persona di Cristo e lo offre a Dio a nome di tutto il popolo; i fedeli in virtù del loro regale sacerdozio, concorrono all'oblazione dell'Eucaristia ed esercitano il loro sacerdozio col ricevere i sacramenti, con la preghiera e il ringraziamento, con la

Il sacerdozio
dei battezzati

Tutti sono
uomini in Cristo

A 50 anni dal Concilio Vaticano II. Ricordi e considerazioni

testimonianza di una vita santa, con l'abnegazione e la carità operosa (n. 10).

Si potrebbe riassumere molto bene la presenza di questo duplice battesimo del popolo di Dio con le parole di S. Agostino nei suoi "Discorsi": "Se da una parte mi spaventa ciò che io sono per voi, dall'altra mi consola il fatto che sono con voi. Per voi infatti io sono vescovo (ecco il sacerdozio ministeriale), con voi sono cristiano (ecco il sacerdozio battesimale). Quello è il nome di un mandato che ho ricevuto, questo è un nome di grazia. Quello di pericolo, questo di salvezza".

Concludendo possiamo dire che il Concilio ha rivalutato la persona del laico che non è, come ironicamente diceva un pastore: "Il laico nella Chiesa sta seduto per ascoltare, con la mano nella tasca del portafoglio per dare".

Egli invece è un vero componente della Chiesa, che ha una sua dignità e un compito da realizzare.

Rivalutazione
della persona
laica

LA PAROLA DI DIO

La Dei Verbum è un documento innovativo molto importante che ha risvegliato in noi cristiani l'interesse e l'amore per la Parola di Dio.

Per troppo tempo la Bibbia non era nelle nostre mani, per la paura di non essere in grado di comprenderla. Era quasi un libro proibito.

Dobbiamo lealmente dire che i protestanti, con i loro studi e la profonda lettura della Bibbia, ci hanno spinto a prenderla tra le mani e a leggerla. Sottolineiamo alcune idee presenti nel documento.

La Bibbia è il libro della rivelazione divina, preparata lungamente nel corso dei secoli dai profeti dentro la storia del popolo ebraico. La rivelazione, completata da Gesù Cristo, è stata a noi trasmessa dagli apostoli e loro successori.

La Sacra Scrittura è venerata dalla Chiesa e va compresa dentro la Chiesa. Dobbiamo imparare a leggerla come ci ha insegnato il Cardinal Martini, attuando la lectio divina, che richiede conoscenza del testo, apprendimento dei valori presenti nel testo, momento di contemplazione e di impegno per renderla viva nella nostra vita.

Interessante è il capitolo VI del documento, dove si parla della Sacra Scrittura nella vita della Chiesa. Ogni cristiano deve acquisire una familiarità orante con la Sacra Scrittura.

Teniamo ben presente quanto afferma S. Gerolamo, riportato nello stesso documento: "L'ignoranza delle Scritture è ignoranza di Cristo" (n. 25).

Uno degli effetti molto efficaci del documento è aver spinto a mettere den-

Attuare la
lectio divina

tro nella mente dei fedeli la convinzione che quando leggiamo qualche passo della Bibbia, noi leggiamo la Parola di Dio.

Come pure è sintomatico che l'amministrazione di un sacramento e la celebrazione di qualsiasi cerimonia liturgica è sempre accompagnata dalla proclamazione della Parola di Dio.

Con le parole del Salmo (119,105) diciamo: "Lampada per i miei passi è la Tua Parola, luce sul mio cammino".

LA CHIESA E IL MONDO

Il documento *Gaudium et Spes* è forse il documento che risente del clima del tempo in cui fu stilato. Esso è stato molto discusso tanto che ha corso il serio rischio di non vedere la luce.

Si compone di due grandi parti. La prima parte è quella più profonda e molto bella, presentando con molta chiarezza la Chiesa e la vocazione dell'uomo.

La seconda parte, che è quella più datata, presenta alcuni problemi oggi più urgenti, come il matrimonio e la famiglia, il progresso e la cultura, la vita economica e sociale, la vita della comunità politica, la promozione della pace e della comunità dei popoli.

Mette in evidenza due punti: l'immagine di Cristo, Uomo nuovo e il problema dell'ateismo.

Cristo è l'Uomo nuovo

Richiamo alcuni testi presenti che ritengo molto densi di significato.

Un primo passo dice: "nel mistero del Verbo incarnato trova vera luce il mistero dell'uomo...Cristo, proprio rivelando il mistero del Padre e del Suo Amore, svela anche pienamente l'uomo all'uomo e gli fa nota la sua vocazione".

Un po' più avanti completa questa affermazione dicendo: "con l'Incarnazione il Figlio di Dio si è unito in certo modo ad ogni uomo. Ha lavorato con mani di uomo, ha pensato con la mente di un uomo, ha agito con volontà di uomo, ha amato con cuore di uomo. Nascendo da Maria Vergine, Egli si è fatto veramente uno di noi, in tutto simili a noi fuorché nel peccato" (n. 22).

E poi si continua a dire che Gesù Cristo con il Suo sangue:

- ci ha meritato la vita;
- ci ha riconciliati con Dio;
- ci ha strappato dalla schiavitù del peccato;

A 50 anni dal Concilio Vaticano II. Ricordi e considerazioni

- ha dato alla vita e alla morte un significato nuovo.

“Per Cristo e in Cristo riceve luce quell’enigma del dolore e della morte che, al di fuori del Suo Vangelo, ci opprime.

In questo anno di fede dobbiamo veramente approfondire la conoscenza di Gesù Cristo, il Nuovo Adamo.

“La fede – dice Benedetto XVI nella Porta fidei – è decidere di stare con il Signore pere vivere con Lui” (n. 10).

Teniamo ben fisso lo sguardo su Gesù Cristo “Colui che da origine alla fede e la porta a compimento” (Eb 12,2).

Sull’ateismo

Tenendo presente che non si doveva emanare nessuna condanna, non si poteva però dimenticare l’atmosfera negativa presente nella società per quanto riguardava la religiosità.

Per questo, i Padri conciliari hanno voluto affrontare il problema dell’ateismo.

Partendo dal fatto che tutti gli uomini credenti e non credenti devono contribuire alla retta edificazione del mondo entro il quale si trovano a vivere insieme, occorre che essi imparino a dialogare. Perché c’è l’ateismo?

La ragioni sono varie. Tra di esse c’è anche una ragione che riguarda la responsabilità dei cristiani.

“Nella genesi dell’ateismo possono contribuire non poco i credenti in quanto per aver trascurato di educare la propria fede o per una presentazione fallace della dottrina e anche per i difetti della propria vita religiosa, morale e sociale, si deve dire piuttosto che nascondono e non manifestano il genuino Volto di Dio e della religione” (n. 19, c).

Allora che cosa fare per rimediare a queste controtestimonianze. Il documento propone una vera e impegnativa testimonianza.

“Il rimedio all’ateismo lo si deve attendere sia dalla esposizione conveniente della dottrina della Chiesa, sia da tutta la vita di Essa e dei suoi membri. La Chiesa, infatti, ha il compito di rendere presenti e quasi visibili Dio Padre e il Figlio Suo incoronato, rinnovando se stessa e purificandosi senza posa sotto la guida dello Spirito Santo.

Ciò si otterrà anzitutto con la testimonianza di una fede viva e matura, vale a dire opportunamente educata alla capacità di guardare in faccia le difficoltà per superarle” (n. 21, e).

Conclusione

Termino con un'affermazione di Giovanni Paolo II e un curioso interrogativo.

Giovanni Paolo II, nella Lettera Apostolica "Novo millennio ineunte" (20/01/2001) dice che il Vaticano II è come "la grande grazia di cui la Chiesa ha beneficiato nel XX secolo" e come l'offerta "di una sicura bussola per orientarsi nel cammino del secolo che si apre".

Se ci soffermiamo a pensare al Concilio come a una grande grazia, non possiamo che ringraziare il Signore per quanto hanno fatto i vescovi sotto l'ispirazione dello Spirito Santo.

Se guardiamo al Concilio come a una bussola, bisogna che ci ingegniamo a conoscerlo prima e a mettere in pratica i suoi insegnamenti.

Già si è fatta molta strada nel seguire alcune disposizioni conciliari. Ma c'è ancora molta strada da fare. Sorge allora un interrogativo: dobbiamo aspettare un Concilio Vaticano III o è sufficiente che ci applichiamo fino in fondo a seguire il Concilio Vaticano II?

Una risposta interessante la trovo nelle parole del vescovo emerito di Bruxelles Card. Goffredo Danneels.

Vaticano III? Ogni tanto ritorna l'idea di un'opportunità o addirittura della necessità di un Vaticano III. C'è qualcosa da dire in proposito. Nella Chiesa e nel mondo sono sorti molti problemi nuovi, sui quali ci si deve pronunciare. Il vento della nuova Pentecoste, di cui parlava Giovanni XXIII, ha davvero soffiato? E l'"aggiornamento"? C'è davvero oggi un vero dialogo col mondo? Non c'è forse una carenza di collegialità e la tendenza a un maggiore centralismo nella Chiesa oggi? Quali sono la ragione e lo scopo delle correnti "tradizionaliste" nella Chiesa e del ritorno alla vecchia liturgia? E perché ci sono gruppi che non accettano le scelte del Vaticano II? E vero che le visioni minoritarie al concilio resistono e anzi crescono, mentre quelle allora maggioritarie oggi perdono consenso?

Un nuovo concilio è la risposta migliore? Organizzare un concilio comporta complesse questioni logistiche. Bisogna finanziare il viaggio e l'alloggio per molti dei vescovi. Per giunta, l'episcopato oggi è vastissimo: 5.000 vescovi; senza menzionare ospiti ed esperti! Come è possibile organizzare tecnicamente la comunicazione in un'assemblea del genere? Dovrebbero tenersi sinodi continentali? Al momento, non c'è molto entusiasmo, ottimismo o speranza per un concilio. Siamo diventati troppo pavidati? Un nuovo Concilio non

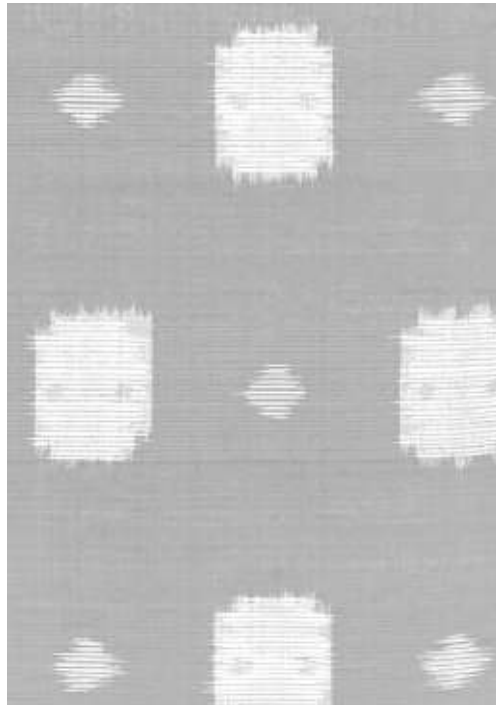
Il concilio
come una
bussola

Dialogare con
il mondo

A 50 anni dal Concilio Vaticano II. Ricordi e considerazioni

sarebbe in gran parte un Concilio europeo, come è stato il Vaticano II. Allora, l'impulso veniva soprattutto dall'Europa.

I fedeli nelle altre del mondo sono pronti ad assumere una missione simile? Vaticano III? Non è forse il pieno adempimento delle scelte del Vaticano II il vero Vaticano III oggi? ■



Lo sport rivela all'uomo il volto di Dio³³

Edio Costantini

Presidente
della Fondazione
Giovanni Paolo II
per lo sport

Dietro un calciatore, un cestista o un pilota si nascondono un uomo e una donna con i loro sacrifici, le loro speranze, i propri talenti e limiti annessi. E soprattutto con il proprio sistema di valori, trasmessi in famiglia o dagli educatori della loro crescita.

Lo sport come sintesi della vita, con l'uomo in primo piano rispetto all'atleta. Riaffermare la scelta educativa come dimensione prioritaria dell'attività sportiva; cioè, ritenere che, attraverso l'esperienza sportiva, si possa ricostruire l'humanum nella sua interezza.

Dio si incontra nella realtà della vita

Il teologo protestante Dietrich Bonhoeffer scrisse che *“bisogna incontrare Dio non ai margini della vita, ma in mezzo alla vita di ogni giorno”*. Ciò significa che bisogna aiutare gli atleti ad incontrare Dio non ai margini della loro vita sportiva ma dentro l'esperienza sportiva.

L'intento è quello di orientare gli atleti, attraverso l'esperienza sportiva, a comprendere ed interiorizzare quei valori che sono alla base della vita cristiana e della convivenza sociale: la lealtà, la legalità, il sacrificio, la gratuità, il perdono, la condivisione, la libertà... ed inserirli nell'orizzonte della fede.

«Lo sport - diceva Giovanni XXIII - ha un valore di primo ordine per l'esercizio delle virtù. [...] Anche nello sport, infatti, possono trovare sviluppo le vere e forti virtù cristiane, che la grazia di Dio rende poi stabili e fruttuose»³⁴.

Gli atleti, di solito, non percepiscono pienamente i valori educativi (culturali e spirituali) dello sport, né tantomeno, cosa significhi il senso della *pienezza della vita*. Giocano perché piace giocare, ma difficilmente si ren-

Esperienza
sportiva e valori
cristiani

³³ Relazione svolta a Roma il 21 ottobre 2013 nell'ambito del seminario internazionale "Credenti nello sport" organizzato dal Pontificio Consiglio della Cultura.

³⁴ Giovanni XXIII, discorso al congresso Centro Sportivo Italiano, 26-4-1959.

Lo sport rivela all'uomo il volto di Dio

dono conto dei perché: perché è bello giocare, perché si sente l'esigenza di competere, da dove nasce l'ansia di vincere, da dove nascono i bisogni profondi di Infinito, di felicità, di libertà, di giustizia.

La stessa idea di sacralità della vita si scontra continuamente con la tendenza di molti sportivi a voler regolare, secondo un libero arbitrio, il proprio corpo in modo da migliorarne le prestazioni utilizzando prodotti proibiti, fino a voler trasformare se stessi attraverso interventi diretti sul "codice della vita".

Quasi sempre, nello sport, i valori di vero e di falso convergono a dei principi che sono frutto di processi culturali, sociali e personali, e non sono riconducibili ad una Verità superiore, immediatamente intuibile da ogni persona.

Passione
per la verità

Poiché la passione che accomuna la Chiesa e il mondo degli sportivi non è solo passione educativa ma la passione per la Verità, e più precisamente, è passione per la Verità dell'uomo. Una cultura sportiva che cessa di porre la Verità sull'uomo e sul bene morale, finisce col perdere la consapevolezza della sua dignità trascendente e favorire l'affermarsi di una cultura di morte.

Benedetto XVI ha affermato che: *"La coscienza morale, per essere in grado di guidare rettamente la condotta umana, deve anzitutto basarsi sul solido fondamento della verità, deve cioè essere illuminata per riconoscere il vero valore delle azioni e la consistenza dei criteri di valutazione, così da sapere distinguere il bene dal male, anche laddove l'ambiente sociale, il pluralismo culturale e gli interessi sovrapposti non aiutino a ciò"*³⁵.

Solo la Verità sull'uomo, sarà in grado di ridare una direzione di fondo allo sport e alla sua capacità di promuovere cultura e di educare alla vita buona del Vangelo.

Lo sport è cultura

Lo sport
un valore
culturale

Lo sport è cultura. E poiché la cultura non è semplicemente sapere ma conoscere, prendere coscienza e consapevolezza di sé e degli altri, lo sport diventa valore culturale quando è capace di rivelare l'uomo a se stesso ed avvicinarlo a comprendere il valore trascendente della sua vita.

È illuminante sottolineare che il Concilio Vaticano II, nella *Gaudium et spes*, ha parlato dello sport inquadrandolo nel suo grande disegno dei rap-

³⁵ Benedetto XVI, Discorso ai membri della Pontificia Accademia per la Vita - Vaticano 24 febbraio 2007.

porti Chiesa/mondo e lo ha collocato nel settore della cultura, cioè in quell'ambito in cui si evidenzia la capacità interpretativa della vita, della persona e delle relazioni.

Il Concilio chiede che lo sport *“affini lo spirito dell'uomo, consenta alla comunità umana di arricchirsi con la reciproca conoscenza, aiuti a mantenere l'equilibrio dello sport, favorisca lo stabilirsi delle fraterne relazioni fra gli uomini di tutte le condizioni, di tutte le nazioni o stirpi diverse”* (Gaudium et spes, 61).

Proprio questa attenzione del Concilio per lo sport chiede ai cristiani di collaborare e di impegnarsi seriamente affinché queste mete di rispetto della persona e dei suoi valori vengano raggiunte e realizzate.

Nascono da queste sollecitazioni almeno due indicazioni utili a questo Seminario che mi sembrano irrinunciabili.

Una prima indicazione: una cultura dello sport fondata sul primato della persona umana; sport al servizio dell'uomo e non l'uomo al servizio dello sport. Il primato si deve tradurre concretamente sulla priorità della persona in ordine alle scelte socio-culturali e morali che si devono compiere affinché le politiche dello sport non contrastino con tutto ciò che riguarda la promozione umana dell'atleta.

Una seconda indicazione: come promuovere la spiritualità dell'uomo sportivo intesa non come la sua capacità di saper *“recitare preghiere”* o compiere gesti rituali, ma di come poter riferire se stesso all'Assoluto e scoprirsi come dono per gli altri.

Uomo e sport: due realtà che si cercano continuamente

Lo sport è un'invenzione dell'uomo. Senza l'uomo lo sport non potrebbe dimostrare ed esprimere concretamente il suo valore culturale, educativo, sociale e, perfino, trascendente. Il *“bene”* dello sport e la sua straordinaria potenza culturale e sociale non si realizza dunque in se stesso ma nell'incontro con la persona umana. Di conseguenza, lo sport è in continua ricerca dell'uomo: scruta i suoi limiti e le sue potenzialità, risveglia il suo desiderio di superarsi e la sua voglia di esaltarne le più forti emozioni.

L'assidua ricerca del limite e delle proprie potenzialità, aiuta l'atleta ad intraprendere un viaggio interiore che lo porta a scoprire se stesso ma anche ad andare oltre se stesso.

Il primato
della persona
umana

Ricerca del
limite

Lo sport rivela all'uomo il volto di Dio

Così, l'attività sportiva con i suoi mille linguaggi, riti e liturgie, si presta ad essere una sorta di laboratorio permanente, dove l'atleta è chiamato a saper discernere quell'intreccio di valori e disvalori che costituisce da sempre l'essere stesso della persona umana. In questo modo, lo sport diventa il principio generatore di una stretta relazione che consiste nell'intimo ed inscindibile rapporto tra la pratica sportiva e la promozione della persona umana.

Sport e
persona

Due aspetti inseparabili di un'unica sfida: passione per lo sport e passione per la persona e la sua crescita integrale.

Lo sport è il “*luogo di incontro*” tra i bisogni dell'atleta e l'intenzionalità educativa dell'educatore sportivo. Possiamo affermare che l'intenzionalità educativa è *l'anima*, è il fuoco dell'attività sportiva che genera relazioni educative ed esperienze di vita, che aiuta ad osare e a scommettere sui grandi ideali.

Serve però che l'intenzionalità educativa abbia un ancoraggio culturale: quale uomo e quale società vogliamo formare attraverso la pratica sportiva? Questa idea-chiave costituisce il filo conduttore del concetto educativo dello sport.

Lo sport per ricostruire il senso del limite e l'apertura al Trascendente

Andare oltre
se stessi

Lo sport interroga continuamente i limiti umani, li sottopone ad un continuo allenamento, li sfida e ne sposta, di volta in volta, i confini. In quanto tale, spinge l'uomo a superarsi, fino a toccare i limiti del proprio corpo. Questo desiderio dell'uomo di andare oltre se stesso e oltre i propri limiti, lo spinge ad avventurarsi sul percorso pericoloso che viene definito *transumano*, il desiderio cioè di migliorare la propria performance sportiva e condizioni di vita con l'aiuto della tecnologia.

È in quest'ambito che va affrontato il delicato tema dell'ambiguo dualismo tra naturale e artificiale, tra lecito e illecito. Il contesto culturale, con l'evidente relativismo di oggi, spinge l'uomo sportivo, non solo alla trasgressione e ad oltrepassare i limiti, ma soprattutto alla perdita del senso della trasgressione. Per dirla cristianamente: si pecca senza più preoccuparsi di peccare; si è perso il senso del peccato.

Allora, la prima cosa da fare è quella di ricostruire la consapevolezza del proprio limite. L'uomo non solo deve riscoprirsi “limitato”, ma deve anche

appassionarsi a questo limite. Infatti, quando l'uomo ha iniziato a perdere il senso di Dio, ha perso anche il senso dei propri limiti e ha creduto di essere diventato il padrone del mondo. Di conseguenza, si considera, egli stesso, la fonte dei criteri morali e, allo stesso tempo, anche la fonte della capacità di discernere il bene e il male secondo una visione personale della vita e del mondo. Facendosi il dio di se stesso, l'uomo in fondo ha fallito nella realizzazione della propria umanità perché è diventato una contraffazione di se stesso, allontanandosi da quell'immagine a somiglianza divina così come era stato pensato dal Creatore.

In questo crocevia culturale di assoluta autonomia dell'uomo e di separazione tra la vita e il Trascendente, si determina una situazione di prigionia forzata: l'uomo rimane prigioniero di se stesso e dei beni materiali e Dio rimane recluso negli spazi celesti.

La conseguenza di tutto ciò, che caratterizza anche il mondo degli sportivi, non è l'ateismo ma il laicismo. Per "*laicismo*" si intende quella concezione di uomo e della vita sociale secondo cui se Dio esiste, non c'entra affatto con la vita.

Una separazione profonda tra la trama vitale, in cui l'uomo è autonomo (affermando se stesso

radicalmente) e un eventuale livello in cui Dio può esistere, ma che non è in rapporto vitale con l'uomo. È un Dio che viene messo in panchina. Questa trama esistenziale finisce per soffocare il desiderio di infinito che è nel cuore di ogni uomo, anestetizzando ogni suo ideale e spingendolo a vivere giorno per giorno nella banalità più concreta.

Ecco perché è importante aiutare l'uomo di oggi a ricostruire il senso del limite. Al limite c'è la risposta dell'apertura del cuore al Trascendente, c'è la risposta religiosa. In questo lavoro di ricostruzione del senso del limite, lo sport è importante soprattutto per due motivi:

- 1- perché si fonda sul concetto di "ordine" e di "disciplina";
- 2- perché si fonda sul concetto di "agonismo" e di "competizione".

L'elemento della *disciplina* non è un'*optional* nello sport, ma è sostanza. Non c'è sport senza regole. Si attribuisce al beato Giovanni XXIII il detto: *senza disciplina non c'è l'uomo; senza la penitenza non c'è il cristiano*.

Come nello sport anche nella vita, la disciplina appare particolarmente idonea a generare e irrobustire alcune virtù umane e cristiane, come l'obbedienza e l'umiltà, intese non certo come rinuncia ripiegata e passiva, ma

L'ottica
laicista

Ricostruire
il senso
del limite

Lo sport rivela all'uomo il volto di Dio

come alta espressione di quella forza interiore di cui parla l'apostolo Paolo (cf. 1 Cor 9,25.27).

L'uomo dallo sport impara cos'è la vita. Impara ad accettare una realtà che gli si impone e che non può ricostruire a suo piacere. Impara ad accettare un giudizio al di sopra di sé. Come è noto, intrinseca all'attività sportiva sta l'istanza agonistica e competitiva. La vita vera, infatti, non è spettacolo, ma sfida, gara, come ci ricorda San Paolo.

Perciò non si deve mai scartare la dimensione del successo e dell'affermazione di sé, anche in ambito sportivo. Si tratta di far scattare le energie silenti e sviluppare una proposta che tocchi sul vivo la sensibilità e la reattività degli atleti.

Lo sport legato all'educazione è competitivo per definizione, poiché l'azione educativa non la si può concepire separata dall'energia competitiva come non la si può concepire separata dalla dimensione ludica e del divertimento.

Concepire la vita come agonismo porta ad un investimento di volontà, di continuità nel sacrificio, di capacità di rinuncia rispetto ad obiettivi precisi e praticabili.

Non vi è dubbio che la prima competizione è con se stessi. La vita è una gara, si vince e si perde e quando si perde si ricomincia da capo.

Il segreto del successo nello sport come nella vita è la capacità di saper ricominciare da capo, mai abbattersi, mai abbandonare la gara, mai rinunciare al traguardo. D'altronde la vita è così: o ci si realizza o si fallisce, o si vince o si perde. Chi fallisce la sua vita, difficilmente potrà consolarsi di aver solo partecipato.

Una storia di lotta e di ambiguità tra forze contrapposte

Come tutte le realtà umane, lo sport è una realtà ambigua e può collocarsi sia sul versante negativo che su quello positivo. Competizione ed ascesi, partecipazione e divertimento, vincitori e sconfitti, consumo ed alienazione, sindrome del successo e dell'insuccesso, professione e volontariato, educazione e cultura, tutti aspetti di questo singolare fenomeno sociale e culturale del nostro tempo che è lo sport.

Si tratta di splendori e miserie di un mondo che riproduce su un piano simbolico la realtà della vita, che è fatica, è lotta, è sofferenza, disperazione, mercificazione, rabbia, gioia, soddisfazione e felicità. Senza alcun dubbio, lo

Vita come
agonismo

Una realtà
ambigua

sport, sfuggente e onnipresente nella vita di molti di noi, attrae, affascina e promuove una tale energia che davvero può incidere sulle sensibilità e sulle emozioni di milioni di persone.

Lo sport rappresenta, dunque, quello che in una classificazione dei valori potrebbe essere definito come un valore “misto”, che può essere o non essere un bene per l’uomo. È l’educazione a trasformare lo sport da pratica sportiva ad esperienza di vita capace di generare valori. A tal proposito, ha detto Giovanni Paolo II:

“Accanto a uno sport che aiuta la persona, ve n’è un altro che la danneggia; accanto a uno sport che esalta il corpo, ce n’è un altro che lo mortifica e lo tradisce; accanto a uno sport che persegue nobili ideali, ce n’è un altro che rincorre soltanto il profitto; accanto a uno sport che unisce, ce n’è un altro che divide”³⁶.

Malgrado queste ambiguità, Giovanni Paolo II è stato sempre profondamente convinto che la pratica sportiva dovesse essere considerata come una fonte di salvezza *“come ideale di vita coraggioso, positivo, ottimista, come mezzo di rinnovamento integrale della persona e della società”³⁷.*

Lo sport diventa educativo quando incontra il volto dell’uomo

Umanità e gesto motorio non sono due realtà separabili, quasi esistesse l’una a prescindere dall’altra. Sono due dimensioni della stessa realtà. Per rendere educativo lo sport si richiede un coinvolgimento totale di tutta la persona (corpo, anima e spirito). Pertanto lo sport non può essere limitato ad “allenare” solo quel frammento di ognuno di noi che è il corpo.

L’intreccio di energia prodotto dalla fatica del gesto motorio e dal fascino della ricerca e del desiderio di migliorarsi, una volta interiorizzato, è già un tentativo di dare una qualche risposta alla domanda di senso che è nel cuore dell’uomo: Chi sono? Da dove vengo? Dove vado? Quale destino mi aspetta? Allora, occorre fare in modo che lo sport incontri il “volto” della persona.

³⁶ Giovanni Paolo II, Discorso al Giubileo degli sportivi, in “Insegnamenti” XXIII, 2 (2000), 726.

³⁷ Discorso di Giovanni Paolo II al Centro Sportivo Italiano - Sabato, 26 giugno 2004.

Lo sport rivela all'uomo il volto di Dio

Ciò significa accogliere la persona nella sua totalità. Significa avere a cuore il suo destino, la sua vita e non solo il suo *“destino sportivo.”* Significa accogliere il suo corpo con le sue abilità e le sue disabilità, con i suoi limiti e le sue potenzialità.

Ci sono molti giovani sportivi smarriti nell'arcipelago della mancanza di senso della vita. Si calcola che circa il 30% delle forme depressive che colpiscono i giovanissimi si associa ad una totale mancanza di senso della propria vita. Da più parti arrivano invocazioni sempre più forti: *“Dateci delle ragioni per vivere, per sperare! Non ci basta lo sport ...”*. Trovare un senso alla propria esistenza significa poter dare ragione, ricondurre ad una finalità ultima che trascende il contingente e dà pienezza alla vita.

L'uomo è una linea di confine fra il finito e l'Infinito, tra il tempo e l'eternità. E sente di appartenere all'uno e all'altro. Noi sentiamo di appartenere alla terra, ma anche di desiderare il cielo e come ha affermato Maritain: *“l'uomo è un mendicante di Assoluto”*.

Lo sport può rivelare il volto di Dio all'uomo

“Cristiani si diventa, non si nasce”, è l'espressione con cui Tertulliano, un cristiano dei primi secoli, ha cercato di dare ragione della novità che aveva cambiato la sua vita. Questo «divenire» è lo spazio in cui si inserisce l'esperienza sportiva.

Sotto questo profilo lo sport può davvero garantire all'atleta il raggiungimento di fini superiori, non immediatamente riconducibili ai soli risultati agonistici come ci ricorda Paolo VI (discorso del 30.5.1964): *“lo sport è un simbolo della realtà spirituale che costituisce la trama nascosta, ma essenziale, della nostra vita; la vita è uno sforzo, la vita è una gara, la vita è un rischio, la vita è una corsa, la vita è una speranza verso un traguardo”*.

Ogni atleta intuisce che proprio nella realizzazione dei desideri più profondi del suo cuore, non bastano gli allenamenti, né le vittorie, né le medaglie conquistate. Ci vuole qualcosa di più grande. Per quanto si illuda di essere autosufficiente, egli sperimenta che lo sport non può bastare. Per realizzarsi e diventare veramente se stesso, ha bisogno di aprirsi ad altro, a qualcosa o a qualcuno che possa donargli ciò che gli manca.

Anche se, spesso, è tentato di fermarsi alla conquista di una medaglia che appaga il suo piacere, poi si accorge che è una soddisfazione momentanea ed illusoria.

Trovare un
senso della
vita

Aprirsi agli
altri

Ogni volta, contrariamente alle aspettative, dopo aver raggiunto un traguardo non si sente appagato. L'atleta ha bisogno di qualcosa di più di quello che può essere un campo sportivo o una bella palestra. Ha bisogno di spiritualità, ha bisogno di beni che vadano oltre la consumazione immediata ed edonistica.

Nel suo cuore alberga un desiderio – che è la radice della grandezza umana – che nessun bene finito può soddisfare: c'è un desiderio di un Bene Assoluto. Sant'Agostino ci ricorda che questo bene Assoluto è Dio: *“il nostro cuore è inquieto finché non riposa in te, o Signore!”*. L'orizzonte di ogni atleta è Dio e l'esperienza sportiva deve diventare una lettura e una risposta, in chiave umana e di fede, e *“contribuire a rispondere a quelle domande profonde che pongono le nuove generazioni circa il senso della vita, il suo orientamento e la sua meta”*³⁸.

Se l'orizzonte di ogni atleta è Dio, ciò vuol dire che questo Dio non è una monade distinta e distante da tutti e da tutto ma è tale perché si rivela all'uomo dentro la storia. La storia diventa il luogo dell'Incarnazione di Dio attraverso Gesù Cristo.

Infatti, quando nel capitolo 14 del vangelo di Giovanni, Filippo chiede a Gesù *“Signore mostraci il Padre, e ci basta”*, Gesù gli risponde: *“Chi ha visto me ha visto il Padre. [] Credetemi: io sono nel Padre e il Padre è in me; se non altro, credetelo per le opere che vedete”*.

Ebbene, le opere che Gesù ha compiuto e che manifestano il volto di Dio, sono tutte opere a favore del bene dell'uomo. Quindi la prima indicazione che abbiamo è che il Dio di Gesù è un dio alleato dell'uomo che desidera la felicità e la pienezza della vita.

Dio non è un problema, è una esperienza che tocca il cuore della vita di ogni persona. Per cercare Dio dobbiamo immergerci nell'umanità di Cristo che corrisponde all'umanità di ogni uomo.

Gesù ci ha rivelato anche che il vero volto di Dio è l'Amore e per questo motivo ci ha lasciato un comandamento nuovo: *“Amatevi gli uni e gli altri come io ho amato voi”*³⁹.

È questa tensione all'Amore, il tratto inconfondibile dell'umano, la scintilla di ogni *azione performativa*, dallo sport al lavoro, dalla famiglia all'affronto dei bisogni quotidiani.

³⁸ Giovanni Paolo II, Discorso al Centro Sportivo Italiano, 26 giugno 2004.

³⁹ Gv 15,12.

Lo sport rivela all'uomo il volto di Dio

Da questa prospettiva divina dell'amore, possiamo, allora, affermare che lo sport diventa "*luogo di amore*", di ricerca di se stessi, della propria *performance* ma è anche il luogo per andare oltre se stessi.

Lo sport: un moderno Cortile dei Gentili

Su questo versante, lo sport, oggi, può essere considerato un moderno Cortile dei Gentili, cioè un'opportunità di incontro per tutti (credenti e non credenti) che non segnala limiti o zone interdette. Infatti, il Cortile dei Gentili era originariamente uno spazio dell'antico tempio di Gerusalemme al quale tutti potevano accedere, indipendentemente dalla cultura, dalla lingua e dall'orientamento religioso di appartenenza.

L'itinerario educativo e spirituale attraverso lo sport, illuminato dalle luci della ragione e del Vangelo, sollecita l'uomo atleta ad interrogarsi e a cercare le risposte nella verità su se stesso dentro l'esperienza sportiva.

E l'esperienza sportiva potrebbe diventare *epifania dell'Assoluto*, dove la ricerca, la presenza, la rappresentazione dell'Assoluto e dei suoi sinonimi: l'eterno, l'infinito, il trascendente, il mistero, il divino, non sia un dato eventuale, possibile; ma necessario.

L'educatore sportivo dovrebbe saper evidenziare ed innestare nell'atleta, attraverso la pratica sportiva, la dimensione trascendente della vita come qualcosa di intrinseca ed inscindibile all'esistenza umana.

Così l'esperienza sportiva diventa opportunità di salvezza che può rivelare ad ogni atleta il significato pieno della vita umana nell'ordine della creazione e della redenzione. E i gruppi sportivi possono diventare i luoghi *esistenziali* in cui Dio si manifesta e possono riattivare un dialogo vitale tra la Chiesa, la cultura e il mondo giovanile, dove la questione educativa e culturale potrebbe diventare la via all'evangelizzazione e dove l'evangelizzazione potrebbe dare la pienezza all'educazione attraverso lo sport.

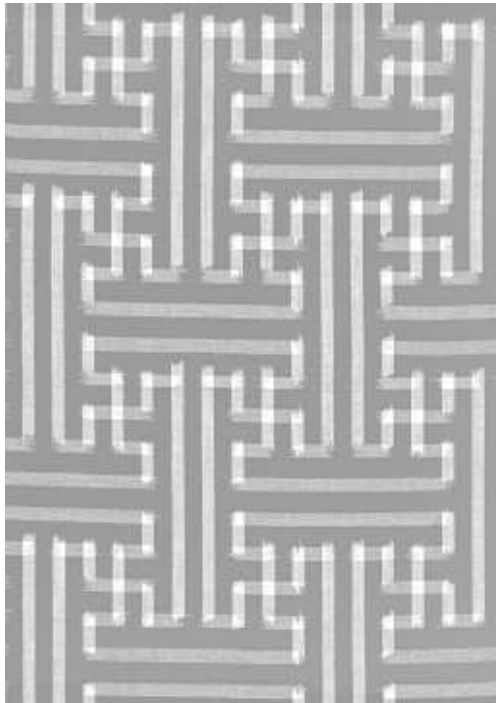
La vera carità, che l'associazionismo sportivo cattolico ha il dovere di fare, è quella di aprire alle nuove generazioni che praticano lo sport la conoscenza dell'Assoluto. Ciò significa permettere ad ogni persona di dire: *Ho incontrato Dio e tutto è cambiato nella mia vita*. Dobbiamo convincerci che la vera soluzione ai mali del mondo, compreso lo sport – come ha ripetuto, incessantemente, Benedetto XVI – sta nel rimettere al centro il primato di Dio. Il primato di Dio sulla vita è il nocciolo della questione educativa. Pertanto, l'educatore sportivo deve sentire la chiamata ad essere apostolo di questa carità: di portare ai fratelli e alle sorelle che vivono nell'areo-

Sport e
epifania
dell'assoluto

Il primato
di Dio

pago dello sport la domanda di Assoluto che riecheggia in modi diversi nell'inquieto cuore dei nostri giovani.

Di conseguenza, se il cristianesimo deve diventare il *sale* e la *luce* per generare un nuovo umanesimo nel mondo dello sport, dovrà pensare alla formazione di una nuova generazione di educatori sportivi, allenatori e dirigenti: leader credibili e spiritualmente maturi. Ciò costituisce un'area cruciale per lo sviluppo di un nuovo modello di cultura sportiva. ■



La differenza di genere e il femminile simbolo dell'umano

Amalia Gisotti Giorgino

Docente
di *Metodologia e
tecnica del lavoro
di gruppo* nel
Corso di laurea
in Scienze
della Forma-
zione Primaria
dell'Università
di Bari

Le donne sono presenti ormai in tutti gli ambiti della società, nelle attività produttive così come nelle professioni e nella scienza, nella politica e in campo militare, pur continuando a svolgere mansioni tradizionalmente femminili, legate alla riproduzione e alla cura della famiglia. Un mutamento sociale, questo, cui corrisponde un profondo mutamento antropologico.

L'identità composita che le donne oggi si trovano a vivere ha dato luogo a una vasta riflessione sulla differenza di genere.

I rapporti tra i sessi sono segnati da una lunga storia di stereotipi che ne hanno causato divergenze e conflitti.

Secondo alcuni studiosi la differenza di genere è passata attraverso due grandi codici "simbolici": il codice "gerarchico-duale" pre-moderno; il codice "ugualitario simmetrico" moderno.

Il codice "gerarchico - duale" vede la società tradizionale caratterizzata da un trattamento simbolico dei sessi in totale asimmetria reciproca, e in cui - per quanto riguarda la cultura occidentale - il maschio è in posizione gerarchica dominante. Lo è al punto che la donna è vista come sua appendice.

Il percorso esistenziale è votato quasi unicamente a un destino biologico anziché a un'ascesa socio-culturale.

La Montalcini nella sua bella autobiografia, *Elogio dell'imperfezione* 1987, ha scritto che «nel secolo scorso e nei primi decenni del Novecento nelle società più progredite l'avere due cromosomi X, cioè l'appartenere al sesso femminile, rappresentava un ostacolo insormontabile per entrare nelle scuole superiori e realizzare i propri talenti». E l'educazione impartita determinava già i ruoli che sarebbero spettati ai giovani dei due sessi. La

Due codici
simbolici

storia politica, economica, artistica è sempre stata presentata come storia dell'uomo. Lo stereotipo dell'uomo percorre tutta la memoria storica; intorno a lui le donne non sono che ombre leggere o, come è stato scritto, "ombre rosa". Alle donne è stato affidato un ruolo di contorno, di supporto (eppure così importante per le sorti stesse dell'umanità): quello della riproduttività e della cura dei figli.

Verso le donne la pedagogia ha delle responsabilità per aver prima per molto tempo taciuto sulla necessità di istruirle e di strapparle all'ignoranza secolare, poi per aver ignorato che la non-discriminazione tra i sessi ha inizio e si perpetua attraverso l'azione educativa.

A riguardo il Comitato per le Pari Opportunità istituito presso il Ministero della Pubblica Istruzione riconosce che «la Scuola ha contribuito sì al mutamento dell'immagine femminile trasmesso dai secoli passati coinvolgendo le generazioni femminili negli stessi percorsi e nelle stesse esperienze delle coetanee generazioni maschili, ma non ha mai assunto un compito di guida, di informazione e formazione alle ragioni dei mutamenti dei ruoli sessuali, facendo convivere il dato materiale del mutamento con il peso del condizionamento classico e degli stereotipi» (febbraio 1990). In altre parole la bambina è sempre stata educata per essere condizionata al ruolo che avrebbe dovuto svolgere in famiglia.

Rousseau nell'*Emilio* delinea la formazione di Sofia quasi come una sorta di "corredo" di Emilio e a lui finalizzata.

Anche la letteratura per bambine attraverso finzioni, trame e personaggi riporta modelli e regole che ogni bambina deve conoscere per far fronte ai doveri dell'inserimento nel mondo adulto. L'avventura è interdetta alle bambine. Da Stevenson a Twain, da Kipling a Molnar e allo stesso Collodi l'avventura si declina al maschile. La fiaba popolare rielaborata da Perrault (Cenerentola, Biancaneve) diventa la metafora di una schiavitù domestica che viene "redenta" dal matrimonio principesco rimanendo sempre dipendente dall'uomo e a lui funzionale. Una sorta di identificazione vittimistica sembra serpeggiare nella letteratura rosa.

Il codice *ugualitario-simmetrico* moderno mette in crisi l'assetto duale-gerarchico tradizionale e sottolinea i diritti dell'individuo come tale. Pone uomini e donne ideologicamente sullo stesso piano. Ma questo codice, ugualitario-simmetrico, non coglie le specificità dei due sessi nei mondi vitali; non dà ragione della loro diversità quando a essere chiamati in causa sono le emozioni, i sentimenti, le interazioni spirituali. Se guardiamo agli anni '70 ci accorgiamo che le più stabili conquiste sono state realizzate dal

La differenza di genere e il femminile simbolo dell'umano

movimento femminista consolidatosi negli anni '80. Prima le scuole portavano netti i segni della separazione negli edifici scolastici umbertini con la scritta "maschile" e "femminile". Poi le scuole diventano "miste" ma semplicemente mescolando gli ingredienti, non valorizzandole nella specificità del loro significato. I dati del Ministero della Pubblica Istruzione confermano l'aumento della presenza femminile in tutti i tipi di scuole, comprese quelle tradizionalmente "maschili", e in tutte le facoltà, comprese quelle scientifiche che sono ormai prese di mira dalle ragazze.

Un sapore
emancipazionista

Tutto questo ha sapore emancipazionista e dimostra una uguale capacità intellettuale: studiare come gli uomini, capire come loro, ragionare alla stessa maniera, ma rivela il lato maschilista nell'assicurare ruoli, metodi e ottiche *sic et simpliciter*. Rivela l'ambivalenza della coeducazione intesa come puro perseguimento dell'uguaglianza. Ora Sofia non è più educata in funzione di Emilio, del suo servizio e del suo piacere, ma viene educata per essere "un altro Emilio".

La conquista della parità viene pagata col prezzo della perdita di identità, giacché l'immissione nel mondo consolidato maschile comporta la sottovallutazione del valore della femminilità. La conquista dell'epoca contemporanea, rendendo le donne simili all'uomo, crea una società *unisex* tanto triste quanto statica.

L'emancipazione è quasi una "trappola". Non ha prodotto vera uguaglianza nel senso della pari dignità. L'omologazione al maschile ha immiserito il genere femminile e ha depauperato la propria originale umanità.

Il femminismo del Novecento derivò dal suffragismo dell'Ottocento in Inghilterra il cui ispiratore fu Jhon Stuart Mill che sosteneva l'affermazione della emancipazione femminile con la parità dei diritti civili e politici. L'emancipazione ebbe un suono rivoluzionario e patetico insieme. Fu, come dice Edith Stein, una sorta di liberazione dal cerchio della schiavitù.

La passione dell'uguaglianza animò il femminismo del Novecento e generò anche un dibattito ancora oggi molto attuale, ma con una diversa angolazione.

Valorizzare
il mondo
culturale
delle donne

Mentre all'inizio della vicenda della emancipazione femminile si trattava di valorizzare il mondo culturale delle donne facendone un principio di presenza nella vita pubblica, oggi ciò che si discute è il rischio di una omologazione alla cultura maschile insito nella piena emancipazione. Si vuole ora cambiare strada. Si riscopre, al di qua dei diritti, l'interiorità della donna. Si fa appello alla specificità della costituzione morale femminile quanto mai necessaria al processo di umanizzazione e ingentilimento dell'anima e della civiltà.

Una specificità che lo stesso Kant riconosceva perché l'uomo possa imparare dalla donna «ciò che è come l'abito esteriore della moralità, cioè quel contegno civile che è preparazione e raccomandazione alla vita morale»

E Fichte aggiungeva che «solo nell'unione con una donna innamorata il cuore maschile si apre all'amore, all'amore che si perde nel suo oggetto e che si dà senza pregiudizi». Dante che aveva all'inizio delle Nuove Rime esordito con "Donne che avete intelletto d'amore" canterà poi Beatrice nel celebre sonetto "Tanto gentil e tanto onesta pare la donna mia" come immagine assiologica dell'amore che redime e che salva.

All'emancipazione, dunque, va sostituita la differenza nell'ottica di una cultura pluralistica e in vista di quel dialogo a due voci cui accenna il progetto originario: «maschio e femmina li creò».

Da qui l'emergere di una nuova ricerca, quella di una diversa relazione fra i generi; una relazionalità che, mentre considera i generi uguali per l'aspetto fondamentale relativo alla dignità umana, ne preservi anche e ne promuova i diversi vissuti interiori.

L'identità di genere è personale, familiare e sociale insieme; è un intreccio di soggettività, di cultura, di relazioni sociali. L'uomo ha i suoi vissuti, correlati alla sua struttura corporea che fa riferimento alla forza delle attività e dei loro risultati, è dotato di vigore, fermezza, coraggio nelle sue strategie di dominio, esprime una cultura monolitica e omologante in cui l'identità più profonda della donna trova scarsi spazi per affermarsi come valore.

La specificità del femminile è colta in *tre aree fondamentali*: nella sessualità, nella gestione dei rapporti sociali, nella dimensione cognitiva.

La sessualità femminile conduce alla specifica percezione del corpo, corpo donatore di vita. In esso è contenuta l'esperienza della maternità il cui valore costituisce il fulcro del discorso sulla differenza, purché essa non sia ridotta all'aspetto biologico, ma si allarghi fino a comprendere una maternità simbolica, spirituale, come ricorda la teologia femminista.

Un secondo aspetto di queste peculiarità tutte femminili è la socialità, la capacità di solidarietà, di confidenza, di partecipazione affettiva e psicologica, la centralità del dono e il rapporto etico nella dimensione comunitaria. È questa differenza come valore che deve entrare nella dialettica della storia e della cultura apportando integrazioni e correzioni. In una società e in una cultura nelle quali lo sviluppo scientifico e tecnologico è spesso unilaterale e distorto, il rischio è la totale scomparsa della sensibilità per la persona umana. Sotto questo aspetto l'avvenire dell'umanità passa attraverso la donna.

Una cultura pluralistica

Tre aree fondamentali

La differenza di genere e il femminile simbolo dell'umano

Una terza peculiarità è nella dimensione cognitiva che sembra orientata verso una forma di razionalità simile alla *métis* dei Greci, un tipo cioè di intelligenza pratica che crea molteplici procedure quali l'intuito, la saggezza, la sagacia, la spigliatezza mentale, la capacità di trarsi d'impaccio, il senso dell'opportunità. È una strategia cognitiva ed è una grande categoria dello spirito che consente di avvicinarsi alle "cose" e di coglierne il senso.

L'intelligenza
del cuore

È l'intelligenza del cuore, dice il cardinale Martini.

Attraverso questa disamina possiamo concludere che nella diversità femminile si cela un modello alternativo di cultura che deve essere recuperato. Si tratta di dar voce al valore della differenza e di accoglierla come risorsa là dove si manifesta, oggi più che mai presso le varie culture, etnie, gruppi sociali, ma prima di tutto presso gli esclusi e i marginali della storia.

E la pedagogia è chiamata a sollecitare questa diversità del femminile e a coltivarla attraverso itinerari che valorizzino la soggettività femminile, senza però scindere e separare questa soggettività da quella maschile con cui deve integrarsi e collaborare.

Il genere diviene rilevante e si valorizza nella famiglia, con la famiglia e per la famiglia perché la famiglia è fin dal suo principio una relazione sessuata e in cui la differenza di genere è assunta come fondante.

La specialità
della famiglia

Rimane, quindi, fermo un postulato con un preciso imperativo etico: la specificità della famiglia, che è la prima e vitale cellula della società, trova una sua significazione nel fatto di essere relazione di una differenza (quella di genere) che rappresenta in modo paradigmatico la fecondità della reciprocità umana.

Ciascun genere dà all'altro il suo "specifico" come alterità attraverso una vita comune che arricchisce entrambi. La ricchezza del dono del proprio genere specifico, anche se talvolta attraverso il conflitto e la negoziazione, non cessa di rendere vera e feconda la relazione di genere. Questo bene relazionale, questa alleanza tra i sessi ha un nome: il matrimonio che l'articolo 29 della nostra Costituzione solennemente riconosce e sancisce. Il matrimonio costituisce il patto, la garanzia per entrambi i partner nella comunità familiare.

La cultura cattolica sostiene mirabilmente la reciprocità fra i sessi. Così scrive Giovanni Paolo II: «L'uomo è creato sin dal principio come maschio e femmina: la vita dell'umana collettività – delle piccole comunità come della grande società – porta il segno di questa dualità originaria».

La questione del genere si profila come dominante per la società del XXI secolo, ma è necessario definirla esattamente.

Le rivendicazioni femministe certo non giovano alla specificità delle donne che oggi guardano insieme al lavoro e alla famiglia e che abbisognano per questa conciliazione di strategie relazionali e non strumentali.

Il “genio femminile”, come appassionatamente lo definisce Giovanni Paolo II, potrà sicuramente essere protagonista del futuro se le sue peculiarità etiche che si esprimono nella capacità di relazione potranno avere una evoluzione storica e culturale nella famiglia e nella società, ma certo non senza l'uomo.

La reciprocità domanda che l'identità sia formulata con il coinvolgimento attivo dell'altro, richiede una sapiente sollecitazione per l'uomo e per la donna a cercare nel dialogo vicendevole e cooperativo il modo migliore di aiutarsi.

E in questo dialogo vicendevole sarà il “genio della donna” la cui più alta identità è «donare amore» a salvare la «sensibilità per l'uomo, per ciò che è essenzialmente umano» in questa nostra epoca dove i successi della scienza e della tecnica possono, accanto al benessere materiale, favorire anche emarginazione, avidità, indifferenza e sofferenza.

Nella *Mulieris dignitatem* Giovanni Paolo II si fa teorico della differenza ed esalta il genio femminile nella maternità del corpo della donna ma anche nello spirito che porta la donna a chinarsi su tutti gli emarginati e gli esclusi nell'ordine dell'amore. Wojtyła arriva a teorizzare una superiorità della donna sull'uomo. «Il femminile è simbolo di tutto l'umano, Egli dice, e sarà il genio della donna la cui più alta dignità è quella di donare amore a salvare la sensibilità dell'uomo per ciò che è essenzialmente umano, una sensibilità che rischia di scomparire in questa nostra arida età tecnologica».

Vi è nella *Mulieris Dignitatem* una lettura dell'Antico e del Nuovo Testamento che invita a riflettere sul ruolo che le donne hanno avuto nella storia dell'umanità. Cristo si è fatto davanti ai suoi contemporanei promotore della dignità della donna e il modo di trattarle costituisce una novità rispetto al costume allora dominante.

Pensiamo al ruolo della moglie di Pilato, alla Samaritana, all'adultera, all'obolo della vedova, alle sorelle di Lazzaro. Ai piedi della Croce troviamo le donne. Le donne più forti degli Apostoli sono rimaste fino all'ultimo. E Maria di Magdala è la prima a riconoscere il Risorto e a darne testimonianza presso gli Apostoli.

Il ruolo delle donne trova il suo apice in Maria, Madre di Dio e donna dei nostri giorni che, prima di essere incoronata Regina del Cielo, ha provato l'umiliazione della migrazione, della povertà, della solitudine, del dolore

Un dialogo
vicendevole

Cristo pro-
motore
della dignità
femminile

La differenza di genere e il femminile simbolo dell'umano

senza nome nell'attesa dell'ultimo rantolo dell'Unigenito inchiodato sulla Croce.

La *Mulieres Dignitatem* è l'esclamazione di ammirazione che il Papa ha innalzato alla donna del nostro tempo.

Considerando il testo da un punto di vista solamente culturale per i non credenti, io non credo che ve ne sia un altro così autorevole che sia venuto fuori in difesa ed esaltazione della dignità del "genio femminile".

Bellissimo e commovente il grazie finale «per tutte le donne e per ciascuna: per le madri, le sorelle, le spose; per le donne consacrate a Dio nella verginità; per le donne dedite ai tanti e tanti esseri umani; per le donne che vegliano sull'essere umano nella famiglia, che è il fondamentale segno della comunità umana; per le donne che lavorano professionalmente gravate, a volte, da una grande responsabilità sociale». Un grazie «per tutte le manifestazioni del genio femminile apparse nel corso della storia, in mezzo a tutti i popoli e nazioni. Per tutte le vittorie che la Chiesa deve alla loro fede, speranza e carità».

Il post-femminismo, dunque, o il recupero di un femminismo maturo si colloca insieme alla non violenza, all'etica della *pietas*, alla grandezza della carità e all'impegno della donna di far vivere nella società un nuovo modello culturale che si attivi intorno ai valori della comunicazione, della relazionalità, del dialogo, della collaborazione.

Questo modello coniuga la differenza con l'uguaglianza in una corretta impostazione personalista che nella persona fonda la circolarità uomo-donna non solo ai fini del riconoscimento della pari dignità, ma anche per la libera assunzione dei ruoli.

Ogni donna è portatrice non solo di dignità, non solo di valore, ma anche di potenzialità. L'essere *in sé* e *per sé* della donna è anche *essere per l'altro*. Questo terzo atteggiamento è quello che pone la donna in prospettiva d'impegno per l'altro, di donazione di sé all'altro, anche con il sacrificio personale, perché la quotidianità non abbia più il volto della chiusura, della rivendicazione, della sopraffazione, ma quello della disponibilità, dell'incontro. In questa ottica di reciprocità interpersonale si apre il varco dell'alterità che è prossimità, assunzione di responsabilità, sollecitudine nei confronti dell'altro, agire donativo, punto di partenza per la pace.

Il post-femminismo
etica della
pietas e
grandezza
della carità

Essere per
l'altro

Bibliografia

- BESEGGI E., *Ombre rosa*, Lisciani & Giunti, Teramo 1987.
- CAMBI F., *Il femminile, la differenza e la filosofia dell'educazione. Contributi per un nuovo modello pedagogico*, in E. Beseghi – V. Telmon, *Educazione al femminile: dalla parità alla differenza*, La Nuova Italia, Firenze 1992.
- DONATI P. (a cura di), *Uomo e donna in famiglia*. Quinto Rapporto CISF sulla Famiglia in Italia, San Paolo, Cinisello Balsamo (MI) 1997
- GIOVANNI PAOLO II, *Mulieris dignitatem*, Edizioni Logos, Roma 1988,149.
- GIOVANNI PAOLO II, *Lettera alle famiglie*, Figlie di S. Paolo, Milano 1994, 50.
- GISOTTI GIORGINO A., *Valori e ricerca di senso*, La Scuola, Brescia 2001.
- MOUNIER E., *Il personalismo*, trad. it., Ave, Roma 1964.
- ROUSSEAU J. J., *Emilio*, trad. it., Armando, Roma 1981.
- STEIN E., *La donna*, Città Nuova, Roma 1968.



Giacomina Pagliotti

La sofferenza condivisa si trasforma in amore e gioia

La testimonianza di Agnese, sorella di Giacomina, mette perfettamente in evidenza tutto il cammino del carisma che il Beato Luigi Novarese ha ricevuto dallo Spirito Santo e, dopo l'approvazione della Chiesa, lo ha dato in eredità ai suoi figli spirituali. Il dolore, in verità, è entrato nell'esistenza umana come ospite sgradito. Quando bussava alla porta di ognuno entra senza attendere risposta, senza dire il tempo della permanenza.

Giacomina Pagliotti nasce a Mamerbio il 18 gennaio 1948 ed è tornata alla casa del Padre il 27 gennaio 2001.

Giacomina è l'ottava di nove figli e quando è nata, siccome le campagne della Chiesa erano otto, suonarono a festa. Questa bambina cresce nella sua numerosa famiglia e vicino a lei, una sorella ed un fratello sono afflitti da una malattia progressiva e di natura ereditaria che li porterà a non camminare più, alla totale infermità: sono Piera e Gianni, due "Volontari della Sofferenza".

Un giorno la mamma, nel fare il bagnetto a Giacomina che ha raggiunto l'età di quattro anni, si accorge che la piccola ha la spina dorsale molto storta; la porta dal medico che le diagnostica una forte scoliosi. I genitori sono molto preoccupati di que-

sto fatto perché lo ricollegano alla malattia che ha colpito Piera e Gianni, che nel frattempo si sono infermati.

Passano alcuni anni e Giacomina è costretta a indossare un busto di gesso per correggere e contenere la malformazione della spina dorsale. Per lei questo fatto è sconvolgente: non può più muoversi, correre e giocare come finora ha fatto, essendo una bambina molto vivace.

Giacomina non è sola in questo cammino, c'è la sua famiglia che le vuole bene, la sostiene e la cresce nella fede in Dio. A darle il buon esempio ci sono Piera e Gianni, pilastri della Fede, che non hanno accettato la loro sofferenza in modo passivo ma sentendosi vivi, utili e capaci di una gioia interiore che allarga il cuore a chi li incontra.



Certo non deve essere facile per lei vedere nei due fratelli lo specchio della sua vita futura. Le ribellioni, infatti, incominciano a prendere posto nella sua quotidianità. Da ragazzina, una bella ragazzina, si sente limitata, osservata e un po' presa in giro... e questo le pesa molto! Ma fortunatamente le preghiere di Piera, Gianni e di tutta la famiglia, portano il loro frutto perché Giacomina nonostante tutto è serena, si diverte, riesce a fare la baby sitter e ... prega anche lei.

Attraverso i due fratelli conosce il CVS allora molto attivo nella Bassa Bresciana, e comincia a farne parte e a frequentare le varie iniziative. All'età di sedici anni partecipa agli Esercizi Spirituali a Re; questa esperienza nuova la arricchisce moltissimo spiritualmente e la porta ad accettare le sue sofferenze in una dimensione diversa da quella vissuta fino a poco tempo prima.

Sente il desiderio di andare a Lourdes e partecipa al pellegrinaggio con l'UNITALSI, accompagnata dalla sorella Anna, portando a casa una nuova motivazione di vita. Arrivano i suoi vent'anni e insieme l'infermità delle sue gambe ed è costretta all'uso della carrozzella!

Questa condizione Giacomina non la vuole proprio accettare, non vuole uscire di casa seduta sulla carrozzella: avrebbe gli occhi tutti su di lei e sarebbe davvero troppo!!!

Al suo fianco, nel frattempo, cre-

sciuta insieme e abbastanza grande per esserle d'aiuto ci sono io, Agnese, la sorella più piccola.

Finché ha potuto camminare ha sempre badato lei a me ed io mi sentivo sicura della sua vicinanza. Poi sono diventata il suo sostegno, non solo fisico e morale: eravamo unite da uno spirito di condivisione della gioia e del dolore che la nostra vita ci ha riservato. Allora, quando Giacomina deve prendere la carrozzella e recarsi alla Messa, la Parrocchia è in centro al paese, riesco a convincerla assicurandola che ci sono io con lei, di non temere che ce l'avremmo fatta: e così fu! Per lei è stata una vittoria e per me una gioia nel cuore indescrivibile.

Vivendo sempre al suo fianco diventa anche la sua amica e confidente. Un giorno mi dice: "Sai perché il Signore ha voluto me inferma e non tu? Perché non sarei come te, ubbidiente, buona e tranquilla, allora dico che è meglio così, e anche se non è facile accetto il Suo disegno!". Io resto un po' stupita perché non so cosa rispondere ma in quell'istante dentro di me ho fatto una promessa: non l'avrei mai lasciata sola. Nella mia giovinezza quando, come ogni ragazza, ho avuto delle insicurezze Giacomina mi diceva: "Ringrazia il Signore dei doni che ti ha dato" e così mi aiutava a capire quali fossero le priorità della vita.

La sua preghiera è un continuo



Giacomina Pagliotti

colloquio con Gesù: richiede aiuto per riuscire a fare la Sua volontà, affida chi si rivolge a lei per un ricordo nella preghiera, Lo ringrazia della piccole cose che la fanno gioire.

Giacomina vuole bene ai sacerdoti e prega per loro perchè, dice, hanno tanto bisogno, perchè la loro missione è molto difficile.

Capisce che per superare le sue difficoltà ha bisogno di rinsaldare la sua fede e ritorna a Re e poi ancora a Lourdes, questa volta con il CVS e con me. È allegra, serena, piena di vita e tutta questa forza è nel suo cuore perchè davanti alla grotta non chiede la guarigione fisica ma di essere aiutata ad accettare la sofferenza; frequenta gli incontri spirituali mensili a Montichiari e a San Filippo e dal carisma di Mons. Novarese impara a valorizzarla.

Insieme andiamo a trovare gli amici ammalati anche fuori paese. Formiamo un gruppo in Parrocchia che si trova regolarmente a pregare con il gusto della condivisione; alcuni giovani partecipano anche agli incontri del CVS e Giacomina è molto contenta.

Quando mi sono fidanzata e dopo un anno arrivo al matrimonio, le chiedo se soffre di questa decisione, mi risponde decisa: "Io vedo che tu sei molto felice e lo sono anch'io, è giusto che intraprendi la tua vita, prego il Signore che sia sempre il tuo punto di riferimento e che tu possa

realizzare il tuo sogno. Sono sicura che non mi abbandoni!".

Nel 1985 viene a mancare la mamma, Giacomina ha una forza incredibile, prega, non si dispera e pensa a chi è messo peggio di lei. Noi sorelle e fratelli siamo uniti a lei più che mai e, a turno, ci alterniamo per assisterla per circa due anni e mezzo. Finito questo periodo io, Agnese, ho traslocato dove abito tuttora e, con l'approvazione di mio marito, Giacomina è felice di venire a vivere con noi. La mamma sapeva che le cose sarebbero andate in questo verso perché l'avevo sempre assicurata che alla sua morte "la sua Giacomina" sarebbe venuta con me e la mia famiglia.

Da qui inizia una nuova vita per tutti! Oltre che stare bene lei, siamo contenti anche noi.

Tutto ruota intorno a lei e si sente davvero privilegiata! Ma proprio questo sentimento la spinge a pensare ad alcuni amici e amiche che sono rimasti soli e non così fortunati...

Quando a mezzanotte salgo per andare a letto e sistemarla, il più delle volte, mi sussurra sottovoce (perché i bambini dormono): "Ho appena terminato le preghiere..." ed io le faccio presente che è un po' tardi per pregare ma, con un sorriso e gli occhi come se vedesse ad una ad una le persone che ha ricordato, mi risponde: "È dalle dieci che sto pregando, ho ricordato..." e mi dice un numero infinito di nomi! Al ché la interrom-



po perché è tardissimo e parlando e ridendo di alcuni fatti della giornata trascorsa ci diamo la buonanotte.

Il bello di ogni giorno è il nostro rivederci di buon mattino, aprire la finestra e ringraziare il Signore di un nuovo giorno, unite nel nostro forte legame di amore fraterno: questa è la nostra forza nell'affrontare la giornata!

Così trascorrono quasi tredici anni, vede i suoi nipoti crescere ai quali ha sempre qualche appunto da fare (come una mamma) ma dimostra tanto affetto e ne viene ricambiata. Siamo sempre insieme e parliamo di tante cose, ricordiamo gli amici, ridiamo, ci rattristiamo, litighiamo... e preghiamo.

Stando al suo fianco ho imparato molto: ad essere generosa, a non essere invidiosa di nessuno ma a gioire per il bene degli altri.

Purtroppo a Giacomina viene diagnosticato un tumore maligno al seno e avrebbe bisogno di un intervento. Io mi aspetto una reazione disperata ma non è così, dice: "Stavolta tocca a me, ma non mi faccio operare, voglio vivere il tempo che mi resterà, giorno per giorno, con l'aiuto del Signore".

Prende le cure e per circa un anno la sua vita trascorre normalmente, può stare ancora in carrozzella ed è serena. Mi accorgo che ha intensificato la preghiera, ama stare un po' più tempo da sola. La sua situazione

si aggrava e deve rimanere a letto non potendo indossare il busto che l'ha sempre sorretta.

Un'amica infermiera e un paio di medici la visitano regolarmente a domicilio, gratuitamente, e si sente al sicuro. Ci tengo a dire che non ho mai sentito mia sorella lamentarsi, magari dagli occhi chiusi scendevano due lacrime ma non un segno di impazienza, non un'imprecazione!

Solo lo sguardo si posa sul Crocifisso, ora fatica a parlare ma la sua mente e il suo cuore sono sempre in preghiera con Gesù. Sono sicura di questo perché un giorno, fra i tanti, mio marito mi ha aiutata a curarla e sistemarla e Giacomina gli dice: "Grazie Arturo, ti terrò il posto in Paradiso". Io un po' gelosa avanzo la mia pretesa, come sorella, ad avere anch'io un posticino... con calma e un dolcissimo sguardo mi risponde: "Tu sai che te lo tengo!"

Mi dice che non ha paura di morire, che sicuramente non rimarrà delusa: il Signore oltre ad accoglierla le farà incontrare i suoi cari che l'hanno preceduta. E così, piano piano, tra un alternarsi di sofferenze, lascia il nostro mondo.

Io ho sempre pensato di contare tantissimo per lei, se non tutto ma mi sono accorta che ero io ad avere bisogno di lei, della sua vicinanza dei suoi consigli, dei suoi rimproveri e del suo amore.

È stata un esempio per tutti noi

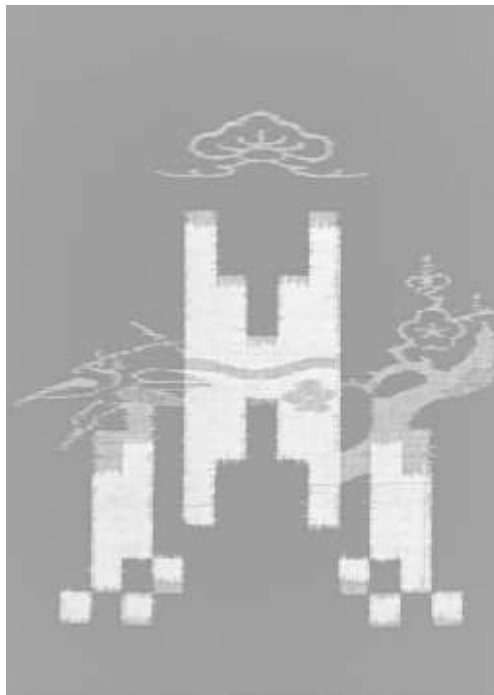


Giacomina Pagliotti

che abbiamo vissuto con lei, che le siamo stati accanto. Chi la avvicina è contagiato dalla sua gioia di vivere, avverte che la serenità viene dal suo spirito forte nel fidarsi di Gesù come di un amico. Ci ha insegnato ad amare la Vita nonostante tutto, a voler be-

ne a tutti, a godere delle piccole cose, ad avere la gioia nel cuore di essere cristiani, per poterla donare agli altri.

Io ringrazio il Signore di avermela donata e di esserle stata accanto, sempre. ■



Dio asciugherà ogni lacrima

Editrice VELAR - 4 Dicembre 2013 - EURO 15
(in totale beneficenza chi acquista da me:
amicidisantinaonlus@gmail.com)

Si riporta l'introduzione al libro *Dio asciugherà ogni lacrima*. Una riflessione sul Paradiso ed un invito alla Carità verso i malati ed i deboli.

SAN PIETROBURGO 10 SETTEMBRE 2013

Mentre scrivo questa introduzione mi trovo sulle rive del fiume Neva a San Pietroburgo. Il mio albergo Moskva si trova davanti al Monastero di S. Aleksandr Nevskij e dalle finestre posso vedere il cimitero monumentale nel quale è sepolto anche Fedor Dostoevskij. Ho con me un suo romanzo breve dal titolo *Il sogno dell'uomo ridicolo*. Si tratta di una quindicina di pagine in tutto e mi interessa perché parla... di paradiso, ed il mio nuovo libro su Santina, l'ultimo libro su di Lei, ha nel suo cuore il Paradiso! È l'ultimo libro su Santina... Poi non c'è ne saranno più perché quell'angelo bellissimo è volato in cielo il 4 dicembre 2012.

Ora le sue umili ceneri hanno l'onore di essere sepolte nella Città Santa a Gerusalemme. Sulla Via Dolorosa, alla quarta stazione, sorge la Chiesa di Nostra Signora dello Spasi-



mo e nella cripta del settimo secolo, dove antichi mosaici sul pavimento indicano il luogo in cui la tradizione dice che Gesù ha incontrato sua Madre portando la croce, vi è una lapide sepolcrale in marmo sulla quale un piccolo graffito raffigura tale scena ed una frase recita *Petra Cordis mei Deus in Aeternum*. Santina Zucchini Ginami A 29-12-1925 O 4-12-2012. Il Buon Dio sembra aver concesso questo grande privilegio ad una donna umile e semplice e così, al posto di essere sepolta in un qualunque cimitero, le ceneri di Santina si trovano in un Luogo Santo e centinaia, se non migliaia di pellegrini ogni giorno possono vedere il suo sepolcro a Gerusalemme, chiedersi chi sia, recitare forse una preghiera...e accendere una candelina. La sua tomba non è così mai priva di luce, e decine di cerini rischiarano la pietra sepolcrale portando luce e calore e



Dio asciugherà ogni lacrima

conferendo alle antiche pietre una sensazione di pace.

Qui a San Pietroburgo nella sera trovo il tempo per raccogliermi e pensare a Lei. Davanti ai miei occhi le poderose bozze del libro che parlano di quanto abbiamo fatto insieme, raccontano una fiaba fatta di viaggi, di attimi di un tempo dolce che non tornerà più. Parlano queste righe di Lei e raccontano il mio silenzio di ora, la mia solitudine e la mia difficoltà; ma parlano altresì di risurrezione, di paradiso: di una vita vissuta tutta nella fede. La speranza è quella di raccogliere da queste note la memoria del bene ricevuto e che ha scavato e trasformato il cuore. Le luci della città accompagnano la mia penna che scrive righe sconnesse ma che vogliono mostrare il cuore e l'amore per lei. La mia domanda in questa quieta sera a San Pietroburgo è prepotente: *Santina dove sei? Cosa fai ora?* La mia fantasia ha bisogno di immagini... prendo tra le mani il romanzo di Fedor Dostoevskij e avidamente inizio la lettura alla ricerca di alcune suggestioni che possano fare bene al mio cuore. Il testo del celeberrimo scrittore è ricchissimo e le immagini di un paradiso terrestre descritte nel sogno dell'uomo ridicolo calmano il mio desiderio di avere nella testa suggestioni sul luogo beato. Le pagine sono eloquenti e di grande capacità evocativa, ecco il sogno riguardante il paradiso terrestre

proposto dall'Autore russo vissuto proprio in questa città:

“Tutto sembrava splendere ovunque festoso e di una grande, sacra e finalmente raggiunta solennità. Il carezzevole mare color smeraldo si frangeva dolcemente sulle rive, sfiorandole con un amore lampante, indiscutibile quasi consapevole. Alberi alti e stupendi s'innalzavano in tutta la magnificenza del loro colore e le tante piccole foglie, ne sono convinto, mi salutavano con un brusio quieto e delicato, sembrava quasi che mi bisbigliassero parole d'amore. L'erbetta risplendeva di fiori odorosi dai vividi colori. Gli uccellini a stormi volavano nell'aria e senza timore mi si posavano sulle spalle e sulle mani, sentivo fremere gioiosamente su di me le loro alucce tenere e tremolanti. Finalmente vidi e conobbi la gente che abitava felicemente quel paradiso. Essi vennero da me, mi circondarono e mi baciaron, com'erano belli! Non avevo mai visto da noi tanta bellezza in un essere umano. Forse soltanto nei nostri bambini quando sono ancora molto piccoli è possibile trovare un remoto, per quanto debole riflesso di tale bellezza. Gli occhi di quella gente felice brillavano vivaci. Nei loro volti pieni di intelligenza si notava una specie di tranquilla e completa consapevolezza, ma erano volti allegri, nelle parole e nelle voci di questa gente



risuonava una gioia fanciullesca. Oh, subito, fin dalla prima volta che posai lo sguardo sui loro volti, io capii tutto! (...) Questa gente mi si stringeva attorno ridendo serena e colmandomi di carezze, mi portavano con loro e ognuno voleva tranquillizzarmi. Oh, essi non mi chiesero nulla, ma sembrava che sapessero già tutto e volessero allontanare il più presto possibile la sofferenza dal mio volto. Dunque, cosa ne dite? D'accordo, è stato solo un sogno, ma quella sensazione d'amore di quelle persone pure e meravigliose la ricorderò per sempre, e io sento che anche ora da lassù il loro amore si riversa su di me".

Forse Santina ora vive in un luogo meraviglioso come questo? Tale racconto porta pace al mio cuore perché se penso che mia Madre viva in un luogo di felicità, sono felice anche io. Ma come ha fatto mia Madre per giungere a vivere in un luogo come questo? Come ha fatto Santina a meritarsi il Paradiso? Questo Fedor Dostoevskij non me lo dice nel suo delizioso racconto, anche se quell'uomo ridicolo, al suo risveglio da quel bel sogno invece di suicidarsi, come aveva deciso prima di addormentarsi, scrive, e "va predicando" che il Paradiso è possibile, se coltiviamo la benevolenza, sentiamo e pensiamo in modo diverso e quindi ci comportiamo in modo da essere le persone che ci auguriamo di frequentare, e

per questo lo chiamano pazzo e lo deridono. Un bel sogno da condividere. Anche io come quell'uomo pazzo o ridicolo voglio condividere con voi il mio sogno, il sogno di questi sette anni di vita insieme a Santina... e inizio con un episodio avvenuto proprio qui a San Pietroburgo, anni fa con Santina, che ancora non era disabile, ascoltate:

Anni fa, alcuni giorni dopo la caduta delle Torri Gemelle, nel Settembre 2001, mi recai in viaggio con mia Madre in Russia e visitammo anche la splendida città di San Pietroburgo con il suo bellissimo Museo dell'Ermitage, conosciuto in tutto il mondo. Andammo insieme a visitare quel Palazzo che contiene autentici gioielli di arte. Io ero letteralmente preso dall'ammirazione per quei capolavori: Rembrandt, Michelangelo, Leonardo da Vinci, tantissime opere d'arte scorrevano sotto i nostri occhi in poche ore pomeridiane. Al termine della visita vidi mia Madre un po' stanca e le dissi: «Ti è piaciuto questo importante Museo?». La sua risposta mi folgorò: «Mi è piaciuto moltissimo. Pensa che davanti a ogni quadro raffigurante la Madonna, Cristo o i Santi ho recitato una breve preghiera: è stato un pomeriggio indimenticabile!». La frase di mia Mamma è ancora viva nella mia memoria, a distanza di anni. Io ero preoccupato di capire l'opera: chi è l'autore,



Dio asciugherà ogni lacrima

cosa rappresenta, quando è stata realizzata, che stato d'animo dell'artista mi propone... mia Madre invece non si poneva alcuna di queste domande, ma si preoccupava di trasformare quelle opere d'arte in occasione di preghiera e di incontro con Dio, la sua stanchezza si doveva alle molte preghiere recitate in quel pomeriggio. Ecco una donna che sa vedere Dio nella propria vita. Questo è lo sguardo di fede con il quale Mamma ha saputo continuamente valutare la propria vita riportandola sempre e solo all'essenziale della fede. Ignazio di Loyola raccomandava di cercare Dio in ogni cosa e di vivere felici. Santina ha ostinatamente cercato solo Dio nella sua vita ed ha rifiutato tutto il resto per il Paradiso! Non ha cercato onore, ricchezza e fama, ma ha cercato solo il Paradiso. Oggi, cari amici troppo spesso ci dimentichiamo del Paradiso e facendo così costruiamo un inferno sulla terra. Santina, cercando ostinatamente Dio in questa vita terrena ha trasformato la lunga sofferenza di sette anni in un meraviglioso sorriso di luce. I santi sempre hanno cercato il Paradiso. Seguendo i consigli di Filippo Neri, papa Clemente VIII decise di riconciliarsi con Enrico IV di Francia, evento di notevole portata nella storia della Chiesa cinquecentesca. Il pontefice, quasi per ringraziare il santo per il suo aiuto, prese con sé alcuni fra i

suoi fedelissimi e decise di nominarlo cardinale, ma questi rifiutò la carica, dicendo, verso il cielo: *“Paradiso, paradiso”*. La vita di Santina è stata tutta un grido di *Paradiso, Paradiso!*

Questo libro si propone così di indicare una strada verso il Paradiso, attraverso la vita di Santina Zucchini ed il suo cristiano esempio. Il titolo del libro *Dio asciugherà ogni lacrima* è una grande consolazione e parla proprio dei primi istanti della vita in Paradiso, come gli altri libri su Santina esso è una citazione biblica; questa volta tolta dal libro dell'Apocalisse: *“Egli asciugherà ogni lacrima dai loro occhi e non vi sarà più morte, né lutto, né grido, né pena esisterà più, perché il primo mondo è sparito”*. *E Colui che sedeva sul trono disse: “Ecco Io faccio nuove tutte le cose”... A chi ha sete io darò gratuitamente del fonte dell'acqua della vita. Il vincitore erediterà queste cose: Io gli sarò Dio ed egli mi sarà figlio.* (Ap. 21-4). Entrando in Paradiso Santina ha visto il Suo Re asciugare le sue lacrime versate in terra, ed ora vive nella più assoluta delle felicità: la presenza di Dio. Questo stato di estasi in cui vive Santina e vivono i beati è descritto nell'ultimo capitolo della seconda parte del libro dal titolo *Giudizio finale*. È il cuore del libro, è il fine di tutta la vita di Santina e celebra la sua gioia in cielo ed il suo splendido angelico sorriso di luce.



Il libro si compone di quattro parti.

Nella prima parte, che s'intitola *L'affascinante avventura della vita*, sono raccolti gli ultimi quattordici viaggi di Santina. Al di là della cronaca di questi viaggi e la descrizione di paesaggi bellissimi come quelli del Kenya o del Brasile, in questa sezione il tentativo è di proporre approfondite riflessioni legate all'esistenza di Santina, quali: la seduzione della fama ed il valore del segno della croce; oppure come trasformare il problema in opportunità, come il cristiano affronta l'angoscia, il valore del silenzio, della preghiera, come costruire una forte unità di vita interiore... da queste considerazioni si delinea il ripido e duro sentiero che è la strada che Santina percorre per giungere al Paradiso.

La seconda parte s'intitola *Dio asciugherà ogni lacrima*. La morte spaventa tutti, anche il cristiano ed ha spaventato anche Gesù. Alcune pagine che compongono i capitoli di questa sezione non risparmiano angoscia e sofferenza di fronte alla morte straziante di Santina, che talvolta rasentano la disperazione. La scelta forte è stata quella di sempre: non nascondere il mio animo, ma rivelarlo fino in fondo, in tutte le sue contraddizioni e meschinità: forti sono le pagine dal titolo *Morte, Cenere e Pietra* pagine dure, difficili, aride e acide... forse si potevano evitare?

Nascondere tutto nel cuore? Perché nascondere? Anche Gesù sulla croce ha messo a nudo questa aridità: *Dio mio, Dio mio perché mi hai abbandonato?* Il punto di partenza è l'angoscia, il dolore e la solitudine... e poi ancora una volta un sentiero, una pista. Una pagina commovente è quella della preghiera nel Santo Sepolcro dove riposano per alcuni minuti le spoglie mortali di Santina: quella tomba è stata occupata solo da due persone in duemila anni: da Gesù... e dalla dolce Santina, che privilegio! Il culmine del libro è nel capitolo *Giudizio finale* dove andremo a vedere quale è la vita di mia madre oggi e quali sono i suoi impegni!

La terza parte del libro ha come titolo *Una catechesi sulla sofferenza. La presenza nell'editoria e in internet*. Le pagine raccontano di come il dolore e la preghiera di Santina siano divenute una poderosa catechesi organica e strutturata attraverso ben dieci libri, una quarantina di presentazioni radiofoniche, televisive, convegni e approfondimenti culturali. Anche nel mondo di internet la presenza è stata molto significativa, con un sito, il canale youtube, facebook, twitter e wathapp. L'ultimo capitolo delinea altresì i limiti della nostra esperienza mediatica.

Infine, l'ultima parte s'intitola *La Carità*. Ad una Lettrice queste pagi-



Dio asciugherà ogni lacrima

ne sono piaciute molto perché non guardano al passato, ma progettano futuro e parlano di solidarietà verso i più poveri, gli ammalati e gli immigrati attraverso l'*Associazione Amici di Santina Zucchinelli* che è nata il 18 luglio 2013. La nostra attenta lettrice si chiama Santina e - proprio in questo momento che stai leggendo - dal cielo sorride compiaciuta ed interroga il tuo cuore... e ti fa una audace proposta: *"Caro Lettore, proprio tu che leggi queste parole... salta le altre parti del libro e leggi subito, prima delle altre l'ultima parte, sai perché? Perché mi occorre il tuo aiuto nella mia Associazione, mi occorre la tua generosità per continuare quelle meravigliose opere di bene che ho compiuto negli ultimi anni di vita, coraggio, salta tutto e vai a pagina... tornerai dopo a leggere il resto! Ma se anche solo per curiosità leggerai quelle pagine, se solo farai il tentativo, non ti fermare! Questo è il pericolo, fermarsi, no! Non ti fermare, chiediti: cosa posso fare io per Santina? Cosa posso fare io per i poveri, gli ammalati, gli immigrati?"* Se anche solo ti

interrogherai a lungo su questo, il nostro libro avrà avuto il suo successo. E noi siamo contenti di averti dato proposte concrete per orientare la tua carità... e ti diciamo un segreto, non dirlo a nessuno: ma la carità è l'autostrada per il Paradiso, ed è sicura!

L'alba riempie di rosa il monastero di S. Aleksandr Nevskij, i cipressi del Cimitero monumentale dove riposano i grandi geni della Russia si muovono spinti da una leggera brezza... le cupole del monastero riflettono la prima luce del sole e le campane con i loro melodiosi rintocchi invitano i fedeli alla preghiera. Come l'uomo ridicolo di Fedor Dostoevskij, mi sono svegliato dal sogno, e, anche io come lui, ti dico che il Paradiso esiste e che è fatto per te... esso ti attende e la dolce Santina dal cielo ti guarda, ed è Lei che scrive nel tuo cuore queste ultime righe, coraggio aiutaci, l'*Associazione Amici di Santina Zucchinelli* ti attende a braccia aperte!

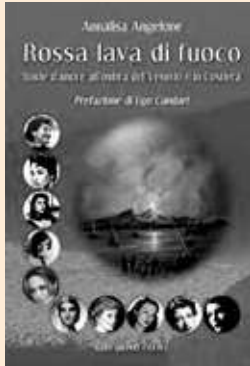
Luigi Ginami

San Pietroburgo, 10 settembre 2013

Recensioni e commenti

a cura di Vincenzo Di Pinto

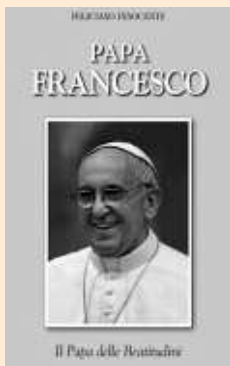
La rivista accoglie in queste pagine le recensioni di testi che, dai più disparati punti di osservazione, trattano temi utili per approfondire e dibattere questioni inerenti all'articolato mondo dell'umana sofferenza. Questa rubrica è il luogo per un abituale e critico appuntamento con una bibliografia ritenuta utile a mantenere aperto un confronto ed un dibattito.



Rossa lava di Fuoco

Al concorso “Napoli in pagina” la giornalista RAI Annalisa Angelone ha ottenuto il primo premio con “Rossa lava di fuoco”. In queste pagine rivivono le loro vicende Angelina Jolie, Jackie Kennedy, la principessa Diana, la Callas, Claretta Petacci ma anche Vivien Leight, Liz Taylor, Anna Magnani e Ingrid Bergman. Donne innamorate, in un intreccio di amore e morte, nello scenario del vulcano più famoso del mondo. *“Una volta che ci lasciamo trascinare nelle storie d’amore della Angelone – così nella prefazione Ugo Cundari – ci ritroviamo invischiati in una sorta di labirinto in cui l’avvio mano mano che si percorre la strada, coinciderà con la fine, in cui la sirena amante-amatrice finirà per condurci verso il luogo dove ogni amore è nato (Napoli, ma in certi casi anche Capri, Ischia e la Costiera amalfitana) per farci cambiare idea della nostra città”.* Dopo aver letto il libro – che l’autrice dedica “A mia madre e a mio padre. Al loro eterno amore – una dedica, che fa tutt’uno con quella foto dei due sposini, in bianco e nero, anni sessanta, tra i colombi dinanzi al Duomo di Milano – a lettura ultimata viene naturale concludere, insieme con Cundari, che Partenope è una città in cui *“è facile amare e lasciarsi amare, in cui le viscere del sottosuolo ribollono di sentimenti violenti e coinvolgenti, tutti tesi a invitarci all’amore”.*

– A. Angelone, *Rossa lava di fuoco*, Pironti Editore, Napoli, 2013, pp. 178, €9



Papa Francesco

La vita di Papa Francesco, il Papa delle Beatitudini, è un libro che ci racconta la sua storia, a partire dal suo paese di origine fino al giorno della sua elezione a come Sommo Pontefice. Nel tempo in cui stiamo osservando Papa Francesco, ci sembra come se l'avessimo conosciuto da sempre per l'immediatezza, la semplicità e la sensibilità del suo proporsi: il suo nome, i suoi gesti, le sue parole sono una continua proposta di amicizia, di confi-

Spunti per la lettura

denza e, quindi, di evangelizzazione. Di fronte a tale personalità non si può restare che ammirati, sperando che il suo accorato invito “non abbiate paura della bontà e della tenerezza” sia accolto e sentito dai cristiani e le donne di buona volontà. “Scrivere un libro su Papa Francesco è stato un po’ come entrare in dialogo vivo con lui, spiega l’autore di queste pagine, come quando dopo tanti anni incontri un amico che è stato lontano e che desideravi aspettarti di rivedere: ti aggiorna della sua vita, delle novità e dei ricordi passati, delle sue sofferenze e dei suoi successi, delle sue scoperte e delle sue inquietudini. E ti accorgi che, malgrado le nostre vite, abbiamo percorso strade assolutamente differenti, sembra che il tempo non sia mai passato e che l’amicizia e la confidenza siano addirittura cresciute, maturate... E sei felice di averlo ritrovato, perché avevi veramente bisogno di una persona speciale così”. Così il card. Giovanni Battista Re concludendo la presentazione: “Auguro ampia diffusione a questa pubblicazione che illustra la personalità e i primi passi di Papa Francesco, il quale ha la testa di gesuita e il francescano nel cuore e nel modo di comportarsi”.

– I. Feliciano, *Papa Francesco*, Editrice Velar, Gorle (Bergamo), 2013, pp.50, € 3.50



Comunicare non basta

“Le verità che meno desideriamo imparare sono proprio quelle che più dovremmo sapere” (proverbio cinese).

All’origine di tensioni, difficoltà nelle relazioni e perfino fallimenti nel lavoro ci sono dei comportamenti sbagliati. Che si tratti di alleviare temporaneamente uno stato d’ansia, di ridurre lo stress tramite atteggiamenti compulsivi oppure rimanere incerti di fronte a qualsiasi decisione, tutto ciò avvelena la nostra vita quotidiana. Con l’aiuto dei 27 testi proposti in queste pagine, secondo l’autrice, si riuscirà a capire quali comportamenti danneggiano noi e gli altri in modo da poter avere un’idea chiara della situazione e poterla risolvere. Soprattutto si troveranno delle strategie efficaci per ritrovare l’equilibrio e vivere un’esistenza più serena. *“Questo libro è destinato esclusivamente a servire da riferimento. Alcuni disturbi della personalità possono richiedere una cura psicologica e un consulto con un professionista della salute mentale. Se ritenete di avere uno specifico problema di salute mentale non possiamo che raccomandarvi di consultare uno specialista”*.

– T. Traetta, *Comunicare non basta*, Armando Editore, Roma, 2013, pp. 156, € 14



Cinema, adolescenza e psicoanalisi

Un profondo legame unisce cinema e psicoanalisi, arti “gemelle” non solo perché nate insieme sul finire dell’Ottocento, ma soprattutto perché ambedue si fondano sul rapporto fecondo tra l’immaginario e il setting. Quanto all’adolescenza, come spiegano i più recenti studi psicoanalitici non è solo un’età della vita, ma è una preziosa possibilità della mente di rigenerarsi nella creatività. Anche il cinema ha in sé qualcosa di adolescente: se fare cinema è proiettare emozioni, chi meglio dei protagonisti adolescenti può dare forma a questo bisogno universale? Cine-

ma, adolescenza e psicanalisi sono inoltre accomunati dalla speciale capacità non sempre comoda di sconvolgere i solidi dati di realtà, indicarci nuove strade e stupirci. Questo libro è stato concepito da un gruppo di psicoterapeuti con lo scopo di mostrare come la formazione psicoanalitica e la passione del cinema possano lavorare in buona sinergia per aiutare sia gli adulti sia i giovani nel difficile compito di conoscere se stessi e farsi conoscere.

– P. Carbone, M. Cottone, M. Eusebio (a cura di), *Cinema, adolescenza e psicoanalisi*, Franco Angeli Editore, Milano, 2013, pp. 256, € 32



È nata una rosa

Rossella Pretellese (1972-1994) nata e vissuta ad Acerra (Napoli) si sentì amata da Dio. Il Signore la rigenerò, non restituendole la salute e le altre cose desiderate: il fisico perfetto, la normalità di una giovane donna di venti anni, le amicizie, la musica. Lei si innamora di Cristo crocifisso e del suo amore infinito. Si mette dietro a lui per portare la Croce come il Cireneo. E giura: *“Piuttosto morta, cionca, cieca, muta, malata, mai senza di Te, o Dio”* (dalla presentazione di S.E. mons. Giovanni Rinaldi).

La via della Croce è la strada che Dio le ha proposto ed è stata la via “normale” per vivere intensamente l’amicizia con Dio. La sua “ora” di dolore e di malattia l’ha favorita ad un’apertura inaudita al Signore della vita; Rossella ha riconquistato la fede. E così nella preghiera ha compreso il significato salvifico della sofferenza, *essere redentori nel Redentore*.

– P. Russ, *È nata una rosa*, Editrice Velar, Gorle (Bergamo), 2103, pp.32, € 5



Etica oggi

Cosa si può pensare quando ci si trova di fronte alla malattia o alla morte, quando ci si interroga sul futuro del pianeta o si parla di “guerra giusta” o di tortura? Come comportarsi di fronte alla fecondazione eterologa o all’eutanasia, ai diritti degli animali e degli organismi geneticamente modificati? Che cosa resta oggi della “liberazione sessuale” degli anni Sessanta e Settanta? Con Michela Marzano l’etica non si interroga più solo di questioni astratte, ma anche e soprattutto dei “nuovi” problemi del nostro tempo che riguardano da vicino chiunque si confronti con scelte davvero non facili.

– M. Marzano, *Etica oggi*, Erickson, Trento, pp. 144, € 10



Strumenti aziendali e leve strategiche per la promozione delle attività sportive a servizio della disabilità

Per il disabile - sostiene Angela Broglia Guiggi nella prefazione - *“la pratica sportiva acquista grande rilevanza sia per l’evoluzione della personalità sia per l’acquisizione di stili di vita attivi tali anche da contrastare l’insorgenza di varie patologie Un’altra dimensione che permette di contestualizzare il fenomeno sotto un profilo socio-economico, riguarda le modalità di risposta ai bisogni dei soggetti disabili in relazione alle politiche territoriali degli enti pubblici”*.

Poiché in letteratura non c’è un esauriente quadro di riferimento, Il volume affronta un primo step consistente nella sua mappatura che ha permesso comunque di tracciare i contorni della realtà indagata, ovvero il territorio della Regione Veneto. Il secondo obbiettivo – si legge ancora nella prefazione – vale a dire *“l’analisi degli elementi gestionali critici delle aziende non profit operanti nel settore sportivo a servizio delle disabilità – è stato raggiunto selezionando con un criterio intenzionale quattro casi di studio all’interno del cluster di riferimento”*. Il volume, dunque, che raccoglie i contributi delle diverse “anime” del gruppo di ricerca, si articola idealmente in tre parti costituenti altrettanti momenti di ricerca: costruzione del frame work logico di riferimenti, le risultanze della mappatura e l’analisi dei casi di studio.

– Angela Broglia Guiggi (a cura di), *Strumenti aziendali e leve strategiche per la promozione delle attività sportive a servizio della disabilità*, Giappichelli Editore, Torino, 2012, pp.267, € 32.

"Mai più la guerra!"

Le parole di Papa Francesco alla recita dell'Angelus

Il 1 settembre 2013 Papa Francesco all'Angelus:

Cari fratelli e sorelle, buongiorno! Quest'oggi, cari fratelli e sorelle, vorrei farmi interprete del grido che sale da ogni parte della terra, da ogni popolo, dal cuore di ognuno, dall'unica grande famiglia che è l'umanità, con angoscia crescente: è il grido della pace! E' il grido che dice con forza: vogliamo un mondo di pace, vogliamo essere uomini e donne di pace, vogliamo che in questa nostra società, dilaniata da divisioni e da conflitti, scoppi la pace; mai più la guerra! Mai più la guerra! La pace è un dono troppo prezioso, che deve essere promosso e tutelato.

Vivo con particolare sofferenza e preoccupazione le tante situazioni di conflitto che ci sono in questa nostra terra, ma, in questi giorni, il mio cuore è profondamente ferito da quello che sta accadendo in Siria e angosciato per i drammatici sviluppi che si prospettano. Rivolgo un forte Appello per la pace, un Appello che nasce dall'intimo di me stesso! Quanta sofferenza, quanta devastazione, quanto dolore ha portato e porta l'uso delle armi in quel martoriato Paese, specialmente tra la popolazione civile e inerme! Pensiamo: quanti

bambini non potranno vedere la luce del futuro! Con particolare fermezza condanno l'uso delle armi chimiche! Vi dico che ho ancora fisse nella mente e nel cuore le terribili immagini dei giorni scorsi! C'è un giudizio di Dio e anche un giudizio della storia sulle nostre azioni a cui non si può sfuggire! Non è mai l'uso della violenza che porta alla pace. Guerra chiama guerra, violenza chiama violenza!

Con tutta la mia forza, chiedo alle parti in conflitto di ascoltare la voce della propria coscienza, di non chiudersi nei propri interessi, ma di guardare all'altro come ad un fratello e di intraprendere con coraggio e con decisione la via dell'incontro e del negoziato, superando la cieca contrapposizione. Con altrettanta forza esorto anche la Comunità Internazionale a fare ogni sforzo per promuovere, senza ulteriore indugio, iniziative chiare per la pace in quella Nazione, basate sul dialogo e sul negoziato, per il bene dell'intera popolazione siriana.

Non sia risparmiato alcuno sforzo per garantire assistenza umanitaria a chi è colpito da questo terribile conflitto, in particolare agli sfollati nel Paese e ai numerosi profughi nei Paesi vicini. Agli operatori umanitari, impegnati ad alleviare le sofferenze della popolazione, sia assicurata la possibilità di prestare il necessario aiuto. Che cosa possiamo fare noi per la pace nel mondo? Come diceva Papa Giovanni:



a tutti spetta il compito di ricomporre i rapporti di convivenza nella giustizia e nell'amore (cfr *Lett. enc. Pacem in terris [11 aprile 1963]: AAS 55 [1963], 301-302*).

Una catena di impegno per la pace unisca tutti gli uomini e le donne di buona volontà! E' un forte e pressante invito che rivolgo all'intera Chiesa Cattolica, ma che estendo a tutti i cristiani di altre Confessioni, agli uomini e donne di ogni Religione e anche a quei fratelli e sorelle che non credono: la pace è un bene che supera ogni barriera, perché è un bene di tutta l'umanità.

Ripeto a voce alta: non è la cultura dello scontro, la cultura del conflitto quella che costruisce la convivenza nei popoli e tra i popoli, ma questa: la cultura dell'incontro, la cultura del dialogo; questa è l'unica strada per la pace. Il grido della pace si levi alto perché giunga al cuore di tutti e tutti depongano le armi e si lascino guidare dall'anelito di pace.

Le lacrime di Maria

Omelia del cardinale Bertone per il 60° del prodigio della Madonna delle Lacrime a Siracusa

[...] La tormentata vita dell'umanità in questa "valle di lacrime" offre anche oggi immagini dolorose che atraggono gli occhi misericordiosi del-

la nostra madre celeste. Sono immagini che Papa Francesco, pronunciando un forte appello per la pace in Siria al termine della preghiera dell'Angelus di domenica scorsa, ha definito come scenari di "violenza tra fratelli" e di "stragi e atti atroci". Uniamo la nostra preghiera a quella del Papa e poniamola nelle mani di Maria.

Ora, meditando le letture bibliche di questa celebrazione eucaristica cogliamo l'opportunità di una appropriata riflessione per sottolineare come la presenza mistica di Maria, che qui volle lasciare il segno della sua compassione per le sofferenze umane, sostiene lungo i secoli la fede, la speranza e la carità del popolo cristiano, accompagna il cammino dei suoi figli nella storia e condivide il loro pianto.

Prendiamo in considerazione innanzitutto il brano del Vangelo che abbiamo ascoltato. Giovanni, l'unico degli Apostoli che fu sul Calvario nel momento della crocifissione, testimonia che «*presso la croce di Gesù stava sua madre*» (*Gv 19,25*). Giovanni documenta nel suo racconto che Maria non era da sola; con lei c'erano alcune donne, coraggiose discepole di Gesù. Ciò che l'evangelista dice di Maria è importante, ma è altrettanto importante ciò che di lei *non* dice: non sappiamo, infatti, se ella pronunciò delle parole, ma sicuramente versò le lacrime in quell'ora,



in cui anche il suo cuore fu trafitto. La fermezza di Maria, il suo “*stabat*” è come la conferma del “*fiat*” pronunciato al momento dell’annuncio dell’Angelo. Con uguale convinzione e coraggio, con identica, anzi con accresciuta consapevolezza rimane fedele anche sotto la croce. In questo modo Maria realizza il comando di Gesù: «Rimanete in me e io in voi. Come il tralcio non può far frutto da se stesso se non rimane nella vite, così anche voi se non rimanete in me» (Gv 15,4). Maria *rimane*, e perciò porta molto frutto in una nuova maternità: diventa la Madre della Chiesa.

Un altro atteggiamento di Maria sotto la croce è l’*ascolto*. Ascolta le parole del suo Figlio, come una fedele discepola ai piedi della cattedra del Maestro. Così ha fatto sempre, per tutta la vita, non lasciando cadere una sola delle sue parole. Maria ascolta le ultime parole di Gesù prima di morire e le custodisce meditandole nel suo cuore di Madre.

Maria è anche un esempio di *accoglienza*. Accoglie il discepolo Giovanni come suo figlio, e *si lascia accogliere* da lui. E’ la consegna di Gesù morente. Per questo accetta la sostituzione del figlio divino e, obbediente al comandamento dell’amore, ama i nuovi figli che Gesù le ha affidato, e si lascia amare da loro. Papa Francesco nella sua omelia nella festa del Sacro Cuore ha osservato acuta-

mente quanto non sia facile lasciarsi amare: «più difficile che amare Dio – da detto - è lasciarsi amare da Lui! E’ questo il modo per ridare a Lui tanto amore: aprire il cuore e lasciarsi amare». Maria si lascia amare e proprio per questo si lascia accogliere dal discepolo amato da Gesù.

In questi tre atteggiamenti: *rimanere*, *ascoltare* e *accogliere*, si riassume l’esistenza di Maria, la sua vocazione, la sua missione. E poiché Maria è la madre e il modello della Chiesa, questi sono anche i verbi che segnano la *sequela Christi*: la comunità dei discepoli di Gesù è chiamata a *rimanere* ancorata a Lui, al suo Mistero di salvezza; è chiamata ad *ascoltare* le Parole di grazia del Vangelo; è chiamata ad *accogliere* ogni uomo e a *lasciarsi accogliere* nella famiglia della Chiesa.

In questi tre verbi è tratteggiato anche il dinamismo della *consolazione* di Dio: Dio *rimane* accanto, anzi, direi “dentro” le croci degli uomini, portandole insieme con noi; Dio *ascolta* il grido di aiuto degli afflitti e decide di intervenire con la sua potenza d’amore; Dio *accoglie* e *si lascia accogliere* da chi confida in Lui e compie grandi cose nella sua vita.

Per questo è molto appropriata la Parola che abbiamo ascoltato poco fa nella prima Lettura, tratta dal Libro dei Proverbi: «Figlio mio, osserva il comando di tuo padre e non disprezzare l’insegnamento di tua ma-



dre. Fissali sempre nel tuo cuore» (*Pr* 6,20-21). Dobbiamo lasciare che Dio incida nelle pareti più interne del cuore il comando della misericordia e l'insegnamento della consolazione, la legge della libertà e il precetto della carità, proprio come ha fatto con Maria. Lei stessa come Madre ci educa a questo.

Qui, in questa antica e splendida città di Siracusa, 60 anni or sono Maria pianse lacrime umane da un semplice quadretto di gesso raffigurante il suo Cuore Immacolato. Pianto umano mosso da compassione, linguaggio del cuore non sempre facile da comprendere, misterioso segno della cura e della misericordia di Dio, un segno da meditare in profondità, da cui lasciarsi interrogare. Maria, Assunta nella gloria, vive ormai nella Città del Cielo, dove Dio ha asciugato ogni lacrima dagli occhi degli uomini (cfr *Ap* 21,1-5) – è la seconda Lettura di oggi. Da questo Santuario, «sorto per ricordare alla Chiesa il pianto della Madre» - sono parole del Beato Giovanni Paolo II – proviene un messaggio di consolazione e di speranza. Attraverso questo pianto di Maria, Dio ci dice che Lui partecipa alle «gioie e alle speranze, alle tristezze e alle angosce degli uomini» (*Gaudium et spes*, 1). Quello delle lacrime è un linguaggio universale, che manifesta la compassione di Dio. E la Chiesa, che riceve da Maria questo messaggio, è chiamata a diventarne ambasciatrice, co-

me scrive l'apostolo Paolo: «In nome di Cristo siamo ambasciatori: per mezzo nostro è Dio stesso che esorta» (*2 Cor* 5,20).

Papa Francesco ama utilizzare immagini semplici ed efficaci per parlarci di Dio e del suo amore. Alcune di queste vorrei riprenderle per declinarle in questo contesto dell'evento straordinario che stiamo commemorando. Il pianto di Maria è come il "collirio della memoria" contro l'idolatria del presente, un collirio che ci aiuta ad avere uno *sguardo pieno di speranza* verso il futuro; uno *sguardo pieno di fede*, per essere pronti alla conversione e docili allo Spirito.

Le lacrime di Maria ci guariscono dalla cecità della pigrizia, dell'impazienza e della tristezza. Sono *lacrime di compassione*, che ci impediscono di passare oltre indifferenti, quando vediamo una persona in difficoltà, e ci spingono a farci prossimo.

Il pianto di Maria è infine espressione della "tenerezza di Dio", e proprio per questo le sue lacrime sono portatrici della *vera consolazione* che non inganna e non delude. La Madonna è una Madre buona; in lei c'è un cuore vivo, pulsante, un cuore di carne, che gioisce con chi è nella gioia e piange con chi è nel pianto. Così dev'essere il cuore di una comunità cristiana, che cammina nella verità e nella carità...